CANTO I

Nel mezzo del cammin di nostra vita

mi ritrovai per una selva oscura,

ché la diritta via era smarrita.

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura

esta selva selvaggia e aspra e forte

che nel pensier rinova la paura!

Tant’ è amara che poco è piú morte.

Ma per trattar del ben ch’i’ vi trovai,

dirò de l’altre cose ch’i’ v’ho scorte.

Io non so ben ridir com’ i’ v’intrai,

tant’ era pien di sonno a quel punto

che la verace via abbandonai.

Ma poi ch’i’ fui al piè d’un colle giunto,

là dove terminava quella valle

che m’avea di paura il cor compunto,

guardai in alto e vidi le sue spalle

vestite già de’ raggi del pianeta

che mena dritto altrui per ogne calle.

Allor fu la paura un poco queta,

che nel lago del cor m’era durata

la notte ch’i’ passai con tanta pieta.

E come quei che con lena affannata,

uscito fuor del pelago a la riva,

si volge a l’acqua perigliosa e guata,

cosí l’animo mio, ch’ancor fuggiva,

si volse a retro a rimirar lo passo

che non lasciò già mai persona viva.

Poi ch’èi posato un poco il corpo lasso,

ripresi via per la piaggia diserta,

sí che ’l piè fermo sempre era ’l piú basso.

Ed ecco, quasi al cominciar de l’erta,

una lonza leggiera e presta molto,

che di pel macolato era coverta:

e non mi si partia d’inanzi al volto,

anzi ’mpediva tanto il mio cammino,

ch’i’ fui per ritornar piú volte vòlto.

Temp’ era dal principio del mattino,

e ’l sol montava ’n sú con quelle stelle

ch’eran con lui quando l’amor divino

mosse di prima quelle cose belle:

sí ch’a bene sperar m’era cagione

di quella fiera a la gaetta pelle

l’ora del tempo e la dolce stagione.

Ma non sí che paura non mi desse

la vista che m’apparve d’un leone:

questi parea che contra me venisse

con la test’ alta e con rabbiosa fame,

sí che parea che l’aere ne tremesse;

e d’una lupa, che di tutte brame

sembiava carca ne la sua magrezza,

e molte genti fé già viver grame:

questa mi porse tanto di gravezza

con la paura ch’uscia di sua vista,

ch’io perdei la speranza de l’altezza.

E qual è quei che volontieri acquista,

e giugne ’l tempo che perder lo face,

che ’n tutt’ i suoi pensier piange e s’attrista;

tal mi fece la bestia sanza pace,

che, venendomi ’ncontro, a poco a poco

mi ripigneva là dove ’l sol tace.

Mentre ch’i’ rovinava in basso loco,

dinanzi a li occhi mi si fu offerto

chi per lungo silenzio parea fioco.

Quando vidi costui nel gran diserto:

« Miserere di me », gridai a lui,

« qual che tu sii, od ombra od omo certo! ».

Rispuosemi: « Non omo, omo già fui,

e li parenti miei furon lombardi,

mantoani per patrïa ambedui.

Nacqui sub Iulio, ancor che fosse tardi,

e vissi a Roma sotto ’l buono Augusto

nel tempo de li dèi falsi e bugiardi.

Poeta fui, e cantai di quel giusto

figliuol d’Anchise che venne di Troia,

poi che ’l superbo Ilïón fu combusto.

Ma tu perché ritorni a tanta noia?

perché non sali il dilettoso monte

ch’è principio e cagion di tutta gioia? ».

« Or sè tu quel Virgilio e quella fonte

che spandi di parlar sí largo fiume? »,

rispuos’ io lui con vergognosa fronte.

« O de li altri poeti onore e lume,

vagliami ’l lungo studio e ’l grande amore

che m’ha fatto cercar lo tuo volume.

Tu sè lo mio maestro e ’l mio autore,

tu sè solo colui da cu’ io tolsi

lo bello stilo che m’ha fatto onore.

Vedi la bestia per cu’ io mi volsi:

aiutami da lei, famoso saggio,

ch’ella mi fa tremar le vene e i polsi ».

« A te convien tenere altro vïaggio »,

rispuose, poi che lagrimar mi vide,

« se vuo’ campar d’esto loco selvaggio:

ché questa bestia, per la qual tu gride,

non lascia altrui passar per la sua via,

ma tanto lo ’mpedisce che l’uccide;

e ha natura sí malvagia e ria,

che mai non empie la bramosa voglia,

e dopo ’l pasto ha piú fame che pria.

Molti son li animali a cui s’ammoglia,

e piú saranno ancora, infin che ’l veltro

verrà, che la farà morir con doglia.

Questi non ciberà terra né peltro,

ma sapïenza, amore e virtute,

e sua nazion sarà tra feltro e feltro:

di quella umile Italia fia salute

per cui morí la vergine Cammilla,

Eurialo e Turno e Niso di ferute.

Questi la caccerà per ogne villa,

fin che l’avrà rimessa ne lo ’nferno,

là onde ’nvidia prima dipartilla.

Ond’ io per lo tuo me’ penso e discerno

che tu mi segui, e io sarò tua guida,

e trarrotti di qui per loco etterno,

ove udirai le disperate strida,

vedrai li antichi spiriti dolenti,

ch’a la seconda morte ciascun grida;

e vederai color che son contenti

nel foco, perché speran di venire

quando che sia a le beate genti.

A le quai poi se tu vorrai salire,

anima fia a ciò piú di me degna:

con lei ti lascerò nel mio partire;

ché quello imperador che là sú regna,

perch’ i’ fu’ ribellante a la sua legge,

non vuol che ’n sua città per me si vegna.

In tutte parti impera e quivi regge;

quivi è la sua città e l’alto seggio:

oh felice colui cu’ ivi elegge! ».

E io a lui: « Poeta, io ti richeggio

per quello Dio che tu non conoscesti,

a ciò ch’io fugga questo male e peggio,

che tu mi meni là dov’ or dicesti,

sí ch’io veggia la porta di san Pietro

e color cui tu fai cotanto mesti ».

Allor si mosse, e io li tenni dietro.

CANTO II

Lo giorno se n’andava, e l’aere bruno

toglieva li animai che sono in terra

da le fatiche loro; e io sol uno

m’apparecchiava a sostener la guerra

sí del cammino e sí de la pietate,

che ritrarrà la mente che non erra.

O Muse, o alto ingegno, or m’aiutate;

o mente che scrivesti ciò ch’io vidi,

qui si parrà la tua nobilitate.

Io cominciai: « Poeta che mi guidi,

guarda la mia virtú s’ell’ è possente,

prima ch’a l’alto passo tu mi fidi.

Tu dici che di Silvïo il parente,

corruttibile ancora, ad immortale

secolo andò, e fu sensibilmente.

Però, se l’avversario d’ogne male

cortese i fu, pensando l’alto effetto

ch’uscir dovea di lui, e ’l chi e ’l quale,

non pare indegno ad omo d’intelletto;

ch’e’ fu de l’alma Roma e di suo impero

ne l’empireo ciel per padre eletto:

la quale e ’l quale, a voler dir lo vero,

fu stabilita per lo loco santo

u’ siede il successor del maggior Piero.

Per quest’ andata, onde li dai tu vanto,

intese cose che furon cagione

di sua vittoria e del papale ammanto.

Andovvi poi lo Vas d’elezïone,

per recarne conforto a quella fede

ch’è principio a la via di salvazione.

Ma io, perché venirvi? o chi ’l concede?

Io non Enëa, io non Paulo sono;

me degno a ciò né io né altri ’l crede.

Per che, se del venire io m’abbandono,

temo che la venuta non sia folle.

Sè savio: intendi me’ ch’i’ non ragiono ».

E qual è quei che disvuol ciò che volle

e per novi pensier cangia proposta,

sí che dal cominciar tutto si tolle,

tal mi fec’ ïo ’n quella oscura costa,

perché, pensando, consumai la ’mpresa

che fu nel cominciar cotanto tosta.

« S’i’ ho ben la parola tua intesa »,

rispuose del magnanimo quell’ ombra,

« l’anima tua è da viltade offesa;

la qual molte fïate l’omo ingombra

sí che d’onrata impresa lo rivolve,

come falso veder bestia quand’ ombra.

Da questa tema acciò che tu ti solve,

dirotti perch’ io venni e quel ch’io ’ntesi

nel primo punto che di te mi dolve.

Io era tra color che son sospesi,

e donna mi chiamò beata e bella,

tal che di comandare io la richiesi.

Lucevan li occhi suoi piú che la stella;

e cominciommi a dir soave e piana,

con angelica voce, in sua favella:

“O anima cortese mantoana,

di cui la fama ancor nel mondo dura,

e durerà quanto ’l mondo lontana,

l’amico mio, e non de la ventura,

ne la diserta piaggia è impedito

sí nel cammin, che vòlt’ è per paura;

e temo che non sia già sí smarrito,

ch’io mi sia tardi al soccorso levata,

per quel ch’i’ ho di lui nel cielo udito.

Or movi, e con la tua parola ornata

e con ciò c’ha mestieri al suo campare,

l’aiuta sí ch’i’ ne sia consolata.

I’ son Beatrice che ti faccio andare:

vegno del loco ove tornar disio;

amor mi mosse, che mi fa parlare.

Quando sarò dinanzi al segnor mio,

di te mi loderò sovente a lui”.

Tacette allora, e poi comincia’ io:

“O donna di virtú, sola per cui

l’umana spezie eccede ogne contento

di quel ciel c’ha minor li cerchi sui,

tanto m’aggrada il tuo comandamento,

che l’ubidir, se già fosse, m’è tardi;

piú non t’è uo’ ch’aprirmi il tuo talento.

Ma dimmi la cagion che non ti guardi

de lo scender qua giuso in questo centro

de l’ampio loco ove tornar tu ardi”.

“Da che tu vuo’ saver cotanto a dentro,

dirotti brievemente”, mi rispuose,

“perch’ i’ non temo di venir qua entro.

Temer si dée di sole quelle cose

c’hanno potenza di fare altrui male;

de l’altre no, ché non son paurose.

I’ son fatta da Dio, sua mercé, tale,

che la vostra miseria non mi tange,

né fiamma d’esto ’ncendio non m’assale.

Donna è gentil nel ciel che si compiange

di questo ’mpedimento ov’ io ti mando,

sí che duro giudicio là sú frange.

Questa chiese Lucia in suo dimando

e disse: – Or ha bisogno il tuo fedele

di te, e io a te lo raccomando –.

Lucia, nimica di ciascun crudele,

si mosse, e venne al loco dov’ i’ era,

che mi sedea con l’antica Rachele.

Disse: – Beatrice, loda di Dio vera,

ché non soccorri quei che t’amò tanto,

ch’uscí per te de la volgare schiera?

Non odi tu la pièta del suo pianto,

non vedi tu la morte ch’ el combatte

su la fiumana ove ’l mar non ha vanto? –.

Al mondo non fur mai persone ratte

a far lor pro o a fuggir lor danno,

com’ io, dopo cotai parole fatte,

venni qua giú del mio beato scanno,

fidandomi nel tuo parlare onesto,

ch’onora te e quei ch’udito l’hanno”.

Poscia che m’ebbe ragionato questo,

li occhi lucenti lagrimando volse,

per che mi fece del venir piú presto.

E venni a te cosí com’ ella volse:

d’inanzi a quella fiera ti levai

che del bel monte il corto andar ti tolse.

Dunque: che è? perché, perché restai?

perché tanta viltà nel core allette,

perché ardire e franchezza non hai,

poscia che tai tre donne benedette

curan di te ne la corte del cielo,

e ’l mio parlar tanto ben ti promette? ».

Quali fioretti dal notturno gelo

chinati e chiusi, poi che ’l sol li ’mbianca

si drizzan tutti aperti in loro stelo,

tal mi fec’ io di mia virtude stanca,

e tanto buono ardire al cor mi corse,

ch’i’ cominciai come persona franca:

« Oh pietosa colei che mi soccorse!

e te cortese ch’ubidisti tosto

a le vere parole che ti porse!

Tu m’hai con disiderio il cor disposto

sí al venir, con le parole tue,

ch’i’ son tornato nel primo proposto.

Or va’, ch’un sol volere è d’ambedue:

tu duca, tu segnore e tu maestro ».

Cosí li dissi; e poi che mosso fue,

intrai per lo cammino alto e silvestro.

CANTO III

« PER ME SI VA NE LA CITTÀ DOLENTE,

PER ME SI VA NE L’ETTERNO DOLORE,

PER ME SI VA TRA LA PERDUTA GENTE.

GIUSTIZIA MOSSE IL MIO ALTO FATTORE;

FÉCEMI LA DIVINA PODESTATE,

LA SOMMA SAPÏENZA E ’L PRIMO AMORE.

DINANZI A ME NON FUOR COSE CREATE

SE NON ETTERNE, E IO ETTERNO DURO.

LASCIATE OGNE SPERANZA, VOI CH’INTRATE ».

Queste parole di colore oscuro

vid’ ïo scritte al sommo d’una porta;

per ch’io: « Maestro, il senso lor m’è duro ».

Ed elli a me, come persona accorta:

« Qui si convien lasciare ogne sospetto;

ogne viltà convien che qui sia morta.

Noi siam venuti al loco ov’ i’ t’ho detto

che tu vedrai le genti dolorose

c’hanno perduto il ben de l’intelletto ».

E poi che la sua mano a la mia puose

con lieto volto, ond’ io mi confortai,

mi mise dentro a le segrete cose.

Quivi sospiri, pianti e alti guai

risonavan per l’aere sanza stelle,

per ch’io al cominciar ne lagrimai.

Diverse lingue, orribili favelle,

parole di dolore, accenti d’ira,

voci alte e fioche, e suon di man con elle,

facevano un tumulto, il qual s’aggira

sempre in quell’ aura sanza tempo tinta,

come la rena quando turbo spira.

E io ch’avea d’orror la testa cinta,

dissi: « Maestro, che è quel ch’i’ odo?

e che gent’ è che par nel duol sí vinta? ».

Ed elli a me: « Questo misero modo

tegnon l’anime triste di coloro

che visser sanza ’nfamia e sanza lodo.

Mischiate sono a quel cattivo coro

de li angeli che non furon ribelli

né fur fedeli a Dio, ma per sé fuoro.

Càccianli i ciel per non esser men belli,

né lo profondo inferno li riceve,

ch’alcuna gloria i rei avrebber d’elli ».

E io: « Maestro, che è tanto greve

a lor che lamentar li fa sí forte? ».

Rispuose: « Diceròlti molto breve.

Questi non hanno speranza di morte,

e la lor cieca vita è tanto bassa,

che ’nvidïosi son d’ogne altra sorte.

Fama di loro il mondo esser non lassa;

misericordia e giustizia li sdegna:

non ragioniam di lor, ma guarda e passa ».

E io, che riguardai, vidi una ’nsegna

che girando correva, tanto ratta

che d’ogne posa mi parea indegna;

e dietro le venía sí lunga tratta

di gente, ch’i’ non averei creduto

che morte tanta n’avesse disfatta.

Poscia ch’io v’ebbi alcun riconosciuto,

vidi e conobbi l’ombra di colui

che fece per viltade il gran rifiuto.

Incontanente intesi e certo fui

che questa era la setta d’i cattivi,

a Dio spiacenti e a’ nemici sui.

Questi sciaurati, che mai non fur vivi,

erano ignudi e stimolati molto

da mosconi e da vespe ch’eran ivi.

Elle rigavan lor di sangue il volto,

che, mischiato di lagrime, a’ lor piedi

da fastidiosi vermi era ricolto.

E poi ch’a riguardar oltre mi diedi,

vidi genti a la riva d’un gran fiume;

per ch’io dissi: « Maestro, or mi concedi

ch’i’ sappia quali sono, e qual costume

le fa di trapassar parer sí pronte,

com’ i’ discerno per lo fioco lume ».

Ed elli a me: « Le cose ti fier conte

quando noi fermerem li nostri passi

su la trista riviera d’Acheronte ».

Allor con li occhi vergognosi e bassi,

temendo no ’l mio dir li fosse grave,

infino al fiume del parlar mi trassi.

Ed ecco verso noi venir per nave

un vecchio, bianco per antico pelo,

gridando: « Guai a voi, anime prave!

Non isperate mai veder lo cielo:

i’ vegno per menarvi a l’altra riva

ne le tenebre etterne, in caldo e ’n gelo.

E tu che sè costí, anima viva,

pàrtiti da cotesti che son morti ».

Ma poi che vide ch’io non mi partiva,

disse: « Per altra via, per altri porti

verrai a piaggia, non qui, per passare:

piú lieve legno convien che ti porti ».

E ’l duca lui: « Caròn, non ti crucciare:

vuolsi cosí colà dove si puote

ciò che si vuole, e piú non dimandare ».

Quinci fuor quete le lanose gote

al nocchier de la livida palude,

che ’ntorno a li occhi avea di fiamme rote.

Ma quell’ anime, ch’eran lasse e nude,

cangiar colore e dibattero i denti,

ratto che ’nteser le parole crude.

Bestemmiavano Dio e ’ lor parenti,

l’umana spezie e ’l loco e ’l tempo e ’l seme

di lor semenza e di lor nascimenti.

Poi si ritrasser tutte quante insieme,

forte piangendo, a la riva malvagia

ch’attende ciascun uom che Dio non teme.

Caròn dimonio, con occhi di bragia

loro accennando, tutte le raccoglie;

batte col remo qualunque s’adagia.

Come d’autunno si levan le foglie

l’una appresso de l’altra, fin che ’l ramo

rende a la terra tutte le sue spoglie,

similemente il mal seme d’Adamo:

gittansi di quel lito ad una ad una,

per cenni come augel per suo richiamo.

Cosí sen vanno sú per l’onda bruna,

e avanti che sien di là discese,

anche di qua nuova schiera s’auna.

« Figliuol mio », disse ’l maestro cortese,

« quelli che muoion ne l’ira di Dio

tutti convegnon qui d’ogne paese;

e pronti sono a trapassar lo rio,

ché la divina giustizia li sprona,

sí che la tema si volve in disio.

Quinci non passa mai anima buona;

e però, se Caròn di te si lagna,

ben puoi sapere omai che ’l suo dir suona ».

Finito questo, la buia campagna

tremò sí forte, che de lo spavento

la mente di sudore ancor mi bagna.

La terra lagrimosa diede vento,

che balenò una luce vermiglia

la qual mi vinse ciascun sentimento;

e caddi, come l’uom cui sonno piglia.

CANTO IV

Rúppemi l’alto sonno ne la testa

un greve truono, sí ch’io mi riscossi

come persona ch’è per forza desta;

e l’occhio riposato intorno mossi,

dritto levato, e fiso riguardai

per conoscer lo loco dov’ io fossi.

Vero è che ’n su la proda mi trovai

de la valle d’abisso dolorosa

che ’ntrono accoglie d’infiniti guai.

Oscura e profonda era e nebulosa

tanto, che, per ficcar lo viso a fondo,

io non vi discernea alcuna cosa.

« Or discendiam qua giú nel cieco mondo »,

cominciò il poeta tutto smorto;

« io sarò primo, e tu sarai secondo ».

E io, che del color mi fui accorto,

dissi: « Come verrò, se tu paventi

che suoli al mio dubbiare esser conforto? ».

Ed elli a me: « L’angoscia de le genti

che son qua giú nel viso mi dipigne

quella pietà che tu per tema senti.

Andiam, ché la via lunga ne sospigne ».

Cosí si mise e cosí mi fé intrare

nel primo cerchio che l’abisso cigne.

Quivi, secondo che per ascoltare,

non avea pianto mai che di sospiri

che l’aura etterna facevan tremare;

ciò avvenia di duol sanza martíri,

ch’avean le turbe, ch’eran molte e grandi,

e d’infanti e di femmine e di viri.

Lo buon maestro a me: « Tu non dimandi

che spiriti son questi che tu vedi?

Or vo’ che sappi, innanzi che piú andi,

ch’ei non peccaro; e s’elli hanno mercedi,

non basta, perché non ebber battesmo,

ch’è parte de la fede che tu credi;

e s’e’ furon dinanzi al cristianesmo,

non adorar debitamente a Dio:

e di questi cotai son io medesmo.

Per tai difetti, non per altro rio,

semo perduti, e sol di tanto offesi

che sanza speme vivemo in disio ».

Gran duol mi prese al cor quando lo ’ntesi,

però che gente di molto valore

conobbi che ’n quel limbo eran sospesi.

« Dimmi, maestro mio, dimmi, segnore »,

comincia’ io per volere esser certo

di quella fede che vince ogne errore:

« uscicci mai alcuno, o per suo merto

o per altrui, che poi fosse beato? ».

E quei, che ’ntese il mio parlar coverto,

rispuose: « Io era nuovo in questo stato,

quando ci vidi venire un possente

con segno di vittoria coronato.

Trasseci l’ombra del primo parente,

d’Abèl suo figlio e quella di Noè,

di Moïsè legista e ubidente;

Abraàm patrïarca e Davíd re,

Israèl con lo padre e co’ suoi nati

e con Rachele, per cui tanto fé,

e altri molti, e feceli beati.

E vo’ che sappi che, dinanzi ad essi,

spiriti umani non eran salvati ».

Non lasciavam l’andar perch’ ei dicessi,

ma passavam la selva tuttavia,

la selva, dico, di spiriti spessi.

Non era lunga ancor la nostra via

di qua dal sonno, quand’ io vidi un foco

ch’emisperio di tenebre vincía.

Di lungi n’eravamo ancora un poco,

ma non sí ch’io non discernessi in parte

ch’orrevol gente possedea quel loco.

« O tu ch’onori scïenzïa e arte,

questi chi son, c’hanno cotanta onranza,

che dal modo de li altri li diparte? ».

E quelli a me: « L’onrata nominanza

che di lor suona sú ne la tua vita

grazïa acquista in ciel che sí li avanza ».

Intanto voce fu per me udita:

« Onorate l’altissimo poeta;

l’ombra sua torna, ch’era dipartita ».

Poi che la voce fu restata e queta,

vidi quattro grand’ ombre a noi venire:

sembianz’ avevan né trista né lieta.

Lo buon maestro cominciò a dire:

« Mira colui con quella spada in mano,

che vien dinanzi ai tre sí come sire:

quelli è Omero, poeta sovrano;

l’altro è Orazio satiro che vene,

Ovidio è ’l terzo, e l’ultimo Lucano.

Però che ciascun meco si convene

nel nome che sonò la voce sola,

fannomi onore, e di ciò fanno bene ».

Cosí vid’ i’ adunar la bella scola

di quel segnor de l’altissimo canto

che sovra li altri com’ aquila vola.

Da ch’ebber ragionato insieme alquanto,

volsersi a me con salutevol cenno,

e ’l mio maestro sorrise di tanto;

e piú d’onore ancora assai mi fenno,

ch’e’ sí mi fecer de la loro schiera,

sí ch’io fui sesto tra cotanto senno.

Cosí andammo infino a la lumera,

parlando cose che ’l tacere è bello,

sí com’ era ’l parlar colà dov’ era.

Venimmo al piè d’un nobile castello,

sette volte cerchiato d’alte mura,

difeso intorno d’un bel fiumicello.

Questo passammo come terra dura;

per sette porte intrai con questi savi:

giugnemmo in prato di fresca verdura.

Genti v’eran con occhi tardi e gravi,

di grande autorità ne’ lor sembianti:

parlavan rado, con voci soavi.

Traemmoci cosí da l’un de’ canti,

in loco aperto, luminoso e alto,

sí che veder si potien tutti quanti.

Colà diritto, sovra ’l verde smalto,

mi fuor mostrati li spiriti magni,

che del vedere in me stesso m’essalto.

I’ vidi Eletra con molti compagni,

tra ’ quai conobbi Ettòr ed Enea,

Cesare armato con li occhi grifagni.

Vidi Cammilla e la Pantasilea;

da l’altra parte vidi ’l re Latino

che con Lavina sua figlia sedea.

Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,

Lucrezia, Iulia, Marzïa e Corniglia;

e solo, in parte, vidi ’l Saladino.

Poi ch’innalzai un poco piú le ciglia,

vidi ’l maestro di color che sanno

seder tra filosofica famiglia.

Tutti lo miran, tutti onor li fanno:

quivi vid’ ïo Socrate e Platone,

che ’nnanzi a li altri piú presso li stanno;

Democrito che ’l mondo a caso pone,

Dïogenès, Anassagora e Tale,

Empedoclès, Eraclito e Zenone;

e vidi il buono accoglitor del quale,

Dïascoride dico; e vidi Orfeo,

Tulïo e Lino e Seneca morale;

Euclide geomètra e Tolomeo,

Ipocràte, Avicenna e Galïeno,

Averoís, che ’l gran comento feo.

Io non posso ritrar di tutti a pieno,

però che sí mi caccia il lungo tema,

che molte volte al fatto il dir vien meno.

La sesta compagnia in due si scema:

per altra via mi mena il savio duca,

fuor de la queta, ne l’aura che trema.

E vegno in parte ove non è che luca.

CANTO V

Cosí discesi del cerchio primaio

giú nel secondo, che men loco cinghia

e tanto piú dolor, che punge a guaio.

Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:

essamina le colpe ne l’intrata;

giudica e manda secondo ch’avvinghia.

Dico che quando l’anima mal nata

li vien dinanzi, tutta si confessa;

e quel conoscitor de le peccata

vede qual loco d’inferno è da essa;

cignesi con la coda tante volte

quantunque gradi vuol che giú sia messa.

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:

vanno a vicenda ciascuna al giudizio,

dicono e odono e poi son giú volte.

« O tu che vieni al doloroso ospizio »,

disse Minòs a me quando mi vide,

lasciando l’atto di cotanto offizio,

« guarda com’ entri e di cui tu ti fide:

non t’inganni l’ampiezza de l’intrare! ».

E ’l duca mio a lui: « Perché pur gride?

Non impedir lo suo fatale andare:

vuolsi cosí colà dove si puote

ciò che si vuole, e piú non dimandare ».

Or incomincian le dolenti note

a farmisi sentire; or son venuto

là dove molto pianto mi percuote.

Io venni in loco d’ogne luce muto,

che mugghia come fa mar per tempesta,

se da contrari venti è combattuto.

La bufera infernal, che mai non resta,

mena li spirti con la sua rapina;

voltando e percotendo li molesta.

Quando giungon davanti a la ruina,

quivi le strida, il compianto, il lamento;

bestemmian quivi la virtú divina.

Intesi ch’a cosí fatto tormento

enno dannati i peccator carnali

che la ragion sommettono al talento.

E come li stornei ne portan l’ali

nel freddo tempo, a schiera larga e piena,

cosí quel fiato li spiriti mali

di qua, di là, di giú, di sú li mena;

nulla speranza li conforta mai,

non che di posa, ma di minor pena.

E come i gru van cantando lor lai,

faccendo in aere di sé lunga riga,

cosí vid’ io venir, traendo guai,

ombre portate da la detta briga;

per ch’i’ dissi: « Maestro, chi son quelle

genti che l’aura nera sí gastiga? ».

« La prima di color di cui novelle

tu vuo’ saper », mi disse quelli allotta,

« fu imperadrice di molte favelle.

A vizio di lussuria fu sí rotta,

che libito fé licito in sua legge,

per tòrre il biasmo in che era condotta.

Ell’ è Semiramís, di cui si legge

che succedette a Nino e fu sua sposa:

tenne la terra che ’l Soldan corregge.

L’altra è colei che s’ancise amorosa,

e ruppe fede al cener di Sicheo;

poi è Cleopatràs lussurïosa.

Elena vedi, per cui tanto reo

tempo si volse, e vedi ’l grande Achille,

che con amore al fine combatteo.

Vedi París, Tristano »; e piú di mille

ombre mostrommi e nominommi a dito,

ch’amor di nostra vita dipartille.

Poscia ch’io ebbi ’l mio dottore udito

nomar le donne antiche e ’ cavalieri,

pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.

I’ cominciai: « Poeta, volontieri

parlerei a quei due che ’nsieme vanno,

e paion sí al vento esser leggieri ».

Ed elli a me: « Vedrai quando saranno

piú presso a noi; e tu allor li priega

per quello amor che i mena, ed ei verranno ».

Sí tosto come il vento a noi li piega,

mossi la voce: « O anime affannate,

venite a noi parlar, s’altri nol niega! ».

Quali colombe, dal disio chiamate,

con l’ali alzate e ferme al dolce nido

vegnon per l’aere, dal voler portate,

cotali uscir de la schiera ov’ è Dido,

a noi venendo per l’aere maligno,

sí forte fu l’affettüoso grido.

« O animal grazïoso e benigno

che visitando vai per l’aere perso

noi che tignemmo il mondo di sanguigno,

se fosse amico il re de l’universo,

noi pregheremmo lui de la tua pace,

poi c’hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel che udire e che parlar vi piace,

noi udiremo e parleremo a voi,

mentre che ’l vento, come fa, si tace.

Siede la terra dove nata fui

su la marina dove ’l Po discende

per aver pace co’ seguaci sui.

Amor, ch’al cor gentil ratto s’apprende,

prese costui de la bella persona,

che mi fu tolta; e ’l modo ancor m’offende.

Amor, ch’a nullo amato amar perdona,

mi prese del costui piacer sí forte,

che, come vedi, ancor non m’abbandona.

Amor condusse noi ad una morte.

Caina attende chi a vita ci spense ».

Queste parole da lor ci fuor porte.

Quand’ io intesi quell’ anime offense,

china’ il viso, e tanto il tenni basso,

fin che ’l poeta mi disse: « Che pense? ».

Quando rispuosi, cominciai: « Oh lasso,

quanti dolci pensier, quanto disio

menò costoro al doloroso passo! ».

Poi mi rivolsi a loro e parla’ io,

e cominciai: « Francesca, i tuoi martíri

a lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: al tempo d’i dolci sospiri,

a che e come concedette amore

che conosceste i dubbiosi disiri? ».

E quella a me: « Nessun maggior dolore

che ricordarsi del tempo felice

ne la miseria: e ciò sa ’l tuo dottore.

Ma s’a conoscer la prima radice

del nostro amor tu hai cotanto affetto,

dirò come colui che piange e dice.

Noi leggiavamo un giorno per diletto

di Lancialotto come amor lo strinse;

soli eravamo e sanza alcun sospetto.

Per piú fïate li occhi ci sospinse

quella lettura, e scoloròcci il viso;

ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disïato riso

esser baciato da cotanto amante,

questi, che mai da me non fia diviso,

la bocca mi baciò tutto tremante.

Galeotto fu ’l libro e chi lo scrisse:

quel giorno piú non vi leggemmo avante ».

Mentre che l’uno spirto questo disse,

l’altro piangëa; sí che di pietade

io venni men cosí com’ io morisse.

E caddi come corpo morto cade.

CANTO VI

Al tornar de la mente, che si chiuse

dinanzi a la pietà d’i due cognati,

che di trestizia tutto mi confuse,

novi tormenti e novi tormentati

mi veggio intorno, come ch’io mi mova

e ch’io mi volga, e come che io guati.

Io sono al terzo cerchio, de la piova

etterna, maladetta, fredda e greve;

regola e qualità mai non l’è nova.

Grandine grossa, acqua tinta e neve

per l’aere tenebroso si riversa;

pute la terra che questo riceve.

Cerbero, fiera crudele e diversa,

con tre gole caninamente latra

sovra la gente che quivi è sommersa.

Li occhi ha vermigli, la barba unta e atra,

e ’l ventre largo, e unghiate le mani;

graffia li spirti ed iscoia ed isquatra.

Urlar li fa la pioggia come cani:

de l’un de’ lati fanno a l’altro schermo,

volgonsi spesso i miseri profani.

Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,

le bocche aperse e mostrocci le sanne;

non avea membro che tenesse fermo.

E ’l duca mio distese le sue spanne,

prese la terra, e con piene le pugna

la gittò dentro a le bramose canne.

Qual è quel cane ch’abbaiando agogna,

e si racqueta poi che ’l pasto morde,

ché solo a divorarlo intende e pugna,

cotai si fecer quelle facce lorde

de lo demonio Cerbero, che ’ntrona

l’anime sí, ch’esser vorrebber sorde.

Noi passavam sù per l’ombre che adona

la greve pioggia, e ponavam le piante

sovra lor vanità che par persona.

Elle giacean per terra tutte quante,

fuor d’una, ch’a seder si levò, ratto

ch’ella ci vide passarsi davante.

« O tu che sè per questo ’nferno tratto »,

mi disse, « riconoscimi, se sai:

tu fosti, prima ch’io disfatto, fatto ».

E io a lui: « L’angoscia che tu hai

forse ti tira fuor de la mia mente,

sí che non par ch’i’ ti vedessi mai.

Ma dimmi chi tu sè, che ’n sí dolente

loco sè messo, e hai sí fatta pena,

che, s’altra è maggio, nulla è sí spiacente ».

Ed elli a me: « La tua città, ch’è piena

d’invidia sí che già trabocca il sacco,

seco mi tenne in la vita serena.

Voi cittadini mi chiamaste Ciacco

per la dannosa colpa de la gola:

come tu vedi, a la pioggia mi fiacco.

E io anima trista non son sola,

ché tutte queste a simil pena stanno

per simil colpa ». E piú non fé parola.

Io li rispuosi: « Ciacco, il tuo affanno

mi pesa sí, ch’a lagrimar mi ’nvita.

Ma dimmi, se tu sai, a che verranno

li cittadin de la città partita;

s’alcun v’è giusto; e dimmi la cagione

per che l’ha tanta discordia assalita ».

E quelli a me: « Dopo lunga tencione

verranno al sangue, e la parte selvaggia

caccerà l’altra con molta offensione.

Poi appresso convien che questa caggia

infra tre soli, e che l’altra sormonti

con la forza di tal che testé piaggia.

Alte terrà lungo tempo le fronti,

tenendo l’altra sotto gravi pesi,

come che di ciò pianga o che n’aonti.

Giusti son due, e non vi sono intesi:

superbia, invidia e avarizia sono

le tre faville c’hanno i cuori accesi ».

Qui puose fine al lagrimabil suono.

E io a lui: « Ancor vo’ che mi ’nsegni

e che di piú parlar mi facci dono.

Farinata e ’l Tegghiaio, che fuor sí degni,

Iacopo Rusticucci, Arrigo e ’l Mosca

e li altri ch’a ben far puoser li ’ngegni,

dimmi ove sono e fa’ ch’io li conosca;

ché gran disio mi stringe di savere

se ’l ciel li addolcia o lo ’nferno li attosca ».

E quelli: « Ei son tra l’anime piú nere;

diverse colpe giú li grava al fondo:

se tanto scendi, là i potrai vedere.

Ma quando tu sarai nel dolce mondo,

priegoti ch’a la mente altrui mi rechi:

piú non ti dico e piú non ti rispondo ».

Li diritti occhi torse allora in biechi;

guardommi un poco e poi chinò la testa:

cadde con essa a par de li altri ciechi.

E ’l duca disse a me: « Piú non si desta

di qua dal suon de l’angelica tromba.

Quando vedrà la nimica podesta,

ciascun rivederà la trista tomba,

ripiglierà sua carne e sua figura,

udirà quel ch’in etterno rimbomba ».

Sí trapassammo per sozza mistura

de l’ombre e de la pioggia, a passi lenti,

toccando un poco la vita futura;

per ch’io dissi: « Maestro, esti tormenti

crescerann’ ei dopo la gran sentenza,

o fier minori, o saran sí cocenti? ».

Ed elli a me: « Ritorna a tua scïenza,

che vuol, quanto la cosa è piú perfetta,

piú senta il bene, e cosí la doglienza.

Tutto che questa gente maladetta

in vera perfezion già mai non vada,

di là piú che di qua essere aspetta ».

Noi aggirammo a tondo quella strada,

parlando piú assai ch’i’ non ridico;

venimmo al punto dove si digrada:

quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

CANTO VII

« Pape Satàn, pape Satàn aleppe! »,

cominciò Pluto con la voce chioccia;

e quel savio gentil, che tutto seppe,

disse per confortarmi: « Non ti noccia

la tua paura; ché, poder ch’elli abbia,

non ci torrà lo scender questa roccia ».

Poi si rivolse a quella ’nfiata labbia

e disse: « Taci, maladetto lupo!

consuma dentro te con la tua rabbia.

Non è sanza cagion l’andare al cupo:

vuolsi ne l’alto, là dove Michele

fé la vendetta del superbo strupo ».

Quali dal vento le gonfiate vele

caggiono avvolte, poi che l’alber fiacca,

tal cadde a terra la fiera crudele.

Cosí scendemmo ne la quarta lacca,

pigliando piú de la dolente ripa

che ’l mal de l’universo tutto insacca.

Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa

nove travaglie e pene quant’ io viddi?

e perché nostra colpa sí ne scipa?

Come fa l’onda là sovra Cariddi,

che si frange con quella in cui s’intoppa,

cosí convien che qui la gente riddi.

Qui vid’ i’ gente piú ch’altrove troppa,

e d’una parte e d’altra, con grand’ urli

voltando pesi per forza di poppa.

Percotëansi ’ncontro; e poscia pur lí

si rivolgea ciascun, voltando a retro,

gridando: « Perché tieni? » e « Perché burli? ».

Cosí tornavan per lo cerchio tetro

da ogne mano a l’opposito punto,

gridandosi anche loro ontoso metro;

poi si volgea ciascun, quand’ era giunto

per lo suo mezzo cerchio a l’altra giostra.

E io, ch’avea lo cor quasi compunto,

dissi: « Maestro mio, or mi dimostra

che gente è questa, e se tutti fuor cherci

questi chercuti a la sinistra nostra ».

Ed elli a me: « Tutti quanti fuor guerci

sí de la mente in la vita primaia,

che con misura nullo spendio ferci.

Assai la voce lor chiaro l’abbaia,

quando vegnono a’ due punti del cerchio

dove colpa contraria li dispaia.

Questi fuor cherci, che non han coperchio

piloso al capo, e papi e cardinali,

in cui usa avarizia il suo soperchio ».

E io: « Maestro, tra questi cotali

dovre’ io ben riconoscere alcuni

che furo immondi di cotesti mali ».

Ed elli a me: « Vano pensiero aduni:

la sconoscente vita che i fé sozzi

ad ogne conoscenza or li fa bruni.

In etterno verranno a li due cozzi:

questi resurgeranno del sepulcro

col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.

Mal dare e mal tener lo mondo pulcro

ha tolto loro, e posti a questa zuffa:

qual ella sia, parole non ci appulcro.

Or puoi, figliuol, veder la corta buffa

d’i ben che son commessi a la fortuna,

per che l’umana gente si rabuffa;

ché tutto l’oro ch’è sotto la luna

e che già fu, di quest’ anime stanche

non poterebbe farne posare una ».

« Maestro mio », diss’ io, « or mi di’ anche:

questa fortuna di che tu mi tocche,

che è, che i ben del mondo ha sí tra ’ branche? ».

E quelli a me: « Oh creature sciocche,

quanta ignoranza è quella che v’offende!

Or vo’ che tu mia sentenza ne ’mbocche.

Colui lo cui saver tutto trascende

fece li cieli e dié lor chi conduce,

sí ch’ogne parte ad ogne parte splende,

distribuendo igualmente la luce.

Similemente a li splendor mondani

ordinò general ministra e duce

che permutasse a tempo li ben vani

di gente in gente e d’uno in altro sangue,

oltre la difension d’i senni umani;

per ch’una gente impera e l’altra langue,

seguendo lo giudicio di costei,

che è occulto come in erba l’angue.

Vostro saver non ha contasto a lei:

questa provede, giudica, e persegue

suo regno come il loro li altri dèi.

Le sue permutazion non hanno triegue:

necessità la fa esser veloce;

sí spesso vien chi vicenda consegue.

Quest’ è colei ch’è tanto posta in croce

pur da color che le dovrien dar lode,

dandole biasmo a torto e mala voce;

ma ella s’è beata e ciò non ode:

con l’altre prime crëature lieta

volve sua spera e beata si gode.

Or discendiamo omai a maggior pieta;

già ogne stella cade che saliva

quand’ io mi mossi, e ’l troppo star si vieta ».

Noi ricidemmo il cerchio a l’altra riva,

sovr’ una fonte che bolle e riversa

per un fossato che da lei deriva.

L’acqua era buia, assai piú che persa;

e noi, in compagnia de l’onde bige,

intrammo giú per una via diversa.

In la palude va c’ha nome Stige

questo tristo ruscel, quand’ è disceso

al piè de le maligne piagge grige.

E io, che di mirare stava inteso,

vidi genti fangose in quel pantano,

ignude tutte, con sembiante offeso.

Queste si percotean non pur con mano,

ma con la testa e col petto e coi piedi,

troncandosi co’ denti a brano a brano.

Lo buon maestro disse: « Figlio, or vedi

l’anime di color cui vinse l’ira;

e anche vo’ che tu per certo credi

che sotto l’acqua ha gente che sospira,

e fanno pullular quest’ acqua al summo,

come l’occhio ti dice, u’ che s’aggira.

Fitti nel limo dicon: “Tristi fummo

ne l’aere dolce che dal sol s’allegra,

portando dentro accidïoso fummo:

or ci attristiam ne la belletta negra”.

Quest’ inno si gorgoglian ne la strozza,

ché dir no ’l posson con parola integra ».

Cosí girammo de la lorda pozza

grand’ arco, tra la ripa secca e ’l mézzo,

con li occhi vòlti a chi del fango ingozza.

Venimmo al piè d’una torre al da sezzo.

CANTO VIII

Io dico, seguitando, ch’assai prima

che noi fossimo al piè de l’alta torre,

li occhi nostri n’andar suso a la cima

per due fiammette che i vedemmo porre,

e un’altra da lungi render cenno,

tanto ch’a pena il potea l’occhio tòrre.

E io mi volsi al mar di tutto ’l senno;

dissi: « Questo che dice? e che risponde

quell’ altro foco? e chi son quei che ’l fenno? ».

Ed elli a me: « Sù per le sucide onde

già scorgere puoi quello che s’aspetta,

se ’l fummo del pantan no ’l ti nasconde ».

Corda non pinse mai da sé saetta

che sí corresse via per l’aere snella,

com’ io vidi una nave piccioletta

venir per l’acqua verso noi in quella,

sotto ’l governo d’un sol galeoto,

che gridava: « Or sè giunta, anima fella! ».

« Flegïàs, Flegïàs, tu gridi a vòto »,

disse lo mio segnore, « a questa volta:

piú non ci avrai che sol passando il loto ».

Qual è colui che grande inganno ascolta

che li sia fatto, e poi se ne rammarca,

fecesi Flegïàs ne l’ira accolta.

Lo duca mio discese ne la barca,

e poi mi fece intrare appresso lui;

e sol quand’ io fui dentro parve carca.

Tosto che ’l duca e io nel legno fui,

segando se ne va l’antica prora

de l’acqua piú che non suol con altrui.

Mentre noi corravam la morta gora,

dinanzi mi si fece un pien di fango,

e disse: « Chi sè tu che vieni anzi ora? ».

E io a lui: « S’i’ vegno, non rimango;

ma tu chi sè, che sí sè fatto brutto? ».

Rispuose: « Vedi che son un che piango ».

E io a lui: « Con piangere e con lutto,

spirito maladetto, ti rimani:

ch’i’ ti conosco, ancor sie lordo tutto ».

Allor distese al legno ambo le mani;

per che ’l maestro accorto lo sospinse,

dicendo: « Via costà con li altri cani! ».

Lo collo poi con le braccia mi cinse;

baciommi ’l volto e disse: « Alma sdegnosa,

benedetta colei che ’n te s’incinse!

Quei fu al mondo persona orgogliosa;

bontà non è che sua memoria fregi:

cosí s’è l’ombra sua qui furïosa.

Quanti si tegnon or là sú gran regi

che qui staranno come porci in brago,

di sé lasciando orribili dispregi! ».

E io: « Maestro, molto sarei vago

di vederlo attuffare in questa broda

prima che noi uscissimo del lago ».

Ed elli a me: « Avante che la proda

ti si lasci veder, tu sarai sazio:

di tal disïo convien che tu goda ».

Dopo ciò poco vid’ io quello strazio

far di costui a le fangose genti,

che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

Tutti gridavano: « A Filippo Argenti! »;

e ’l fiorentino spirito bizzarro

in sé medesmo si volvea co’ denti.

Quivi il lasciammo, che piú non ne narro;

ma ne l’orecchie mi percosse un duolo,

per ch’io, avante intento, l’occhio sbarro.

Lo buon maestro disse: « Omai, figliuolo,

s’appressa la città c’ha nome Dite,

coi gravi cittadin, col grande stuolo ».

E io: « Maestro, già le sue meschite

là entro certe ne la valle cerno,

vermiglie come se di foco uscite

fossero ». Ed ei mi disse: « Il foco etterno

ch’entro l’affoca le dimostra rosse,

come tu vedi in questo basso inferno ».

Noi pur giugnemmo dentro a l’alte fosse

che vallan quella terra sconsolata:

le mura mi parean che ferro fosse.

Non sanza prima far grande aggirata,

venimmo in parte dove il nocchier forte:

« Usciteci », gridò, « qui è l’intrata ».

Io vidi piú di mille in su le porte

da ciel piovuti, che stizzosamente

dicean: « Chi è costui che sanza morte

va per lo regno de la morta gente? ».

E ’l savio mio maestro fece segno

di voler lor parlar segretamente.

Allor chiusero un poco il gran disdegno

e disser: « Vien tu solo, e quei sen vada

che sí ardito intrò per questo regno.

Sol si ritorni per la folle strada:

pruovi, se sa; ché tu qui rimarrai,

che li ha’ iscorta sí buia contrada ».

Pensa, lettor, se io mi sconfortai

nel suon de le parole maladette,

ché non credetti ritornarci mai.

« O caro duca mio, che piú di sette

volte m’hai sicurtà renduta e tratto

d’alto periglio che ’ncontra mi stette,

non mi lasciar », diss’ io, « cosí disfatto;

e se ’l passar piú oltre ci è negato,

ritroviam l’orme nostre insieme ratto ».

E quel segnor che lí m’avea menato

mi disse: « Non temer; ché ’l nostro passo

non ci può tòrre alcun: da tal n’è dato.

Ma qui m’attendi, e lo spirito lasso

conforta e ciba di speranza buona,

ch’i’ non ti lascerò nel mondo basso ».

Cosí sen va, e quivi m’abbandona

lo dolce padre, e io rimagno in forse,

che sí e no nel capo mi tenciona.

Udir non potti quello ch’a lor porse;

ma ei non stette là con essi guari,

che ciascun dentro a pruova si ricorse.

Chiuser le porte que’ nostri avversari

nel petto al mio segnor, che fuor rimase

e rivolsesi a me con passi rari.

Li occhi a la terra e le ciglia avea rase

d’ogne baldanza, e dicea ne’ sospiri:

« Chi m’ha negate le dolenti case! ».

E a me disse: « Tu, perch’ io m’adiri,

non sbigottir, ch’io vincerò la prova,

qual ch’a la difension dentro s’aggiri.

Questa lor tracotanza non è nova;

ché già l’usaro a men segreta porta,

la qual sanza serrame ancor si trova.

Sovr’ essa vedestú la scritta morta:

e già di qua da lei discende l’erta,

passando per li cerchi sanza scorta,

tal che per lui ne fia la terra aperta ».

CANTO IX

Quel color che viltà di fuor mi pinse

veggendo il duca mio tornare in volta,

piú tosto dentro il suo novo ristrinse.

Attento si fermò com’ uom ch’ascolta,

ché l’occhio no ’l potea menare a lunga

per l’aere nero e per la nebbia folta.

« Pur a noi converrà vincer la punga »,

cominciò el, « se non . . . Tal ne s’offerse.

Oh quanto tarda a me ch’altri qui giunga! ».

I’ vidi ben sí com’ ei ricoperse

lo cominciar con l’altro che poi venne,

che fur parole a le prime diverse;

ma nondimen paura il suo dir dienne,

perch’ io traeva la parola tronca

forse a peggior sentenzia che non tenne.

« In questo fondo de la trista conca

discende mai alcun del primo grado,

che sol per pena ha la speranza cionca? ».

Questa question fec’ io; e quei: « Di rado

incontra », mi rispuose, « che di noi

faccia il cammino alcun per qual io vado.

Ver è ch’altra fïata qua giú fui,

congiurato da quella Eritón cruda

che richiamava l’ombre a’ corpi sui.

Di poco era di me la carne nuda,

ch’ella mi fece intrar dentr’ a quel muro,

per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

Quell’ è ’l piú basso loco e ’l piú oscuro,

e ’l piú lontan dal ciel che tutto gira:

ben so ’l cammin; però ti fa sicuro.

Questa palude che ’l gran puzzo spira

cigne dintorno la città dolente,

u’ non potemo intrare omai sanz’ ira ».

E altro disse, ma non l’ho a mente:

però che l’occhio m’avea tutto tratto

ver’ l’alta torre, a la cima rovente,

dove in un punto furon dritte ratto

tre Furïe infernal di sangue tinte,

che membra feminine avieno e atto,

e con idre verdissime eran cinte;

serpentelli e ceraste avien per crine,

onde le fiere tempie erano avvinte.

E quei, che ben conobbe le meschine

de la regina de l’etterno pianto:

« Guarda », mi disse, « le feroci Erine.

Quest’ è Megera dal sinistro canto;

quella che piange dal destro è Aletto;

Tesifón è nel mezzo »; e tacque a tanto.

Con l’unghie si fendea ciascuna il petto;

battiensi a palme e gridavan sí alto,

ch’i’ mi strinsi al poeta per sospetto.

« Vegna Medusa: sí ’l farem di smalto »,

dicevan tutte riguardando in giuso;

« mal non vengiammo in Tesëo l’assalto ».

« Volgiti ’n dietro e tien lo viso chiuso:

ché se ’l Gorgón si mostra e tu ’l vedessi,

nulla sarebbe di tornar mai suso ».

Cosí disse ’l maestro; ed elli stessi

mi volse, e non si tenne a le mie mani,

che con le sue ancor non mi chiudessi.

O voi ch’avete li ’ntelletti sani,

mirate la dottrina che s’asconde

sotto ’l velame de li versi strani.

E già venía sù per le torbide onde

un fracasso d’un suon, pien di spavento,

per cui tremavano amendue le sponde,

non altrimenti fatto che d’un vento

impetüoso per li avversi ardori,

che fier la selva e sanz’ alcun rattento

li rami schianta, abbatte e porta fori;

dinanzi polveroso va superbo

e fa fuggir le fiere e li pastori.

Li occhi mi sciolse e disse: « Or drizza il nerbo

del viso sú per quella schiuma antica

per indi ove quel fummo è piú acerbo ».

Come le rane innanzi a la nimica

biscia per l’acqua si dileguan tutte,

fin ch’a la terra ciascuna s’abbica,

vid’ io piú di mille anime distrutte

fuggir cosí dinanzi ad un ch’al passo

passava Stige con le piante asciutte.

Dal volto rimovea quell’ aere grasso

menando la sinistra innanzi spesso,

e sol di quell’ angoscia parea lasso.

Ben m’accorsi ch’elli era da ciel messo,

e volsimi al maestro; e quei fé segno

ch’i’ stessi queto ed inchinassi ad esso.

Ahi quanto mi parea pien di disdegno!

Venne a la porta e con una verghetta

l’aperse, che non v’ebbe alcun ritegno.

« O cacciati del ciel, gente dispetta »,

cominciò elli in su l’orribil soglia,

« ond’ esta oltracotanza in voi s’alletta?

Perché recalcitrate a quella voglia

a cui non puote il fin mai esser mozzo,

e che piú volte v’ha cresciuta doglia?

Che giova ne le fata dar di cozzo?

Cerbero vostro, se ben vi ricorda,

ne porta ancor pelato il mento e ’l gozzo ».

Poi si rivolse per la strada lorda,

e non fé motto a noi, ma fé sembiante

d’omo cui altra cura stringa e morda

che quella di colui che li è davante;

e noi movemmo i piedi inver’ la terra,

sicuri appresso le parole sante.

Dentro li ’ntrammo sanz’ alcuna guerra;

e io, ch’avea di riguardar disio

la condizion che tal fortezza serra,

com’ io fui dentro, l’occhio intorno invio:

e veggio ad ogne man grande campagna,

piena di duolo e di tormento rio.

Sí come ad Arli, ove Rodano stagna,

sí com’ a Pola, presso del Carnaro,

ch’Italia chiude e ’ suoi termini bagna,

fanno i sepulcri tutt’ il loco varo,

cosí facevan quivi d’ogne parte,

salvo che ’l modo v’era piú amaro:

ché tra li avelli fiamme erano sparte,

per le quali eran sí del tutto accesi

che ferro piú non chiede verun’ arte.

Tutti li lor coperchi eran sospesi,

e fuor n’uscivan sí duri lamenti

che ben parean di miseri e d’offesi.

E io: « Maestro, quai son quelle genti

che, seppellite dentro da quell’ arche,

si fan sentir coi sospiri dolenti? ».

E quelli a me: « Qui son li eresïarche

con lor seguaci, d’ogne setta, e molto

piú che non credi son le tombe carche.

Simile qui con simile è sepolto,

e i monimenti son piú e men caldi ».

E poi ch’a la man destra si fu vòlto,

passammo tra i martíri e li alti spaldi.

CANTO X

Ora sen va per un secreto calle,

tra ’l muro de la terra e li martíri,

lo mio maestro, e io dopo le spalle.

« O virtú somma, che per li empi giri

mi volvi », cominciai, « com’ a te piace,

parlami, e sodisfammi a’ miei disiri.

La gente che per li sepolcri giace

potrebbesi veder? già son levati

tutt’ i coperchi, e nessun guardia face ».

E quelli a me: « Tutti saran serrati

quando di Iosafàt qui torneranno

coi corpi che là sú hanno lasciati.

Suo cimitero da questa parte hanno

con Epicuro tutt’ i suoi seguaci,

che l’anima col corpo morta fanno.

Però a la dimanda che mi faci

quinc’ entro satisfatto sarà tosto,

e al disio ancor che tu mi taci ».

E io: « Buon duca, non tegno riposto

a te mio cuor se non per dicer poco,

e tu m’hai non pur mo a ciò disposto ».

« O Tosco che per la città del foco

vivo ten vai cosí parlando onesto,

piacciati di restare in questo loco.

La tua loquela ti fa manifesto

di quella nobil patrïa natio,

a la qual forse fui troppo molesto ».

Subitamente questo suono uscío

d’una de l’arche; però m’accostai,

temendo, un poco piú al duca mio.

Ed el mi disse: « Volgiti! Che fai?

Vedi là Farinata che s’è dritto:

da la cintola in sú tutto ’l vedrai ».

Io avea già il mio viso nel suo fitto;

ed el s’ergea col petto e con la fronte

com’ avesse l’inferno a gran dispitto.

E l’animose man del duca e pronte

mi pinser tra le sepulture a lui,

dicendo: « Le parole tue sien conte ».

Com’ io al piè de la sua tomba fui,

guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,

mi dimandò: « Chi fuor li maggior tui? ».

Io, ch’era d’ubidir disideroso,

non glie ’l celai, ma tutto glie l’apersi,

ond’ ei levò le ciglia un poco in suso;

poi disse: « Fieramente furo avversi

a me e a’ miei primi e a mia parte,

sí che per due fïate li dispersi ».

« S’ei fur cacciati, ei tornar d’ogne parte »,

rispuos’ io lui, « l’una e l’altra fïata;

ma i vostri non appreser ben quell’ arte ».

Allor surse a la vista scoperchiata

un’ombra, lungo questa, infino al mento:

credo che s’era in ginocchie levata.

D’intorno mi guardò, come talento

avesse di veder s’altri era meco;

e poi che ’l sospecciar fu tutto spento,

piangendo disse: « Se per questo cieco

carcere vai per altezza d’ingegno,

mio figlio ov’ è? e perché non è teco? ».

E io a lui: « Da me stesso non vegno:

colui ch’attende là per qui mi mena,

forse cui Guido vostro ebbe a disdegno ».

Le sue parole e ’l modo de la pena

m’avean di costui già letto il nome;

però fu la risposta cosí piena.

Di súbito drizzato, gridò: « Come?

dicesti “elli ebbe”? non viv’ elli ancora?

non fiere li occhi suoi lo dolce lume? ».

Quando s’accorse d’alcuna dimora

ch’io facëa dinanzi a la risposta,

supin ricadde e piú non parve fora.

Ma quell’ altro, magnanimo, a cui posta

restato m’era, non mutò aspetto,

né mosse collo, né piegò sua costa;

e sé continüando al primo detto:

« S’elli han quell’ arte », disse, « male appresa,

ciò mi tormenta piú che questo letto.

Ma non cinquanta volte fia raccesa

la faccia de la donna che qui regge,

che tu saprai quanto quell’ arte pesa.

E se tu mai nel dolce mondo regge,

dimmi: perché quel popolo è sí empio

incontr’ a’ miei in ciascuna sua legge? ».

Ond’ io a lui: « Lo strazio e ’l grande scempio

che fece l’Arbia colorata in rosso,

tal orazion fa far nel nostro tempio ».

Poi ch’ebbe sospirando il capo mosso:

« A ciò non fu’ io sol », disse, « né certo

sanza cagion con li altri sarei mosso.

Ma fu’ io solo, là dove sofferto

fu per ciascun di tòrre via Fiorenza,

colui che la difesi a viso aperto ».

« Deh, se riposi mai vostra semenza »,

prega’ io lui, « solvetemi quel nodo

che qui ha ’nviluppata mia sentenza.

El par che voi veggiate, se ben odo,

dinanzi quel che ’l tempo seco adduce,

e nel presente tenete altro modo ».

« Noi veggiam, come quei c’ha mala luce,

le cose », disse, « che ne son lontano;

cotanto ancor ne splende il sommo duce.

Quando s’appressano o son, tutto è vano

nostro intelletto; e s’altri non ci apporta,

nulla sapem di vostro stato umano.

Però comprender puoi che tutta morta

fia nostra conoscenza da quel punto

che del futuro fia chiusa la porta ».

Allor, come di mia colpa compunto,

dissi: « Or direte dunque a quel caduto

che ’l suo nato è co’ vivi ancor congiunto;

e s’i’ fui, dianzi, a la risposta muto,

fate ’i saper che ’l fei perché pensava

già ne l’error che m’avete soluto ».

E già ’l maestro mio mi richiamava;

per ch’i’ pregai lo spirto piú avaccio

che mi dicesse chi con lu’ istava.

Dissemi: « Qui con piú di mille giaccio:

qua dentro è ’l secondo Federico

e ’l Cardinale; e de li altri mi taccio ».

Indi s’ascose; e io inver’ l’antico

poeta volsi i passi, ripensando

a quel parlar che mi parea nemico.

Elli si mosse; e poi, cosí andando,

mi disse: « Perché sè tu sí smarrito? ».

E io li sodisfeci al suo dimando.

« La mente tua conservi quel ch’udito

hai contra te », mi comandò quel saggio;

« e ora attendi qui », e drizzò ’l dito:

« quando sarai dinanzi al dolce raggio

di quella il cui bell’ occhio tutto vede,

da lei saprai di tua vita il vïaggio ».

Appresso volse a man sinistra il piede:

lasciammo il muro e gimmo inver’ lo mezzo

per un sentier ch’a una valle fiede,

che ’nfin là sú facea spiacer suo lezzo.

CANTO XI

In su l’estremità d’un’alta ripa

che facevan gran pietre rotte in cerchio,

venimmo sopra piú crudele stipa;

e quivi, per l’orribile soperchio

del puzzo che ’l profondo abisso gitta,

ci raccostammo, in dietro, ad un coperchio

d’un grand’ avello, ov’ io vidi una scritta

che dicea: Anastasio papa guardo,

lo qual trasse Fotin de la via dritta.

« Lo nostro scender conviene esser tardo,

sí che s’ausi un poco in prima il senso

al tristo fiato; e poi no i fia riguardo »:

cosí ’l maestro. E io: « Alcun compenso »,

dissi lui, « trova, che ’l tempo non passi

perduto ». Ed elli: « Vedi ch’a ciò penso ».

« Figliuol mio, dentro da cotesti sassi »,

cominciò poi a dir, « son tre cerchietti

di grado in grado, come que’ che lassi.

Tutti son pien di spirti maladetti;

ma perché poi ti basti pur la vista,

intendi come e perché son costretti.

D’ogne malizia, ch’odio in cielo acquista,

ingiuria è ’l fine, ed ogne fin cotale

o con forza o con frode altrui contrista.

Ma perché frode è de l’uom proprio male,

piú spiace a Dio: e però stan di sotto

li frodolenti, e piú dolor li assale.

Di vïolenti il primo cerchio è tutto;

ma perché si fa forza a tre persone,

in tre gironi è distinto e costrutto.

A Dio, a sé, al prossimo si pòne

far forza, dico in loro e in lor cose,

come udirai con aperta ragione.

Morte per forza e ferute dogliose

nel prossimo si danno, e nel suo avere

ruine, incendi e tollette dannose:

onde omicide e ciascun che mal fiere,

guastatori e predon, tutti tormenta

lo giron primo per diverse schiere.

Puote omo avere in sé man vïolenta

e ne’ suoi beni: e però nel secondo

giron convien che sanza pro si penta

qualunque priva sé del vostro mondo,

biscazza e fonde la sua facultade,

e piange là dov’ esser de’ giocondo.

Puossi far forza ne la deïtade,

col cor negando e bestemmiando quella,

e spregiando natura e sua bontade:

e però lo minor giron suggella

del segno suo e Soddoma e Caorsa

e chi spregiando Dio col cor favella.

La frode, ond’ ogne coscïenza è morsa,

può l’omo usare in colui che ’n lui fida

e in quel che fidanza non imborsa.

Questo modo di retro par ch’incida

pur lo vinco d’amor che fa natura;

onde nel cerchio secondo s’annida

ipocresia, lusinghe e chi affattura,

falsità, ladroneccio e simonia,

ruffian, baratti e simile lordura.

Per l’altro modo quell’ amor s’oblia

che fa natura, e quel ch’è poi aggiunto,

di che la fede spezïal si cria;

onde nel cerchio minore, ov’ è ’l punto

de l’universo in su che Dite siede,

qualunque trade in etterno è consunto ».

E io: « Maestro, assai chiara procede

la tua ragione, e assai ben distingue

questo baràtro e ’l popol ch’e’ possiede.

Ma dimmi: quei de la palude pingue,

che mena il vento, e che batte la pioggia,

e che s’incontran con sí aspre lingue,

perché non dentro da la città roggia

sono ei puniti, se Dio li ha in ira?

e se non li ha, perché sono a tal foggia? ».

Ed elli a me: « Perché tanto delira »,

disse, « lo ’ngegno tuo da quel che sòle?

o ver la mente dove altrove mira?

Non ti rimembra di quelle parole

con le quai la tua Etica pertratta

le tre disposizion che ’l ciel non vole,

incontenenza, malizia e la matta

bestialitade? e come incontenenza

men Dio offende e men biasimo accatta?

Se tu riguardi ben questa sentenza,

e rechiti a la mente chi son quelli

che sú di fuor sostegnon penitenza,

tu vedrai ben perché da questi felli

sien dipartiti, e perché men crucciata

la divina vendetta li martelli ».

« O sol che sani ogne vista turbata,

tu mi contenti sí, quando tu solvi,

che, non men che saver, dubbiar m’aggrata.

Ancora in dietro un poco ti rivolvi »,

diss’ io, « là dove di’ ch’usura offende

la divina bontade, e ’l groppo solvi ».

« Filosofia », mi disse, « a chi la ’ntende,

nota, non pure in una sola parte,

come natura lo suo corso prende

dal divino ’ntelletto e da sua arte;

e se tu ben la tua Fisica note,

tu troverai, non dopo molte carte,

che l’arte vostra quella, quanto pote,

segue, come ’l maestro fa ’l discente:

sí che vostr’ arte a Dio quasi è nepote.

Da queste due, se tu ti rechi a mente

lo Genesí dal principio, convene

prender sua vita e avanzar la gente;

e perché l’usuriere altra via tene,

per sé natura e per la sua seguace

dispregia, poi ch’in altro pon la spene.

Ma seguimi oramai che ’l gir mi piace;

ché i Pesci guizzan sú per l’orizzonta

e ’l Carro tutto sovra ’l Coro giace,

e ’l balzo via là oltra si dismonta ».

CANTO XII

Era lo loco ov’ a scender la riva

venimmo, alpestro e, per quel che v’er’ anco,

tal, ch’ogne vista ne sarebbe schiva.

Qual è quella ruina che nel fianco

di qua da Trento l’Adice percosse,

o per tremoto o per sostegno manco,

che da cima del monte, onde si mosse,

al piano è sí la roccia discoscesa,

ch’alcuna via darebbe a chi sú fosse:

cotal di quel burrato era la scesa;

e ’n su la punta de la rotta lacca

l’infamïa di Creti era distesa

che fu concetta ne la falsa vacca;

e quando vide noi, sé stesso morse,

sí come quei cui l’ira dentro fiacca.

Lo savio mio inver’ lui gridò: « Forse

tu credi che qui sia ’l duca d’Atene,

che sú nel mondo la morte ti porse?

Pàrtiti, bestia, ché questi non vene

ammaestrato da la tua sorella,

ma vassi per veder le vostre pene ».

Qual è quel toro che si slaccia in quella

c’ha ricevuto già ’l colpo mortale,

che gir non sa, ma qua e là saltella,

vid’ io lo Minotauro far cotale;

e quello accorto gridò: « Corri al varco;

mentre ch’è ’n furia è buon che tu ti cale ».

Cosí prendemmo via giú per lo scarco

di quelle pietre, che spesso moviensi

sotto i miei piedi per lo novo carco.

Io gía, pensando; e quei disse: « Tu pensi

forse a questa ruina, ch’è guardata

da quell’ ira bestial ch’i’ ora spensi.

Or vo’ che sappi che l’altra fïata

ch’i’ discesi qua giú nel basso inferno,

questa roccia non era ancor cascata.

Ma certo poco pria, se ben discerno,

che venisse colui che la gran preda

levò a Dite del cerchio superno,

da tutte parti l’alta valle feda

tremò sí, ch’i’ pensai che l’universo

sentisse amor, per lo qual è chi creda

piú volte il mondo in caòsso converso;

e in quel punto questa vecchia roccia,

qui e altrove, tal fece riverso.

Ma ficca li occhi a valle, ché s’approccia

la riviera del sangue, in la qual bolle

qual che per vïolenza in altrui noccia ».

Oh cieca cupidigia e ira folle,

che sí ci sproni ne la vita corta,

e ne l’etterna poi sí mal c’immolle!

Io vidi un’ampia fossa in arco torta,

come quella che tutto ’l piano abbraccia,

secondo ch’avea detto la mia scorta;

e tra ’l piè de la ripa ed essa, in traccia

corrien centauri, armati di saette,

come solien nel mondo andare a caccia.

Veggendoci calar, ciascun ristette,

e de la schiera tre si dipartiro

con archi e asticciuole prima elette;

e l’un gridò da lungi: « A qual martiro

venite voi che scendete la costa?

Ditel costinci; se non, l’arco tiro ».

Lo mio maestro disse: « La risposta

farem noi a Chirón costà di presso:

mal fu la voglia tua sempre sí tosta ».

Poi mi tentò, e disse: « Quelli è Nesso,

che morí per la bella Deianira,

e fé di sé la vendetta elli stesso.

E quel di mezzo, ch’al petto si mira,

è il gran Chirón, il qual nodrí Achille;

quell’ altro è Folo, che fu sí pien d’ira.

D’intorno al fosso vanno a mille a mille,

saettando qual anima si svelle

del sangue piú che sua colpa sortille ».

Noi ci appressammo a quelle fiere isnelle:

Chirón prese uno strale, e con la cocca

fece la barba indietro a le mascelle.

Quando s’ebbe scoperta la gran bocca,

disse a’ compagni: « Siete voi accorti

che quel di retro move ciò ch’el tocca?

Cosí non soglion far li piè d’i morti ».

E ’l mio buon duca, che già li er’ al petto,

dove le due nature son consorti,

rispuose: « Ben è vivo, e sí soletto

mostrar li mi convien la valle buia;

necessità ’l ci ’nduce, e non diletto.

Tal si partí da cantare alleluia

che mi commise quest’ officio novo:

non è ladron, né io anima fuia.

Ma per quella virtú per cu’ io movo

li passi miei per sí selvaggia strada,

danne un de’ tuoi, a cui noi siamo a provo,

e che ne mostri là dove si guada,

e che porti costui in su la groppa,

ché non è spirto che per l’aere vada ».

Chirón si volse in su la destra poppa,

e disse a Nesso: « Torna, e sí li guida,

e fa cansar s’altra schiera v’intoppa ».

Or ci movemmo con la scorta fida

lungo la proda del bollor vermiglio,

dove i bolliti facieno alte strida.

Io vidi gente sotto infino al ciglio;

e ’l gran centauro disse: « E’ son tiranni

che dier nel sangue e ne l’aver di piglio.

Quivi si piangon li spietati danni:

quivi è Alessandro, e Dïonisio fero

che fé Cicilia aver dolorosi anni.

E quella fronte c’ha ’l pel cosí nero,

è Azzolino; e quell’ altro ch’è biondo,

è Opizzo da Esti, il qual per vero

fu spento dal figliastro sú nel mondo ».

Allor mi volsi al poeta, e quei disse:

« Questi ti sia or primo, e io secondo ».

Poco piú oltre il centauro s’affisse

sovr’ una gente che ’nfino a la gola

parea che di quel bulicame uscisse.

Mostrocci un’ombra da l’un canto sola,

dicendo: « Colui fesse in grembo a Dio

lo cor che ’n su Tamisi ancor sí cola ».

Poi vidi gente che di fuor del rio

tenean la testa e ancor tutto ’l casso;

e di costoro assai riconobb’ io.

Cosí a piú a piú si facea basso

quel sangue, sí che cocea pur li piedi;

e quindi fu del fosso il nostro passo.

« Sí come tu da questa parte vedi

lo bulicame che sempre si scema »,

disse ’l centauro, « voglio che tu credi

che da quest’ altra a piú a piú giú prema

lo fondo suo, infin ch’el si raggiunge

ove la tirannia convien che gema.

La divina giustizia di qua punge

quell’ Attila che fu flagello in terra,

e Pirro e Sesto; e in etterno munge

le lagrime, che col bollor diserra,

a Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,

che fecero a le strade tanta guerra ».

Poi si rivolse e ripassossi ’l guazzo.

CANTO XIII

Non era ancor di là Nesso arrivato,

quando noi ci mettemmo per un bosco

che da neun sentiero era segnato.

Non fronda verde, ma di color fosco;

non rami schietti, ma nodosi e ’nvolti;

non pomi v’eran, ma stecchi con tòsco.

Non han sí aspri sterpi né sí folti

quelle fiere selvagge che ’n odio hanno

tra Cecina e Corneto i luoghi cólti.

Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,

che cacciar de le Strofade i Troiani

con tristo annunzio di futuro danno.

Ali hanno late e colli e visi umani,

piè con artigli e pennuto ’l gran ventre;

fanno lamenti, in su li alberi, strani.

E ’l buon maestro: « Prima che piú entre,

sappi che sè nel secondo girone »,

mi cominciò a dire, « e sarai, mentre

che tu verrai ne l’orribil sabbione.

Però riguarda ben: sí vederai

cose che torrien fede al mio sermone ».

Io sentia d’ogne parte trarre guai

e non vedea persona che ’l facesse;

per ch’io tutto smarrito m’arrestai.

Cred’ ïo ch’ei credette ch’io credesse

che tante voci uscisser, tra quei bronchi,

da gente che per noi si nascondesse.

Però disse ’l maestro: « Se tu tronchi

qualche fraschetta d’una d’este piante,

li pensier c’hai si faran tutti monchi ».

Allor porsi la mano un poco avante

e colsi un ramicel da un gran pruno;

e ’l tronco suo gridò: « Perché mi schiante? ».

Da che fatto fu poi di sangue bruno,

ricominciò a dir: « Perché mi scerpi?

non hai tu spirto di pietade alcuno?

Uomini fummo, e or siam fatti sterpi:

ben dovrebb’ esser la tua man piú pia,

se state fossimo anime di serpi ».

Come d’un stizzo verde ch’arso sia

da l’un de’ capi, che da l’altro geme

e cigola per vento che va via,

sí de la scheggia rotta usciva insieme

parole e sangue; ond’ io lasciai la cima

cadere, e stetti come l’uom che teme.

« S’elli avesse potuto creder prima »,

rispuose ’l savio mio, « anima lesa,

ciò c’ha veduto pur con la mia rima,

non averebbe in te la man distesa;

ma la cosa incredibile mi fece

indurlo ad ovra ch’a me stesso pesa.

Ma dilli chi tu fosti, sí che ’nvece

d’alcun’ ammenda tua fama rinfreschi

nel mondo sú, dove tornar li lece ».

E ’l tronco: « Sí col dolce dir m’adeschi,

ch’i’ non posso tacere; e voi non gravi

perch’ ïo un poco a ragionar m’inveschi.

Io son colui che tenni ambo le chiavi

del cor di Federigo, e che le volsi,

serrando e diserrando, sí soavi,

che dal secreto suo quasi ogn’ uom tolsi;

fede portai al glorïoso offizio,

tanto ch’i’ ne perde’ li sonni e ’ polsi.

La meretrice che mai da l’ospizio

di Cesare non torse li occhi putti,

morte comune e de le corti vizio,

infiammò contra me li animi tutti;

e li ’nfiammati infiammar sí Augusto,

che ’ lieti onor tornaro in tristi lutti.

L’animo mio, per disdegnoso gusto,

credendo col morir fuggir disdegno,

ingiusto fece me contra me giusto.

Per le nove radici d’esto legno

vi giuro che già mai non ruppi fede

al mio segnor, che fu d’onor sí degno.

E se di voi alcun nel mondo riede,

conforti la memoria mia, che giace

ancor del colpo che ’nvidia le diede ».

Un poco attese; e poi: « Da ch’el si tace »,

disse ’l poeta a me, « non perder l’ora;

ma parla, e chiedi a lui, se piú ti piace ».

Ond’ ïo a lui: « Domanda ’l tu ancora

di quel che credi ch’a me satisfaccia;

ch’i’ non potrei, tanta pietà m’accora ».

Perciò ricominciò: « Se l’om ti faccia

liberamente ciò che ’l tuo dir priega,

spirito incarcerato, ancor ti piaccia

di dirne come l’anima si lega

in questi nocchi; e dinne, se tu puoi,

s’alcuna mai di tai membra si spiega ».

Allor soffiò il tronco forte, e poi

si convertí quel vento in cotal voce:

« Brievemente sarà risposto a voi.

Quando si parte l’anima feroce

dal corpo ond’ ella stessa s’è disvelta,

Minòs la manda a la settima foce.

Cade in la selva, e non l’è parte scelta;

ma là dove fortuna la balestra,

quivi germoglia come gran di spelta.

Surge in vermena e in pianta silvestra:

l’Arpie, pascendo poi de le sue foglie,

fanno dolore, e al dolor fenestra.

Come l’altre verrem per nostre spoglie,

ma non però ch’alcuna sen rivesta,

ché non è giusto aver ciò ch’om si toglie.

Qui le strascineremo, e per la mesta

selva saranno i nostri corpi appesi,

ciascuno al prun de l’ombra sua molesta ».

Noi eravamo ancora al tronco attesi,

credendo ch’altro ne volesse dire,

quando noi fummo d’un romor sorpresi:

similemente a colui che venire

sente ’l porco e la caccia a la sua posta,

ch’ode le bestie, e le frasche stormire.

Ed ecco due da la sinistra costa,

nudi e graffiati, fuggendo sí forte,

che de la selva rompieno ogne rosta.

Quel dinanzi: « Or accorri, accorri, morte! ».

E l’altro, cui pareva tardar troppo,

gridava: « Lano, sí non furo accorte

le gambe tue a le giostre dal Toppo! ».

E poi che forse li fallia la lena,

di sé e d’un cespuglio fece un groppo.

Di rietro a loro era la selva piena

di nere cagne, bramose e correnti

come veltri ch’uscisser di catena.

In quel che s’appiattò miser li denti,

e quel dilaceraro a brano a brano;

poi sen portar quelle membra dolenti.

Presemi allor la mia scorta per mano,

e menommi al cespuglio che piangea

per le rotture sanguinenti invano.

« O Iacomo », dicea, « da Santo Andrea,

che t’è giovato di me fare schermo?

che colpa ho io de la tua vita rea? ».

Quando ’l maestro fu sovr’ esso fermo,

disse: « Chi fosti, che per tante punte

soffi con sangue doloroso sermo? ».

Ed elli a noi: « O anime che giunte

siete a veder lo strazio disonesto

c’ha le mie fronde sí da me disgiunte,

raccoglietele al piè del tristo cesto.

I’ fui de la città che nel Batista

mutò ’l primo padrone: ond’ ei per questo

sempre con l’arte sua la farà trista;

e se non fosse che ’n sul passo d’Arno

rimane ancor di lui alcuna vista,

que’ cittadin che poi la rifondarno

sovra ’l cener che d’Attila rimase,

avrebber fatto lavorare indarno.

Io fei gibetto a me de le mie case ».

CANTO XIV

Poi che la carità del natio loco

mi strinse, raunai le fronde sparte

e rende’le a colui, ch’era già fioco.

Indi venimmo al fine ove si parte

lo secondo giron dal terzo, e dove

si vede di giustizia orribil arte.

A ben manifestar le cose nove,

dico che arrivammo ad una landa

che dal suo letto ogne pianta rimove.

La dolorosa selva l’è ghirlanda

intorno, come ’l fosso tristo ad essa;

quivi fermammo i passi a randa a randa.

Lo spazzo era una rena arida e spessa,

non d’altra foggia fatta che colei

che fu da’ piè di Caton già soppressa.

O vendetta di Dio, quanto tu déi

esser temuta da ciascun che legge

ciò che fu manifesto a li occhi mei!

D’anime nude vidi molte gregge

che piangean tutte assai miseramente,

e parea posta lor diversa legge.

Supin giacea in terra alcuna gente,

alcuna si sedea tutta raccolta

e altra andava continüamente.

Quella che giva ’ntorno era piú molta,

e quella men che giacëa al tormento,

ma piú al duolo avea la lingua sciolta.

Sovra tutto ’l sabbion, d’un cader lento,

piovean di foco dilatate falde,

come di neve in alpe sanza vento.

Quali Alessandro in quelle parti calde

d’Indïa vide sopra ’l süo stuolo

fiamme cadere infino a terra salde,

per ch’ei provide a scalpitar lo suolo

con le sue schiere, acciò che lo vapore

mei si stingueva mentre ch’era solo:

tale scendeva l’etternale ardore;

onde la rena s’accendea, com’ esca

sotto focile, a doppiar lo dolore.

Sanza riposo mai era la tresca

de le misere mani, or quindi or quinci

escotendo da sé l’arsura fresca.

I’ cominciai: « Maestro, tu che vinci

tutte le cose, fuor che ’ demon duri

ch’a l’intrar de la porta incontra uscinci,

chi è quel grande che non par che curi

lo ’ncendio e giace dispettoso e torto,

sí che la pioggia non par che ’l maturi? ».

E quel medesmo, che si fu accorto

ch’io domandava il mio duca di lui,

gridò: « Qual io fui vivo, tal son morto.

Se Giove stanchi ’l suo fabbro da cui

crucciato prese la folgore aguta

onde l’ultimo dí percosso fui;

o s’elli stanchi li altri a muta a muta

in Mongibello a la focina negra,

chiamando: “Buon Vulcano, aiuta, aiuta!”,

sí com’ el fece a la pugna di Flegra,

e me saetti con tutta sua forza:

non ne potrebbe aver vendetta allegra ».

Allora il duca mio parlò di forza

tanto, ch’i’ non l’avea sí forte udito:

« O Capaneo, in ciò che non s’ammorza

la tua superbia, sè tu piú punito;

nullo martiro, fuor che la tua rabbia,

sarebbe al tuo furor dolor compito ».

Poi si rivolse a me con miglior labbia,

dicendo: « Quei fu l’un d’i sette regi

ch’assiser Tebe; ed ebbe e par ch’elli abbia

Dio in disdegno, e poco par che ’l pregi;

ma, com’ io dissi lui, li suoi dispetti

sono al suo petto assai debiti fregi.

Or mi vien dietro, e guarda che non metti,

ancor, li piedi ne la rena arsiccia;

ma sempre al bosco tien li piedi stretti ».

Tacendo divenimmo là ’ve spiccia

fuor de la selva un picciol fiumicello,

lo cui rossore ancor mi raccapriccia.

Quale del Bulicame esce ruscello

che parton poi tra lor le pettatrici,

tal per la rena giú sen giva quello.

Lo fondo suo e ambo le pendici

fatt’ era ’n pietra, e ’ margini da lato;

per ch’io m’accorsi che ’l passo era lici.

« Tra tutto l’altro ch’i’ t’ho dimostrato,

poscia che noi intrammo per la porta

lo cui sogliare a nessuno è negato,

cosa non fu da li tuoi occhi scorta

notabile com’ è ’l presente rio,

che sovra sé tutte fiammelle ammorta ».

Queste parole fuor del duca mio;

per ch’io ’l pregai che mi largisse ’l pasto

di cui largito m’avëa il disio.

« In mezzo mar siede un paese guasto »,

diss’ elli allora, « che s’appella Creta,

sotto ’l cui rege fu già ’l mondo casto.

Una montagna v’è che già fu lieta

d’acqua e di fronde, che si chiamò Ida;

or è diserta come cosa vieta.

Rëa la scelse già per cuna fida

del suo figliuolo, e per celarlo meglio,

quando piangea, vi facea far le grida.

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,

che tien volte le spalle inver’ Dammiata

e Roma guarda come süo speglio.

La sua testa è di fin oro formata,

e puro argento son le braccia e ’l petto,

poi è di rame infino a la forcata;

da indi in giuso è tutto ferro eletto,

salvo che ’l destro piede è terra cotta:

e sta ’n su quel, piú che ’n su l’altro, eretto.

Ciascuna parte, fuor che l’oro, è rotta

d’una fessura che lagrime goccia,

le quali, accolte, fóran quella grotta.

Lor corso in questa valle si diroccia:

fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;

poi sen van giú per questa stretta doccia,

infin, là dove piú non si dismonta,

fanno Cocito; e qual sia quello stagno

tu lo vedrai, però qui non si conta ».

E io a lui: « Se ’l presente rigagno

si diriva cosí dal nostro mondo,

perché ci appar pur a questo vivagno? ».

Ed elli a me: « Tu sai che ’l loco è tondo:

e tutto che tu sie venuto molto

piú a sinistra, giú calando al fondo,

non sè ancor per tutto ’l cerchio vòlto;

per che, se cosa n’apparisce nova,

non de’ addur maraviglia al tuo volto ».

E io ancor: « Maestro, ove si trova

Flegetonta e Letè? ché de l’un taci,

e l’altro di’ che si fa d’esta piova ».

« In tutte tue question certo mi piaci »,

rispuose, « ma ’l bollor de l’acqua rossa

dovea ben solver l’una che tu faci.

Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,

là dove vanno l’anime a lavarsi

quando la colpa pentuta è rimossa ».

Poi disse: « Omai è tempo da scostarsi

dal bosco; fa’ che di retro a me vegne:

li margini fan via, che non son arsi,

e sopra loro ogne vapor si spegne ».

CANTO XV

Ora cen porta l’un de’ duri margini;

e ’l fummo del ruscel di sopra aduggia,

sí che dal foco salva l’acqua e li argini.

Qual i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia

temendo ’l fiotto che ’nver’ lor s’avventa,

fanno lo schermo perché ’l mar si fuggia;

e qual i Padoan lungo la Brenta,

per difender lor ville e lor castelli,

anzi che Carentana il caldo senta:

a tale imagine eran fatti quelli,

tutto che né sí alti né sí grossi,

qual che si fosse, lo maestro félli.

Già eravam da la selva rimossi,

tanto ch’i’ non avrei visto dov’ era,

per ch’ io indietro rivolto mi fossi,

quando incontrammo d’anime una schiera

che venian lungo l’argine, e ciascuna

ci riguardava come suol da sera

guardare uno altro sotto nuova luna;

e sí ver’ noi aguzzavan le ciglia

come ’l vecchio sartor fa ne la cruna.

Cosí adocchiato da cotal famiglia,

fui conosciuto da un, che mi prese

per lo lembo e gridò: « Qual maraviglia! ».

E io, quando ’l suo braccio a me distese,

ficca’ i li occhi per lo cotto aspetto,

sí che ’l viso abbruciato non difese

la conoscenza süa al mio ’ntelletto;

e chinando la mano a la sua faccia,

rispuosi: « Siete voi qui, ser Brunetto? ».

E quelli: « O figliuol mio, non ti dispiaccia

se Brunetto Latino un poco teco

ritorna ’ndietro e lascia andar la traccia ».

I’ dissi lui: « Quanto posso, ven preco;

e se volete che con voi m’asseggia,

farò ’l, se piace a costui che vo seco ».

« O figliuol », disse, « qual di questa greggia

s’arresta punto, giace poi cent’ anni

sanz’ arrostarsi quando ’l foco il feggia.

Però va’ oltre: i’ ti verrò a’ panni;

e poi rigiugnerò la mia masnada,

che va piangendo i suoi etterni danni ».

Io non osava scender de la strada

per andar par di lui; ma ’l capo chino

tenea com’ uom che reverente vada.

El cominciò: « Qual fortuna o destino

anzi l’ultimo dí qua giú ti mena?

e chi è questi che mostra ’l cammino? ».

« Là sú di sopra, in la vita serena »,

rispuos’ io lui, « mi smarri’ in una valle,

avanti che l’età mia fosse piena.

Pur ier mattina le volsi le spalle:

questi m’apparve, tornand’ ïo in quella,

e reducemi a ca’ per questo calle ».

Ed elli a me: « Se tu segui tua stella,

non puoi fallire a glorïoso porto,

se ben m’accorsi ne la vita bella;

e s’io non fossi sí per tempo morto,

veggendo il cielo a te cosí benigno,

dato t’avrei a l’opera conforto.

Ma quello ingrato popolo maligno

che discese di Fiesole ab antico,

e tiene ancor del monte e del macigno,

ti si farà, per tuo ben far, nimico;

ed è ragion, ché tra li lazzi sorbi

si disconvien fruttare al dolce fico.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;

gent’ è avara, invidiosa e superba:

dai lor costumi fa’ che tu ti forbi.

La tua fortuna tanto onor ti serba,

che l’una parte e l’altra avranno fame

di te; ma lungi fia dal becco l’erba.

Faccian le bestie fiesolane strame

di lor medesme, e non tocchin la pianta,

s’alcuna surge ancora in lor letame,

in cui riviva la sementa santa

di que’ Roman che vi rimaser quando

fu fatto il nido di malizia tanta ».

« Se fosse tutto pieno il mio dimando »,

rispuos’ io lui, « voi non sareste ancora

de l’umana natura posto in bando;

ché ’n la mente m’è fitta, e or m’accora,

la cara e buona imagine paterna

di voi quando nel mondo ad ora ad ora

m’insegnavate come l’uom s’etterna:

e quant’ io l’abbia in grado, mentr’ io vivo

convien che ne la mia lingua si scerna.

Ciò che narrate di mio corso scrivo,

e serbolo a chiosar con altro testo

a donna che saprà, s’a lei arrivo.

Tanto vogl’ io che vi sia manifesto,

pur che mia coscïenza non mi garra,

ch’a la Fortuna, come vuol, son presto.

Non è nuova a li orecchi miei tal arra:

però giri Fortuna la sua rota

come le piace, e ’l villan la sua marra ».

Lo mio maestro allora in su la gota

destra si volse indietro e riguardommi;

poi disse: « Bene ascolta chi l’ha nota ».

Né per tanto di men parlando vommi

con ser Brunetto, e dimando chi sono

li suoi compagni piú noti e piú sommi.

Ed elli a me: « Saper d’alcuno è buono;

de li altri fia laudabile tacerci,

ché ’l tempo saria corto a tanto suono.

Insomma sappi che tutti fur cherci

e litterati grandi e di gran fama,

d’un peccato medesmo al mondo lerci.

Priscian sen va con quella turba grama,

e Francesco d’Accorso anche; e vedervi,

s’avessi avuto di tal tigna brama,

colui potei che dal servo de’ servi

fu trasmutato d’Arno in Bacchiglione,

dove lasciò li mal protesi nervi.

Di piú direi; ma ’l venire e ’l sermone

piú lungo esser non può, però ch’i’ veggio

là surger nuovo fummo del sabbione.

Gente vien con la quale esser non deggio.

Sieti raccomandato il mio Tesoro,

nel qual io vivo ancora, e piú non cheggio ».

Poi si rivolse, e parve di coloro

che corrono a Verona il drappo verde

per la campagna; e parve di costoro

quelli che vince, non colui che perde.

CANTO XVI

Già era in loco onde s’udia ’l rimbombo

de l’acqua che cadea ne l’altro giro,

simile a quel che l’arnie fanno rombo,

quando tre ombre insieme si partiro,

correndo, d’una torma che passava

sotto la pioggia de l’aspro martiro.

Venían ver’ noi, e ciascuna gridava:

« Sòstati, tu ch’a l’abito ne sembri

essere alcun di nostra terra prava ».

Ahimè, che piaghe vidi ne’ lor membri,

ricenti e vecchie, da le fiamme incese!

Ancor men duol pur ch’i’ me ne rimembri.

A le lor grida il mio dottor s’attese;

volse ’l viso ver’ me, e: « Or aspetta »,

disse, « a costor si vuole esser cortese.

E se non fosse il foco che saetta

la natura del loco, i’ dicerei

che meglio stesse a te che a lor la fretta ».

Ricominciar, come noi restammo, ei

l’antico verso; e quando a noi fuor giunti,

fenno una rota di sé tutti e trei.

Qual sogliono i campion far nudi e unti,

avvisando lor presa e lor vantaggio

prima ch’e’ sien tra lor battuti e punti,

cosí, rotando, ciascuno il visaggio

drizzava a me, sí che ’n contraro il collo

faceva ai piè continüo vïaggio.

E: « Se miseria d’esto loco sollo

rende in dispetto noi e ’ nostri prieghi »,

cominciò l’uno, « e ’l tinto aspetto e brollo,

la fama nostra il tuo animo pieghi

a dirne chi tu sè, che i vivi piedi

cosí sicuro per lo ’nferno freghi.

Questi, l’orme di cui pestar mi vedi,

tutto che nudo e dipelato vada,

fu di grado maggior che tu non credi:

nepote fu de la buona Gualdrada;

Guido Guerra ebbe nome, e in sua vita

fece col senno assai e con la spada.

L’altro, ch’appresso me la rena trita,

è Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce

nel mondo sú dovria esser gradita.

E io, che posto son con loro in croce,

Iacopo Rusticucci fui, e certo

la fiera moglie piú ch’altro mi nuoce ».

S’i’ fossi stato dal foco coperto,

gittato mi sarei tra lor di sotto,

e credo che ’l dottor l’avria sofferto;

ma perch’ io mi sarei bruciato e cotto,

vinse paura la mia buona voglia

che di loro abbracciar mi facea ghiotto.

Poi cominciai: « Non dispetto, ma doglia

la vostra condizion dentro mi fisse,

tanta che tardi tutta si dispoglia,

tosto che questo mio segnor mi disse

parole per le quali i’ mi pensai

che qual voi siete, tal gente venisse.

Di vostra terra sono, e sempre mai

l’ovra di voi e li onorati nomi

con affezion ritrassi e ascoltai.

Lascio lo fele e vo per dolci pomi

promessi a me per lo verace duca;

ma ’nfino al centro pria convien ch’i’ tomi ».

« Se lungamente l’anima conduca

le membra tue », rispuose quelli ancora,

« e se la fama tua dopo te luca,

cortesia e valor di’ se dimora

ne la nostra città sí come suole,

o se del tutto se n’è gita fora:

ché Guiglielmo Borsiere, il qual si duole

con noi per poco e va là coi compagni,

assai ne cruccia con le sue parole ».

« La gente nuova e i súbiti guadagni

orgoglio e dismisura han generata,

Fiorenza, in te, sí che tu già ten piagni »:

cosí gridai con la faccia levata.

E i tre, che ciò inteser per risposta,

guardar l’un l’altro com’ al ver si guata.

« Se l’altre volte sí poco ti costa »,

rispuoser tutti, « il satisfare altrui,

felice te se sí parli a tua posta!

Però, se campi d’esti luoghi bui

e torni a riveder le belle stelle,

quando ti gioverà dicere: “I’ fui”,

fa’ che di noi a la gente favelle ».

Indi rupper la rota, e a fuggirsi

ali sembiar le gambe loro isnelle.

Un amen non saria possuto dirsi

tosto cosí com’ e’ fuoro spariti;

per ch’al maestro parve di partirsi.

Io lo seguiva, e poco eravam iti,

che ’l suon de l’acqua n’era sí vicino,

che per parlar saremmo a pena uditi.

Come quel fiume c’ha proprio cammino

prima dal Monte Veso ’nver’ levante,

da la sinistra costa d’Apennino,

che si chiama Acquacheta suso, avante

che si divalli giú nel basso letto,

e a Forlí di quel nome è vacante,

rimbomba là sovra San Benedetto

de l’Alpe per cadere ad una scesa,

ove dovria per mille esser recetto;

cosí, giú d’una ripa discoscesa,

trovammo risonar quell’ acqua tinta,

sí che ’n poc’ ora avria l’orecchia offesa.

Io avea una corda intorno cinta,

e con essa pensai alcuna volta

prender la lonza a la pelle dipinta.

Poscia ch’io l’ebbi tutta da me sciolta,

sí come ’l duca m’avea comandato,

porsila a lui aggroppata e ravvolta;

ond’ ei si volse inver’ lo destro lato,

e alquanto di lunge da la sponda

la gittò giuso in quell’ alto burrato.

« E’ pur convien che novità risponda »,

dicea fra me medesmo, « al novo cenno

che ’l maestro con l’occhio sí seconda ».

Ahi quanto cauti li uomini esser dienno

presso a color che non veggion pur l’ovra,

ma per entro i pensier miran col senno!

El disse a me: « Tosto verrà di sovra

ciò ch’io attendo e che il tuo pensier sogna;

tosto convien ch’al tuo viso si scovra ».

Sempre a quel ver c’ha faccia di menzogna

de’ l’uom chiuder le labbra fin ch’el puote,

però che sanza colpa fa vergogna;

ma qui tacer no ’l posso: e per le note

di questa comedía, lettor, ti giuro,

s’elle non sien di lunga grazia vòte,

ch’i’ vidi per quell’ aere grosso e scuro

venir notando una figura in suso,

maravigliosa ad ogne cor sicuro,

sí come torna colui che va giuso

talora a solver l’àncora ch’aggrappa

o scoglio o altro che nel mare è chiuso,

che ’n sú si stende e da piè si rattrappa.

CANTO XVII

« Ecco la fiera con la coda aguzza,

che passa i monti e rompe i muri e l’armi!

Ecco colei che tutto ’l mondo appuzza! »:

sí cominciò lo mio duca a parlarmi;

e accennolle che venisse a proda,

vicino al fin d’i passeggiati marmi.

E quella sozza imagine di froda

sen venne, e arrivò la testa e ’l busto,

ma ’n su la riva non trasse la coda.

La faccia sua era faccia d’uom giusto,

tanto benigna avea di fuor la pelle,

e d’un serpente tutto l’altro fusto;

due branche avea pilose insin l’ascelle,

lo dosso e ’l petto e ambedue le coste

dipinti avea di nodi e di rotelle.

Con piú color, sommesse e sovraposte

non fer mai drappi Tartari né Turchi,

né fuor tai tele per Aragne imposte.

Come talvolta stanno a riva i burchi,

che parte sono in acqua e parte in terra,

e come là tra li Tedeschi lurchi

lo bivero s’assetta a far sua guerra,

cosí la fiera pessima si stava

su l’orlo ch’è di pietra e ’l sabbion serra.

Nel vano tutta sua coda guizzava,

torcendo in sú la venenosa forca

ch’a guisa di scorpion la punta armava.

Lo duca disse: « Or convien che si torca

la nostra via un poco insino a quella

bestia malvagia che colà si corca ».

Però scendemmo a la destra mammella,

e diece passi femmo in su lo stremo,

per ben cessar la rena e la fiammella.

E quando noi a lei venuti semo,

poco piú oltre veggio in su la rena

gente seder propinqua al loco scemo.

Quivi ’l maestro: « Acciò che tutta piena

esperïenza d’esto giron porti »,

mi disse, « va’, e vedi la lor mena.

Li tuoi ragionamenti sian là corti;

mentre che torni, parlerò con questa,

che ne conceda i suoi omeri forti ».

Cosí ancor sú per la strema testa

di quel settimo cerchio tutto solo

andai, dove sedea la gente mesta.

Per li occhi fora scoppiava lor duolo;

di qua, di là soccorrien con le mani

quando a’ vapori, e quando al caldo suolo:

non altrimenti fan di state i cani

or col ceffo or col piè, quando son morsi

o da pulci o da mosche o da tafani.

Poi che nel viso a certi li occhi porsi,

ne’ quali ’l doloroso foco casca,

non ne conobbi alcun; ma io m’accorsi

che dal collo a ciascun pendea una tasca

ch’avea certo colore e certo segno,

e quindi par che ’l loro occhio si pasca.

E com’ io riguardando tra lor vegno,

in una borsa gialla vidi azzurro

che d’un leone avea faccia e contegno.

Poi, procedendo di mio sguardo il curro,

vidine un’altra come sangue rossa,

mostrando un’oca bianca piú che burro.

E un che d’una scrofa azzurra e grossa

segnato avea lo suo sacchetto bianco,

mi disse: « Che fai tu in questa fossa?

Or te ne va’; e perché sè vivo anco,

sappi che ’l mio vicin Vitalïano

sederà qui dal mio sinistro fianco.

Con questi Fiorentin son padovano:

spesse fïate mi ’ntronan li orecchi

gridando: “Vegna ’l cavalier sovrano,

che recherà la tasca con tre becchi!” ».

Qui distorse la bocca e di fuor trasse

la lingua, come bue che ’l naso lecchi.

E io, temendo no ’l piú star crucciasse

lui che di poco star m’avea ’mmonito,

torna’ mi indietro da l’anime lasse.

Trova’ il duca mio ch’era salito

già su la groppa del fiero animale,

e disse a me: « Or sie forte e ardito.

Omai si scende per sí fatte scale:

monta dinanzi, ch’i’ voglio esser mezzo,

sí che la coda non possa far male ».

Qual è colui che sí presso ha ’l riprezzo

de la quartana, c’ha già l’unghie smorte,

e triema tutto pur guardando ’l rezzo,

tal divenn’ io a le parole porte;

ma vergogna mi fé le sue minacce,

che innanzi a buon segnor fa servo forte.

I’ m’assettai in su quelle spallacce;

sí volli dir, ma la voce non venne

com’ io credetti: “Fa’ che tu m’abbracce”.

Ma esso, ch’altra volta mi sovvenne

ad altro forse, tosto ch’i’ montai

con le braccia m’avvinse e mi sostenne;

e disse: « Gerïon, moviti omai:

le rote larghe, e lo scender sia poco;

pensa la nova soma che tu hai ».

Come la navicella esce di loco

indietro indietro, sí quindi si tolse;

e poi ch’al tutto si sentí a gioco,

là ’v’ era ’l petto, la coda rivolse,

e quella, tesa, come anguilla mosse,

e con le branche l’aere a sé raccolse.

Maggior paura non credo che fosse

quando Fetonte abbandonò li freni,

per che ’l ciel, come pare ancor, si cosse;

né quando Icaro misero le reni

sentí spennar per la scaldata cera,

gridando il padre a lui: « Mala via tieni! »,

che fu la mia, quando vidi ch’i’ era

ne l’aere d’ogne parte, e vidi spenta

ogne veduta fuor che de la fera.

Ella sen va notando lenta lenta;

rota e discende, ma non me n’accorgo

se non che al viso e di sotto mi venta.

Io sentia già da la man destra il gorgo

far sotto noi un orribile scroscio,

per che con li occhi ’n giú la testa sporgo.

Allor fu’ io piú timido a lo stoscio,

però ch’i’ vidi fuochi e senti’ pianti:

ond’ io tremando tutto mi raccoscio.

E vidi poi, ché no ’l vedea davanti,

lo scendere e ’l girar per li gran mali

che s’appressavan da diversi canti.

Come ’l falcon ch’è stato assai su l’ali,

che sanza veder logoro o uccello

fa dire al falconiere: « Omè, tu cali! »,

discende lasso onde si move isnello,

per cento rote, e da lunge si pone

dal suo maestro, disdegnoso e fello;

cosí ne puose al fondo Gerïone

al piè al piè de la stagliata rocca,

e, discarcate le nostre persone,

si dileguò come da corda cocca.

CANTO XVIII

Luogo è in inferno detto Malebolge,

tutto di pietra di color ferrigno,

come la cerchia che d’intorno il volge.

Nel dritto mezzo del campo maligno

vaneggia un pozzo assai largo e profondo

di cui suo loco dicerò l’ordigno.

Quel cinghio che rimane adunque è tondo

tra ’l pozzo e ’l piè de l’alta ripa dura,

e ha distinto in dieci valli il fondo.

Quale, dove per guardia de le mura

piú e piú fossi cingon li castelli,

la parte dove son rende figura,

tale imagine quivi facean quelli;

e come a tai fortezze da’ lor sogli

a la ripa di fuor son ponticelli,

cosí da imo de la roccia scogli

movien che ricidien li argini e ’ fossi

infino al pozzo che i tronca e raccogli.

In questo luogo, de la schiena scossi

di Gerïon, trovammoci; e ’l poeta

tenne a sinistra, e io dietro mi mossi.

A la man destra vidi nova pieta,

novo tormento e novi frustatori,

di che la prima bolgia era repleta.

Nel fondo erano ignudi i peccatori:

dal mezzo in qua ci venien verso ’l volto,

di là con noi, ma con passi maggiori,

come i Roman per l’essercito molto,

l’anno del giubileo, sú per lo ponte

hanno a passar la gente modo colto,

che da l’un lato tutti hanno la fronte

verso ’l castello e vanno a Santo Pietro,

da l’altra sponda vanno verso ’l monte.

Di qua, di là, sù per lo sasso tetro

vidi demon cornuti con gran ferze,

che li battien crudelmente di retro.

Ahi come facean lor levar le berze

a le prime percosse! già nessuno

le seconde aspettava né le terze.

Mentr’ io andava, li occhi miei in uno

furo scontrati; e io sí tosto dissi:

« Già di veder costui non son digiuno ».

Per ch’ ïo a figurarlo i piedi affissi;

e ’l dolce duca meco si ristette

e assentío ch’alquanto indietro gissi.

E quel frustato celarsi credette

bassando ’l viso; ma poco li valse,

ch’io dissi: « O tu che l’occhio a terra gette,

se le fazion che porti non son false,

Venedico sè tu Caccianemico.

Ma che ti mena a sí pungenti salse? ».

Ed elli a me: « Mal volontier lo dico;

ma sforzami la tua chiara favella,

che mi fa sovvenir del mondo antico.

I’ fui colui che la Ghisola bella

condussi a far la voglia del marchese,

come che suoni la sconcia novella.

E non pur io qui piango, Bolognese:

anzi n’è questo loco tanto pieno,

che tante lingue non son ora apprese

a dicer ‘sipa’ tra Sàvena e Reno;

e se di ciò vuoi fede o testimonio,

rècati a mente il nostro avaro seno ».

Cosí parlando il percosse un demonio

de la sua scurïada, e disse: « Via,

ruffian! qui non son femmine da conio ».

I’ mi raggiunsi con la scorta mia;

poscia con pochi passi divenimmo

là ’v’ uno scoglio de la ripa uscia.

Assai leggeramente quel salimmo;

e vòlti a destra sú per la sua scheggia,

da quelle cerchie etterne ci partimmo.

Quando noi fummo là dov’ el vaneggia

di sotto per dar passo a li sferzati,

lo duca disse: « Attienti, e fa’ che feggia

lo viso in te di quest’ altri mal nati,

ai quali ancor non vedesti la faccia

però che son con noi insieme andati ».

Del vecchio ponte guardavam la traccia

che venía verso noi da l’altra banda,

e che la ferza similmente scaccia.

E ’l buon maestro, sanza mia dimanda,

mi disse: « Guarda quel grande che vene,

e per dolor non par lagrime spanda:

quanto aspetto reale ancor ritene!

Quelli è Iasón, che per cuore e per senno

li Colchi del monton privati féne.

Ello passò per l’isola di Lenno

poi che l’ardite femmine spietate

tutti li maschi loro a morte dienno.

Ivi con segni e con parole ornate

Isifile ingannò, la giovinetta

che prima avea tutte l’altre ingannate.

Lasciolla quivi, gravida, soletta:

tal colpa a tal martiro lui condanna;

e anche di Medea si fa vendetta.

Con lui sen va chi da tal parte inganna;

e questo basti de la prima valle

sapere e di color che ’n sé assanna ».

Già eravam là ’ve lo stretto calle

con l’argine secondo s’incrocicchia,

e fa di quello ad un altr’ arco spalle.

Quindi sentimmo gente che si nicchia

ne l’altra bolgia e che col muso scuffa,

e sé medesma con le palme picchia.

Le ripe eran grommate d’una muffa,

per l’alito di giú che vi s’appasta,

che con li occhi e col naso facea zuffa.

Lo fondo è cupo sí, che non ci basta

loco a veder sanza montare al dosso

de l’arco, ove lo scoglio piú sovrasta.

Quivi venimmo; e quindi giú nel fosso

vidi gente attuffata in uno sterco

che da li uman privadi parea mosso.

E mentre ch’io là giú con l’occhio cerco,

vidi un col capo sí di merda lordo,

che non parëa s’era laico o cherco.

Quei mi sgridò: « Perché sè tu sí gordo

di riguardar piú me che li altri brutti? ».

E io a lui: « Perché, se ben ricordo,

già t’ho veduto coi capelli asciutti,

e sè Alessio Interminei da Lucca:

però t’adocchio piú che li altri tutti ».

Ed elli allor, battendosi la zucca:

« Qua giú m’hanno sommerso le lusinghe

ond’ io non ebbi mai la lingua stucca ».

Appresso ciò lo duca: « Fa che pinghe »,

mi disse, « il viso un poco piú avante,

sí che la faccia ben con l’occhio attinghe

di quella sozza e scapigliata fante

che là si graffia con l’unghie merdose,

e or s’accoscia e ora è in piedi stante.

Taïde è, la puttana che rispuose

al drudo suo quando disse: “Ho io grazie

grandi apo te?”; “Anzi, maravigliose!”.

E quinci sian le nostre viste sazie ».

CANTO XIX

O Simon mago, o miseri seguaci,

che le cose di Dio, che di bontate

deon essere spose, e voi, rapaci,

per oro e per argento avolterate,

or convien che per voi suoni la tromba,

però che ne la terza bolgia state.

Già eravamo, a la seguente tomba,

montati de lo scoglio in quella parte

ch’a punto sovra mezzo ’l fosso piomba.

O somma sapïenza, quanta è l’arte

che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,

e quanto giusto tua virtú comparte!

Io vidi per le coste e per lo fondo

piena la pietra livida di fóri,

d’un largo tutti e ciascun era tondo.

Non mi parean men ampi né maggiori

che que’ che son nel mio bel San Giovanni,

fatti per loco d’i battezzatori;

l’un de li quali, ancor non è molt’ anni,

rupp’ io per un che dentro v’annegava:

e questo sia suggel ch’ogn’ omo sganni.

Fuor de la bocca a ciascun soperchiava

d’un peccator li piedi e de le gambe

infino al grosso, e l’altro dentro stava.

Le piante erano a tutti accese intrambe;

per che sí forte guizzavan le giunte,

che spezzate averien ritorte e strambe.

Qual suole il fiammeggiar de le cose unte

muoversi pur sù per la strema buccia,

tal era lí dai calcagni a le punte.

« Chi è colui, maestro, che si cruccia

guizzando piú che li altri suoi consorti »,

diss’ io, « e cui piú roggia fiamma succia? ».

Ed elli a me: « Se tu vuo’ ch’i’ ti porti

là giú per quella ripa che piú giace,

da lui saprai di sé e de’ suoi torti ».

E io: « Tanto m’è bel, quanto a te piace:

tu sè segnore, e sai ch’i’ non mi parto

dal tuo volere, e sai quel che si tace ».

Allor venimmo in su l’argine quarto;

volgemmo e discendemmo a mano stanca

là giú nel fondo foracchiato e arto.

Lo buon maestro ancor de la sua anca

non mi dipuose, sí mi giunse al rotto

di quel che si piangeva con la zanca.

« O qual che sè che ’l di sú tien di sotto,

anima trista come pal commessa »,

comincia’ io a dir, « se puoi, fa’ motto ».

Io stava come ’l frate che confessa

lo perfido assessin, che, poi ch’è fitto,

richiama lui per che la morte cessa.

Ed el gridò: « Sè tu già costí ritto,

sè tu già costí ritto, Bonifazio?

Di parecchi anni mi mentí lo scritto.

Sè tu sí tosto di quell’ aver sazio

per lo qual non temesti tòrre a ’nganno

la bella donna, e poi di farne strazio? ».

Tal mi fec’ io, quai son color che stanno,

per non intender ciò ch’è lor risposto,

quasi scornati, e risponder non sanno.

Allor Virgilio disse: « Dilli tosto:

“Non son colui, non son colui che credi” »;

e io rispuosi come a me fu imposto.

Per che lo spirto tutti storse i piedi;

poi, sospirando e con voce di pianto,

mi disse: « Dunque che a me richiedi?

Se di saper ch’i’ sia ti cal cotanto

che tu abbi però la ripa corsa,

sappi ch’i’ fui vestito del gran manto:

e veramente fui figliuol de l’orsa,

cupido sí, per avanzar li orsatti,

che sú l’avere e qui me misi in borsa.

Di sotto al capo mio son li altri tratti

che precedetter me simoneggiando,

per le fessure de la pietra piatti.

Là giú cascherò io altresí quando

verrà colui ch’i’ credea che tu fossi,

allor ch’i’ feci ’l súbito dimando.

Ma piú è ’l tempo già che i piè mi cossi

e ch’i’ son stato cosí sottosopra,

ch’el non starà piantato coi piè rossi:

ché dopo lui verrà di piú laida opra,

di ver’ ponente, un pastor sanza legge,

tal che convien che lui e me ricuopra.

Nuovo Iasón sarà, di cui si legge

ne’ Maccabei; e come a quel fu molle

suo re, cosí fia lui chi Francia regge ».

Io non so s’i’ mi fui qui troppo folle,

ch’i’ pur rispuosi lui a questo metro:

« Deh, or mi dí: quanto tesoro volle

Nostro Segnore in prima da san Pietro

ch’ei ponesse le chiavi in sua balía?

Certo non chiese se non: “Viemmi retro”.

Né Pier né li altri tolsero a Matia

oro od argento, quando fu sortito

al loco che perdé l’anima ria.

Però ti sta, ché tu sè ben punito;

e guarda ben la mal tolta moneta

ch’esser ti fece contra Carlo ardito.

E se non fosse ch’ancor lo mi vieta

la reverenza de le somme chiavi

che tu tenesti ne la vita lieta,

io userei parole ancor piú gravi;

ché la vostra avarizia il mondo attrista,

calcando i buoni e sollevando i pravi.

Di voi pastor s’accorse il Vangelista,

quando colei che siede sopra l’acque

puttaneggiar coi regi a lui fu vista;

quella che con le sette teste nacque,

e da le diece corna ebbe argomento,

fin che virtute al suo marito piacque.

Fatto v’avete dio d’oro e d’argento;

e che altro è da voi a l’idolatre,

se non ch’elli uno, e voi ne orate cento?

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,

non la tua conversion, ma quella dote

che da te prese il primo ricco patre! ».

E mentr’ io li cantava cotai note,

o ira o coscïenza che ’l mordesse,

forte spingava con ambo le piote.

I’ credo ben ch’al mio duca piacesse,

con sí contenta labbia sempre attese

lo suon de le parole vere espresse.

Però con ambo le braccia mi prese;

e poi che tutto su mi s’ebbe al petto,

rimontò per la via onde discese.

Né si stancò d’avermi a sé distretto,

sí men portò sovra ’l colmo de l’arco

che dal quarto al quinto argine è tragetto.

Quivi soavemente spuose il carco,

soave per lo scoglio sconcio ed erto

che sarebbe a le capre duro varco.

Indi un altro vallon mi fu scoperto.

CANTO XX

Di nova pena mi conven far versi

e dar matera al ventesimo canto

de la prima canzon, ch’è d’i sommersi.

Io era già disposto tutto quanto

a riguardar ne lo scoperto fondo,

che si bagnava d’angoscioso pianto,

e vidi gente per lo vallon tondo

venir, tacendo e lagrimando, al passo

che fanno le letane in questo mondo.

Come ’l viso mi scese in lor piú basso,

mirabilmente apparve esser travolto

ciascun tra ’l mento e ’l principio del casso,

ché da le reni era tornato ’l volto,

e indietro venir li convenia,

perché ’l veder dinanzi era lor tolto.

Forse per forza già di parlasia

si travolse cosí alcun del tutto;

ma io no ’l vidi, né credo che sia.

Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto

di tua lezione, or pensa per te stesso

com’ io potea tener lo viso asciutto,

quando la nostra imagine di presso

vidi sí torta, che ’l pianto de li occhi

le natiche bagnava per lo fesso.

Certo io piangea, poggiato a un de’ rocchi

del duro scoglio, sí che la mia scorta

mi disse: « Ancor sè tu de li altri sciocchi?

Qui vive la pietà quand’ è ben morta;

chi è piú scellerato che colui

che al giudicio divin passion comporta?

Drizza la testa, drizza, e vedi a cui

s’aperse a li occhi d’i Teban la terra;

per ch’ei gridavan tutti: “Dove rui,

Anfïarao? perché lasci la guerra?”.

E non restò di ruinare a valle

fino a Minòs che ciascheduno afferra.

Mira c’ha fatto petto de le spalle:

perché volse veder troppo davante,

di retro guarda e fa retroso calle.

Vedi Tiresia, che mutò sembiante

quando di maschio femmina divenne,

cangiandosi le membra tutte quante;

e prima, poi, ribatter li convenne

li duo serpenti avvolti, con la verga,

che rïavesse le maschili penne.

Aronta è quel ch’al ventre li s’atterga,

che ne’ monti di Luni, dove ronca

lo Carrarese che di sotto alberga,

ebbe tra ’ bianchi marmi la spelonca

per sua dimora; onde a guardar le stelle

e ’l mar non li era la veduta tronca.

E quella che ricuopre le mammelle,

che tu non vedi, con le trecce sciolte,

e ha di là ogne pilosa pelle,

Manto fu, che cercò per terre molte:

poscia si puose là dove nacqu’ io,

onde un poco mi piace che m’ascolte.

Poscia che ’l padre suo di vita uscío

e venne serva la città di Baco,

questa gran tempo per lo mondo gío.

Suso in Italia bella giace un laco,

a piè de l’Alpe che serra la Magna

sovra Tiralli, c’ha nome Benaco.

Per mille fonti, credo, e piú si bagna

tra Garda e Val Camonica e Pennino

de l’acqua che nel detto laco stagna.

Loco è nel mezzo là dove ’l trentino

pastore e quel di Brescia e ’l veronese

segnar poria, s’e’ fesse quel cammino.

Siede Peschiera, bello e forte arnese

da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,

ove la riva ’ntorno piú discese.

Ivi convien che tutto quanto caschi

ciò che ’n grembo a Benaco star non può,

e fassi fiume giú per verdi paschi.

Tosto che l’acqua a correr mette co,

non piú Benaco, ma Mencio si chiama

fino a Governol, dove cade in Po.

Non molto ha corso, ch’el trova una lama,

ne la qual si distende e la ’mpaluda;

e suol di state talor esser grama.

Quindi passando la vergine cruda

vide terra, nel mezzo del pantano,

sanza coltura e d’abitanti nuda.

Lí, per fuggire ogne consorzio umano,

ristette con suoi servi a far sue arti,

e visse, e vi lasciò suo corpo vano.

Li uomini poi che ’ntorno erano sparti

s’accolsero a quel loco, ch’era forte

per lo pantan ch’avea da tutte parti.

Fer la città sovra quell’ ossa morte:

e per colei che ’l loco prima elesse,

Mantüa l’appellar sanz’ altra sorte.

Già fuor le genti sue dentro piú spesse,

prima che la mattia da Casalodi

da Pinamonte inganno ricevesse.

Però t’assenno che, se tu mai odi

originar la mia terra altrimenti,

la verità nulla menzogna frodi ».

E io: « Maestro, i tuoi ragionamenti

mi son sí certi e prendon sí mia fede,

che li altri mi sarien carboni spenti.

Ma dimmi, de la gente che procede,

se tu ne vedi alcun degno di nota;

ché solo a ciò la mia mente rifiede ».

Allor mi disse: « Quel che da la gota

porge la barba in su le spalle brune,

fu – quando Grecia fu di maschi vòta,

sí ch’a pena rimaser per le cune –

augure, e diede ’l punto con Calcanta

in Aulide a tagliar la prima fune.

Euripilo ebbe nome, e cosí ’l canta

l’alta mia tragedía in alcun loco:

ben lo sai tu che la sai tutta quanta.

Quell’ altro, che ne’ fianchi è cosí poco,

Michele Scotto fu, che veramente

de le magiche frode seppe ’l gioco.

Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente,

ch’avere inteso al cuoio e a lo spago

ora vorrebbe, ma tardi si pente.

Vedi le triste che lasciaron l’ago,

la spuola e ’l fuso, e fecersi ’ndivine;

fecer malie con erbe e con imago.

Ma vienne omai, ché già tiene ’l confine

d’amendue li emisperi e tocca l’onda

sotto Sobilia Caino e le spine;

e già ier notte fu la luna tonda:

ben ten de’ ricordar, ché non ti nocque

alcuna volta per la selva fonda ».

Sí mi parlava, e andavamo introcque.

CANTO XXI

Cosí di ponte in ponte, altro parlando

che la mia comedía cantar non cura,

venimmo; e tenavamo ’l colmo, quando

restammo per veder l’altra fessura

di Malebolge e li altri pianti vani;

e vidila mirabilmente oscura.

Quale ne l’arzanà de’ Viniziani

bolle l’inverno la tenace pece

a rimpalmare i legni lor non sani,

ché navicar non ponno – in quella vece

chi fa suo legno novo e chi ristoppa

le coste a quel che piú vïaggi fece;

chi ribatte da proda e chi da poppa,

altri fa remi e altri volge sarte,

chi terzeruolo e artimon rintoppa –:

tal, non per foco ma per divin’ arte,

bollia là giuso una pegola spessa,

che ’nviscava la ripa d’ogne parte.

I’ vedea lei, ma non vedëa in essa

mai che le bolle che ’l bollor levava,

e gonfiar tutta, e riseder compressa.

Mentr’ io là giú fisamente mirava,

lo duca mio, dicendo: « Guarda, guarda! »,

mi trasse a sé del loco dov’ io stava.

Allor mi volsi come l’uom cui tarda

di veder quel che li convien fuggire

e cui paura súbita sgagliarda,

che, per veder, non indugia ’l partire:

e vidi dietro a noi un diavol nero

correndo sù per lo scoglio venire.

Ahi quant’ elli era ne l’aspetto fero!

e quanto mi parea ne l’atto acerbo,

con l’ali aperte e sovra i piè leggero!

L’omero suo, ch’era aguto e superbo,

carcava un peccator con ambo l’anche,

e quei tenea de’ piè ghermito ’l nerbo.

Del nostro ponte disse: « O Malebranche,

ecco un de li anzïan di Santa Zita!

Mettetel sotto, ch’i’ torno per anche

a quella terra, che n’è ben fornita:

ogn’ uom v’è barattier, fuor che Bonturo;

del no, per li denar, vi si fa ita ».

Là giú ’l buttò, e per lo scoglio duro

si volse; e mai non fu mastino sciolto

con tanta fretta a seguitar lo furo.

Quel s’attuffò, e tornò sú convolto;

ma i demon che del ponte avean coperchio,

gridar: « Qui non ha loco il Santo Volto!

qui si nuota altrimenti che nel Serchio!

Però, se tu non vuo’ d’i nostri graffi,

non far sopra la pegola soverchio ».

Poi l’addentar con piú di cento raffi,

disser: « Coverto convien che qui balli,

sí che, se puoi, nascosamente accaffi ».

Non altrimenti i cuoci a’ lor vassalli

fanno attuffare in mezzo la caldaia

la carne con li uncin, perché non galli.

Lo buon maestro: « Acciò che non si paia

che tu ci sia », mi disse, « giú t’acquatta

dopo uno scheggio, ch’alcun schermo t’aia;

e per nulla offension che mi sia fatta,

non temer tu, ch’i’ ho le cose conte,

perch’ altra volta fui a tal baratta ».

Poscia passò di là dal co del ponte;

e com’ el giunse in su la ripa sesta,

mestier li fu d’aver sicura fronte.

Con quel furore e con quella tempesta

ch’escono i cani a dosso al poverello

che di súbito chiede ove s’arresta,

usciron quei di sotto al ponticello,

e volser contra lui tutt’ i runcigli;

ma el gridò: « Nessun di voi sia fello!

Innanzi che l’uncin vostro mi pigli,

traggasi avante l’un di voi che m’oda,

e poi d’arruncigliarmi si consigli ».

Tutti gridaron: « Vada Malacoda! »;

per ch’un si mosse – e li altri stetter fermi –

e venne a lui dicendo: « Che li approda? ».

« Credi tu, Malacoda, qui vedermi

esser venuto », disse ’l mio maestro,

« sicuro già da tutti vostri schermi,

sanza voler divino e fato destro?

Lascian’ andar, ché nel cielo è voluto

ch’i’ mostri altrui questo cammin silvestro ».

Allor li fu l’orgoglio sí caduto,

ch’e’ si lasciò cascar l’uncino a’ piedi,

e disse a li altri: « Omai non sia feruto ».

E ’l duca mio a me: « O tu che siedi

tra li scheggion del ponte quatto quatto,

sicuramente omai a me ti riedi ».

Per ch’io mi mossi e a lui venni ratto;

e i diavoli si fecer tutti avanti,

sí ch’io temetti ch’ei tenesser patto:

cosí vid’ ïo già temer li fanti

ch’uscivan patteggiati di Caprona,

veggendo sé tra nemici cotanti.

I’ m’accostai con tutta la persona

lungo ’l mio duca, e non torceva li occhi

da la sembianza lor ch’era non buona.

Ei chinavan li raffi e: « Vuo’ che ’l tocchi »,

diceva l’un con l’altro, « in sul groppone? ».

E rispondien: « Sí, fa’ che glie l’accocchi ».

Ma quel demonio che tenea sermone

col duca mio, si volse tutto presto

e disse: « Posa, posa, Scarmiglione! ».

Poi disse a noi: « Piú oltre andar per questo

iscoglio non si può, però che giace

tutto spezzato al fondo l’arco sesto.

E se l’andare avante pur vi piace,

andatevene sú per questa grotta;

presso è un altro scoglio che via face.

Ier, piú oltre cinqu’ ore che quest’ otta,

mille dugento con sessanta sei

anni compié che qui la via fu rotta.

Io mando verso là di questi miei

a riguardar s’alcun se ne sciorina;

gite con lor, che non saranno rei ».

« Tra’ti avante, Alichino, e Calcabrina »,

cominciò elli a dire, « e tu, Cagnazzo;

e Barbariccia guidi la decina.

Libicocco vegn’ oltre e Draghignazzo,

Cirïatto sannuto e Graffiacane

e Farfarello e Rubicante pazzo.

Cercate ’ntorno le boglienti pane;

costor sian salvi infino a l’altro scheggio

che tutto intero va sovra le tane ».

« Omè, maestro, che è quel ch’i’ veggio? »,

diss’ io; « deh, sanza scorta andianci soli,

se tu sa’ ir, ch’i’ per me non la cheggio.

Se tu sè sí accorto come suoli,

non vedi tu ch’e’ digrignan li denti

e con le ciglia ne minaccian duoli? ».

Ed elli a me: « Non vo’ che tu paventi;

lasciali digrignar pur a lor senno,

ch’e’ fanno ciò per li lessi dolenti ».

Per l’argine sinistro volta dienno;

ma prima avea ciascun la lingua stretta

coi denti, verso lor duca, per cenno;

ed elli avea del cul fatto trombetta.

CANTO XXII

Io vidi già cavalier muover campo,

e cominciare stormo e far lor mostra,

e talvolta partir per loro scampo;

corridor vidi per la terra vostra,

o Aretini, e vidi gir gualdane,

fedir torneamenti e correr giostra,

quando con trombe e quando con campane,

con tamburi e con cenni di castella,

e con cose nostrali e con istrane:

né già con sí diversa cennamella

cavalier vidi muover né pedoni,

né nave a segno di terra o di stella.

Noi andavam con li diece demoni.

Ahi fiera compagnia! ma ne la chiesa

coi santi, e in taverna coi ghiottoni.

Pur a la pegola era la mia ’ntesa,

per veder de la bolgia ogne contegno

e de la gente ch’entro v’era incesa.

Come i dalfini, quando fanno segno

a’ marinar con l’arco de la schiena

che s’argomentin di campar lor legno,

talor cosí, ad alleggiar la pena,

mostrav’ alcun de’ peccatori ’l dosso

e nascondea in men che non balena.

E come a l’orlo de l’acqua d’un fosso

stanno i ranocchi pur col muso fuori,

sí che celano i piedi e l’altro grosso,

sí stavan d’ogne parte i peccatori;

ma come s’appressava Barbariccia,

cosí si ritraén sotto i bollori.

I’ vidi, e anco il cor me n’accapriccia,

uno aspettar, cosí com’ elli ’ncontra

ch’una rana rimane e l’altra spiccia;

e Graffiacan, che li era piú di contra,

li arruncigliò le ’mpegolate chiome

e trassel sú, che mi parve una lontra.

I’ sapea già di tutti quanti ’l nome,

sí li notai quando fuorono eletti,

e poi ch’e’ si chiamaro, attesi come.

« O Rubicante, fa’ che tu li metti

li unghioni a dosso, sí che tu lo scuoi! »,

gridavan tutti insieme i maladetti.

E io: « Maestro mio, fa’, se tu puoi,

che tu sappi chi è lo sciagurato

venuto a man de li avversari suoi ».

Lo duca mio li s’accostò al lato;

domandollo ond’ ei fosse, e quei rispuose:

« I’ fui del regno di Navarra nato.

Mia madre a servo d’un segnor mi puose,

che m’avea generato d’un ribaldo,

distruggitor di sé e di sue cose.

Poi fui famiglia del buon re Tebaldo;

quivi mi misi a far baratteria,

di ch’io rendo ragione in questo caldo ».

E Cirïatto, a cui di bocca uscia

d’ogne parte una sanna come a porco,

li fé sentir come l’una sdrucia.

Tra male gatte era venuto ’l sorco;

ma Barbariccia il chiuse con le braccia

e disse: « State in là, mentr’ io lo ’nforco ».

E al maestro mio volse la faccia:

« Domanda », disse, « ancor, se piú disii

saper da lui, prima ch’altri ’l disfaccia ».

Lo duca dunque: « Or di’: de li altri rii

conosci tu alcun che sia latino

sotto la pece? ». E quelli: « I’ mi partii,

poco è, da un che fu di là vicino.

Cosí foss’ io ancor con lui coperto,

ch’i’ non temerei unghia né uncino! ».

E Libicocco: « Troppo avem sofferto »,

disse; e preseli ’l braccio col runciglio,

sí che, stracciando, ne portò un lacerto.

Draghignazzo anco i volle dar di piglio

giuso a le gambe; onde ’l decurio loro

si volse intorno intorno con mal piglio.

Quand’ elli un poco rappaciati fuoro,

a lui, ch’ancor mirava sua ferita,

domandò ’l duca mio sanza dimoro:

« Chi fu colui da cui mala partita

di’ che facesti per venire a proda? ».

Ed ei rispuose: « Fu frate Gomita,

quel di Gallura, vasel d’ogne froda,

ch’ebbe i nemici di suo donno in mano,

e fé sí lor, che ciascun se ne loda.

Danar si tolse e lasciolli di piano,

sí com’ e’ dice; e ne li altri offici anche

barattier fu non picciol, ma sovrano.

Usa con esso donno Michel Zanche

di Logodoro; e a dir di Sardigna

le lingue lor non si sentono stanche.

Omè, vedete l’altro che digrigna;

i’ direi anche, ma i’ temo ch’ello

non s’apparecchi a grattarmi la tigna ».

E ’l gran proposto, vòlto a Farfarello,

che stralunava li occhi per fedire,

disse: « Fatti ’n costà, malvagio uccello! ».

« Se voi volete vedere o udire »,

ricominciò lo spaürato appresso,

« Toschi o Lombardi, io ne farò venire;

ma stieno i Malebranche un poco in cesso,

sí ch’ei non teman de le lor vendette;

e io, seggendo in questo loco stesso,

per un ch’io son, ne farò venir sette

quand’ io suffolerò, com’ è nostro uso

di fare allor che fori alcun si mette ».

Cagnazzo a cotal motto levò ’l muso,

crollando ’l capo, e disse: « Odi malizia

ch’elli ha pensata per gittarsi giuso! ».

Ond’ ei, ch’avea lacciuoli a gran divizia,

rispuose: « Malizioso son io troppo,

quand’ io procuro a’ miei maggior trestizia ».

Alichin non si tenne e, di rintoppo

a li altri, disse a lui: « Se tu ti cali,

io non ti verrò dietro di gualoppo,

ma batterò sovra la pece l’ali.

Lascisi ’l collo, e sia la ripa scudo,

a veder se tu sol piú di noi vali ».

O tu che leggi, udirai nuovo ludo:

ciascun da l’altra costa li occhi volse,

quel prima, ch’a ciò fare era piú crudo.

Lo Navarrese ben suo tempo colse:

fermò le piante a terra, e in un punto

saltò e dal proposto lor si sciolse.

Di che ciascun di colpa fu compunto,

ma quei piú che cagion fu del difetto;

però si mosse e gridò: « Tu sè giunto! ».

Ma poco i valse: ché l’ali al sospetto

non potero avanzar; quelli andò sotto,

e quei drizzò volando suso il petto:

non altrimenti l’anitra di botto,

quando ’l falcon s’appressa, giú s’attuffa,

ed ei ritorna sú crucciato e rotto.

Irato Calcabrina de la buffa,

volando dietro li tenne, invaghito

che quei campasse per aver la zuffa;

e come ’l barattier fu disparito,

cosí volse li artigli al suo compagno,

e fu con lui sopra ’l fosso ghermito.

Ma l’altro fu bene sparvier grifagno

ad artigliar ben lui, e amendue

cadder nel mezzo del bogliente stagno.

Lo caldo sghermitor súbito fue:

ma però di levarsi era neente,

sí avieno inviscate l’ali sue.

Barbariccia, con li altri suoi dolente,

quattro ne fé volar da l’altra costa

con tutt’ i raffi, e assai prestamente

di qua, di là discesero a la posta:

porser li uncini verso li ’mpaniati,

ch’eran già cotti dentro da la crosta.

E noi lasciammo lor cosí ’mpacciati.

CANTO XXIII

Taciti, soli, sanza compagnia

n’andavam l’un dinanzi e l’altro dopo,

come frati minor vanno per via.

Vòlt’ era in su la favola d’Isopo

lo mio pensier per la presente rissa,

dov’ el parlò de la rana e del topo:

ché piú non si pareggia ‘mo’ e ‘issa’

che l’un con l’altro fa, se ben s’accoppia

principio e fine con la mente fissa.

E come l’un pensier de l’altro scoppia,

cosí nacque di quello un altro poi,

che la prima paura mi fé doppia.

Io pensava cosí: « Questi per noi

sono scherniti con danno e con beffa

sí fatta, ch’assai credo che lor nòi.

Se l’ira sovra ’l mal voler s’aggueffa,

ei ne verranno dietro piú crudeli

che ’l cane a quella lievre ch’elli acceffa ».

Già mi sentia tutti arricciar li peli

de la paura e stava indietro intento,

quand’ io dissi: « Maestro, se non celi

te e me tostamente, i’ ho pavento

d’i Malebranche. Noi li avem già dietro;

io li ’magino sí, che già li sento ».

E quei: « S’i’ fossi di piombato vetro,

l’imagine di fuor tua non trarrei

piú tosto a me, che quella d’entro ’mpetro.

Pur mo venieno i tuo’ pensier tra ’ miei,

con simile atto e con simile faccia,

sí che d’intrambi un sol consiglio fei.

S’elli è che sí la destra costa giaccia,

che noi possiam ne l’altra bolgia scendere,

noi fuggirem l’imaginata caccia ».

Già non compié di tal consiglio rendere,

ch’io li vidi venir con l’ali tese

non molto lungi, per volerne prendere.

Lo duca mio di súbito mi prese,

come la madre ch’al romore è desta

e vede presso a sé le fiamme accese,

che prende il figlio e fugge e non s’arresta,

avendo piú di lui che di sé cura,

tanto che solo una camicia vesta;

e giú dal collo de la ripa dura

supin si diede a la pendente roccia,

che l’un de’ lati a l’altra bolgia tura.

Non corse mai sí tosto acqua per doccia

a volger ruota di molin terragno,

quand’ ella piú verso le pale approccia,

come ’l maestro mio per quel vivagno,

portandosene me sovra ’l suo petto,

come suo figlio, non come compagno.

A pena fuoro i piè suoi giunti al letto

del fondo giú, ch’e’ furon in sul colle

sovresso noi; ma non lí era sospetto:

ché l’alta provedenza che lor volle

porre ministri de la fossa quinta,

poder di partirs’ indi a tutti tolle.

Là giú trovammo una gente dipinta

che giva intorno assai con lenti passi,

piangendo e nel sembiante stanca e vinta.

Elli avean cappe con cappucci bassi

dinanzi a li occhi, fatte de la taglia

che in Clugní per li monaci fassi.

Di fuor dorate son, sí ch’elli abbaglia;

ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,

che Federigo le mettea di paglia.

Oh in etterno faticoso manto!

Noi ci volgemmo ancor pur a man manca

con loro insieme, intenti al tristo pianto;

ma per lo peso quella gente stanca

venía sí pian, che noi eravam nuovi

di compagnia ad ogne mover d’anca.

Per ch’io al duca mio: « Fa’ che tu trovi

alcun ch’al fatto o al nome si conosca,

e li occhi, sí andando, intorno movi ».

E un che ’ntese la parola tosca

di retro a noi gridò: « Tenete i piedi,

voi che correte sí per l’aura fosca!

Forse ch’avrai da me quel che tu chiedi ».

Onde ’l duca si volse e disse: « Aspetta,

e poi secondo il suo passo procedi ».

Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta

de l’animo, col viso, d’esser meco;

ma tardavali ’l carco e la via stretta.

Quando fuor giunti, assai con l’occhio bieco

mi rimiraron sanza far parola;

poi si volsero in sé, e dicean seco:

« Costui par vivo a l’atto de la gola;

e s’e’ son morti, per qual privilegio

vanno scoperti de la grave stola? ».

Poi disser me: « O Tosco, ch’al collegio

de l’ipocriti tristi sè venuto,

dir chi tu sè non avere in dispregio ».

E io a loro: « I’ fui nato e cresciuto

sovra ’l bel fiume d’Arno a la gran villa,

e son col corpo ch’i’ ho sempre avuto.

Ma voi chi siete, a cui tanto distilla

quant’ i’ veggio dolor giú per le guance?

e che pena è in voi che sí sfavilla? ».

E l’un rispuose a me: « Le cappe rance

son di piombo sí grosse, che li pesi

fan cosí cigolar le lor bilance.

Frati godenti fummo, e bolognesi;

io Catalano e questi Loderingo

nomati, e da tua terra insieme presi

come suole esser tolto un uom solingo,

per conservar sua pace; e fummo tali,

ch’ancor si pare intorno dal Gardingo ».

Io cominciai: « O frati, i vostri mali . . . »;

ma piú non dissi, ch’a l’occhio mi corse

un, crucifisso in terra con tre pali.

Quando mi vide, tutto si distorse,

soffiando ne la barba con sospiri;

e ’l frate Catalan, ch’a ciò s’accorse,

mi disse: « Quel confitto che tu miri

consigliò i Farisei che convenia

porre un uom per lo popolo a’ martíri.

Attraversato è, nudo, ne la via,

come tu vedi, ed è mestier ch’el senta

qualunque passa, come pesa, pria.

E a tal modo il socero si stenta

in questa fossa, e li altri dal concilio

che fu per li Giudei mala sementa ».

Allor vid’ io maravigliar Virgilio

sovra colui ch’era disteso in croce

tanto vilmente ne l’etterno essilio.

Poscia drizzò al frate cotal voce:

« Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci

s’a la man destra giace alcuna foce

onde noi amendue possiamo uscirci,

sanza costrigner de li angeli neri

che vegnan d’esto fondo a dipartirci ».

Rispuose adunque: « Piú che tu non speri

s’appressa un sasso che da la gran cerchia

si move e varca tutt’ i vallon feri,

salvo che ’n questo è rotto e no ’l coperchia:

montar potrete sù per la ruina,

che giace in costa e nel fondo soperchia ».

Lo duca stette un poco a testa china;

poi disse: « Mal contava la bisogna

colui che i peccator di qua uncina ».

E ’l frate: « Io udi’ già dire a Bologna

del diavol vizi assai, tra ’ quali udi’

ch’elli è bugiardo e padre di menzogna ».

Appresso il duca a gran passi sen gí,

turbato un poco d’ira nel sembiante;

ond’ io da li ’ncarcati mi parti’

dietro a le poste de le care piante.

CANTO XXIV

In quella parte del giovanetto anno

che ’l sole i crin sotto l’Aquario tempra

e già le notti al mezzo dí sen vanno,

quando la brina in su la terra assempra

l’imagine di sua sorella bianca,

ma poco dura a la sua penna tempra,

lo villanello a cui la roba manca

si leva, e guarda, e vede la campagna

biancheggiar tutta: ond’ ei si batte l’anca,

ritorna in casa, e qua e là si lagna,

come ’l tapin che non sa che si faccia;

poi riede, e la speranza ringavagna,

veggendo ’l mondo aver cangiata faccia

in poco d’ora, e prende suo vincastro

e fuor le pecorelle a pascer caccia.

Cosí mi fece sbigottir lo mastro

quand’ io li vidi sí turbar la fronte,

e cosí tosto al mal giunse lo ’mpiastro;

ché, come noi venimmo al guasto ponte,

lo duca a me si volse con quel piglio

dolce ch’io vidi prima a piè del monte.

Le braccia aperse, dopo alcun consiglio

eletto seco riguardando prima

ben la ruina, e diedemi di piglio.

E come quei ch’adopera ed estima,

che sempre par che ’nnanzi si proveggia,

cosí, levando me sú ver’ la cima

d’un ronchione, avvisava un’altra scheggia

dicendo: « Sovra quella poi t’aggrappa;

ma tenta pria s’è tal ch’ella ti reggia ».

Non era via da vestito di cappa,

ché noi a pena, ei lieve e io sospinto,

potavam sú montar di chiappa in chiappa.

E se non fosse che da quel precinto

piú che da l’altro era la costa corta,

non so di lui, ma io sarei ben vinto.

Ma perché Malebolge inver’ la porta

del bassissimo pozzo tutta pende,

lo sito di ciascuna valle porta

che l’una costa surge e l’altra scende;

noi pur venimmo al fine in su la punta

onde l’ultima pietra si scoscende.

La lena m’era del polmon sí munta

quand’ io fui sú, ch’i’ non potea piú oltre,

anzi m’assisi ne la prima giunta.

« Omai convien che tu cosí ti spoltre »,

disse ’l maestro; « ché, seggendo in piuma,

in fama non si vien, né sotto coltre;

sanza la qual chi sua vita consuma,

cotal vestigio in terra di sé lascia,

qual fummo in aere e in acqua la schiuma.

E però leva sú! vinci l’ambascia

con l’animo che vince ogne battaglia,

se col suo grave corpo non s’accascia.

Piú lunga scala convien che si saglia:

non basta da costoro esser partito.

Se tu mi ’ntendi, or fa’ sí che ti vaglia ».

Leva’mi allor, mostrandomi fornito

meglio di lena ch’i’ non mi sentia,

e dissi: « Va’, ch’i’ son forte e ardito ».

Sú per lo scoglio prendemmo la via,

ch’era ronchioso, stretto e malagevole,

ed erto piú assai che quel di pria.

Parlando andava per non parer fievole;

onde una voce uscí de l’altro fosso,

a parole formar disconvenevole.

Non so che disse, ancor che sovra ’l dosso

fossi de l’arco già che varca quivi;

ma chi parlava ad ira parea mosso.

Io era vòlto in giú, ma li occhi vivi

non poteano ire al fondo per lo scuro;

per ch’io: « Maestro, fa’ che tu arrivi

da l’altro cinghio e dismontiam lo muro;

ché, com’ i’ odo quinci e non intendo,

cosí giú veggio e neente affiguro ».

« Altra risposta », disse, « non ti rendo

se non lo far: ché la dimanda onesta

si de’ seguir con l’opera tacendo ».

Noi discendemmo il ponte da la testa

dove s’aggiugne con l’ottava ripa,

e poi mi fu la bolgia manifesta:

e vidivi entro terribile stipa

di serpenti, e di sí diversa mena

che la memoria il sangue ancor mi scipa.

Piú non si vanti Libia con sua rena:

ché se chelidri, iaculi e faree

produce, e cencri con anfisibena,

né tante pestilenzie né sí ree

mostrò già mai con tutta l’Etïopia

né con ciò che di sopra al Mar Rosso èe.

Tra questa cruda e tristissima copia

corrëan genti nude e spaventate,

sanza sperar pertugio o elitropia:

con serpi le man dietro avean legate;

quelle ficcavan per le ren la coda

e ’l capo, ed eran dinanzi aggroppate.

Ed ecco a un ch’era da nostra proda,

s’avventò un serpente che ’l trafisse

là dove ’l collo a le spalle s’annoda.

Né O sí tosto mai né I si scrisse,

com’ el s’accese e arse, e cener tutto

convenne che cascando divenisse;

e poi che fu a terra sí distrutto,

la polver si raccolse per sé stessa

e ’n quel medesmo ritornò di butto.

Cosí per li gran savi si confessa

che la fenice more e poi rinasce,

quando al cinquecentesimo anno appressa;

erba né biado in sua vita non pasce,

ma sol d’incenso lagrime e d’amomo,

e nardo e mirra son l’ultime fasce.

E qual è quel che cade, e non sa como,

per forza di demon ch’a terra il tira,

o d’altra oppilazion che lega l’omo,

quando si leva, che ’ntorno si mira

tutto smarrito de la grande angoscia

ch’elli ha sofferta, e guardando sospira:

tal era ’l peccator levato poscia.

Oh potenza di Dio, quant’ è severa,

che cotai colpi per vendetta croscia!

Lo duca il domandò poi chi ello era;

per ch’ei rispuose: « Io piovvi di Toscana,

poco tempo è, in questa gola fiera.

Vita bestial mi piacque e non umana,

sí come a mul ch’i’ fui; son Vanni Fucci

bestia, e Pistoia mi fu degna tana ».

E ïo al duca: « Dilli che non mucci,

e domanda che colpa qua giú ’l pinse;

ch’io ’l vidi uomo di sangue e di crucci ».

E ’l peccator, che ’ntese, non s’infinse,

ma drizzò verso me l’animo e ’l volto,

e di trista vergogna si dipinse;

poi disse: « Piú mi duol che tu m’hai colto

ne la miseria dove tu mi vedi,

che quando fui de l’altra vita tolto.

Io non posso negar quel che tu chiedi:

in giú son messo tanto perch’ io fui

ladro a la sagrestia d’i belli arredi,

e falsamente già fu apposto altrui.

Ma perché di tal vista tu non godi,

se mai sarai di fuor da’ luoghi bui,

apri li orecchi al mio annunzio, e odi.

Pistoia in pria d’i Neri si dimagra;

poi Fiorenza rinova gente e modi.

Tragge Marte vapor di Val di Magra

ch’è di torbidi nuvoli involuto;

e con tempesta impetüosa e agra

sovra Campo Picen fia combattuto;

ond’ ei repente spezzerà la nebbia,

sí ch’ogne Bianco ne sarà feruto.

E detto l’ho perché doler ti debbia! ».

CANTO XXV

Al fine de le sue parole il ladro

le mani alzò con amendue le fiche,

gridando: « Togli, Dio, ch’a te le squadro! ».

Da indi in qua mi fuor le serpi amiche,

perch’ una li s’avvolse allora al collo,

come dicesse: ‘Non vo’ che piú diche’;

e un’altra a le braccia, e rilegollo,

ribadendo sé stessa sí dinanzi,

che non potea con esse dare un crollo.

Ahi Pistoia, Pistoia, ché non stanzi

d’incenerarti sí che piú non duri,

poi che ’n mal fare il seme tuo avanzi?

Per tutt’ i cerchi de lo ’nferno scuri

non vidi spirto in Dio tanto superbo,

non quel che cadde a Tebe giú da’ muri.

El si fuggí che non parlò piú verbo;

e io vidi un centauro pien di rabbia

venir chiamando: « Ov’ è, ov’ è l’acerbo? ».

Maremma non cred’ io che tante n’abbia,

quante bisce elli avea sù per la groppa

infin ove comincia nostra labbia.

Sovra le spalle, dietro da la coppa,

con l’ali aperte li giacea un draco;

e quello affuoca qualunque s’intoppa.

Lo mio maestro disse: « Questi è Caco,

che, sotto ’l sasso di monte Aventino,

di sangue fece spesse volte laco.

Non va co’ suoi fratei per un cammino,

per lo furto che frodolente fece

del grande armento ch’elli ebbe a vicino;

onde cessar le sue opere biece

sotto la mazza d’Ercule, che forse

gliene diè cento, e non sentí le diece ».

Mentre che sí parlava, ed el trascorse,

e tre spiriti venner sotto noi,

de’ quai né io né ’l duca mio s’accorse,

se non quando gridar: « Chi siete voi? »;

per che nostra novella si ristette,

e intendemmo pur ad essi poi.

Io non li conoscea; ma ei seguette,

come suol seguitar per alcun caso,

che l’un nomar un altro convenette,

dicendo: « Cianfa dove fia rimaso? »;

per ch’io, acciò che ’l duca stesse attento,

mi puosi ’l dito sú dal mento al naso.

Se tu sè or, lettore, a creder lento

ciò ch’io dirò, non sarà maraviglia,

ché io che ’l vidi, a pena il mi consento.

Com’ io tenea levate in lor le ciglia,

e un serpente con sei piè si lancia

dinanzi a l’uno, e tutto a lui s’appiglia.

Co’ piè di mezzo li avvinse la pancia

e con li anterïor le braccia prese,

poi li addentò e l’una e l’altra guancia:

li diretani a le cosce distese,

e miseli la coda tra ’mbedue

e dietro per le ren sú la ritese.

Ellera abbarbicata mai non fue

ad alber sí, come l’orribil fiera

per l’altrui membra avviticchiò le sue.

Poi s’appiccar, come di calda cera

fossero stati, e mischiar lor colore,

né l’un né l’altro già parea quel ch’era:

come procede innanzi da l’ardore,

per lo papiro suso, un color bruno

che non è nero ancora e ’l bianco more.

Li altri due ’l riguardavano, e ciascuno

gridava: « Omè, Agnel, come ti muti!

Vedi che già non sè né due né uno ».

Già eran li due capi un divenuti,

quando n’apparver due figure miste

in una faccia, ov’ eran due perduti.

Fersi le braccia due di quattro liste;

le cosce con le gambe e ’l ventre e ’l casso

divenner membra che non fuor mai viste.

Ogne primaio aspetto ivi era casso:

due e nessun l’imagine perversa

parea; e tal sen gío con lento passo.

Come ’l ramarro sotto la gran fersa

dei dí canicular, cangiando sepe,

folgore par se la via attraversa,

sí pareva, venendo verso l’epe

de li altri due, un serpentello acceso,

livido e nero come gran di pepe;

e quella parte onde prima è preso

nostro alimento, a l’un di lor trafisse;

poi cadde giuso innanzi lui disteso.

Lo trafitto ’l mirò, ma nulla disse;

anzi, co’ piè fermati, sbadigliava

pur come sonno o febbre l’assalisse.

Elli ’l serpente e quei lui riguardava;

l’un per la piaga e l’altro per la bocca

fummavan forte, e ’l fummo si scontrava.

Taccia Lucano omai là dov’ e’ tocca

del misero Sabello e di Nasidio,

e attenda a udir quel ch’or si scocca.

Taccia di Cadmo e d’Aretusa Ovidio,

ché se quello in serpente e quella in fonte

converte poetando, io non lo ’nvidio;

ché due nature mai a fronte a fronte

non trasmutò sí ch’amendue le forme

a cambiar lor matera fosser pronte.

Insieme si rispuosero a tai norme,

che ’l serpente la coda in forca fesse,

e ’l feruto ristrinse insieme l’orme.

Le gambe con le cosce seco stesse

s’appiccar sí, che ’n poco la giuntura

non facea segno alcun che si paresse.

Togliea la coda fessa la figura

che si perdeva là, e la sua pelle

si facea molle, e quella di là dura.

Io vidi intrar le braccia per l’ascelle,

e i due piè de la fiera, ch’eran corti,

tanto allungar quanto accorciavan quelle.

Poscia li piè di rietro, insieme attorti,

diventaron lo membro che l’uom cela,

e ’l misero del suo n’avea due porti.

Mentre che ’l fummo l’uno e l’altro vela

di color novo, e genera ’l pel suso

per l’una parte e da l’altra il dipela,

l’un si levò e l’altro cadde giuso,

non torcendo però le lucerne empie,

sotto le quai ciascun cambiava muso.

Quel ch’era dritto, il trasse ver’ le tempie,

e di troppa matera ch’in là venne

uscir li orecchi de le gote scempie;

ciò che non corse indietro e si ritenne

di quel soverchio, fé naso a la faccia

e le labbra ingrossò quanto convenne.

Quel che giacëa il muso innanzi caccia

e li orecchi ritira per la testa,

come face le corna la lumaccia;

e la lingua, ch’avëa unita e presta

prima a parlar, si fende, e la forcuta

ne l’altro si richiude; e ’l fummo resta.

L’anima ch’era fiera divenuta

suffolando si fugge per la valle,

e l’altro dietro a lui parlando sputa.

Poscia li volse le novelle spalle

e disse a l’altro: « I’ vo’ che Buoso corra,

com’ ho fatt’ io, carpon per questo calle ».

Cosí vid’ io la settima zavorra

mutare e trasmutare: e qui mi scusi

la novità se fior la penna abborra.

E avvegna che li occhi miei confusi

fossero alquanto e l’animo smagato,

non poter quei fuggirsi tanto chiusi,

ch’i’ non scorgessi ben Puccio Sciancato:

ed era quel che sol, di tre compagni

che venner prima, non era mutato;

l’altr’ era quel che tu, Gaville, piagni.

CANTO XXVI

Godi, Fiorenza, poi che sè sí grande

che per mare e per terra batti l’ali,

e per lo ’nferno tuo nome si spande!

Tra li ladron trovai cinque cotali

tuoi cittadini onde mi ven vergogna,

e tu in grande orranza non ne sali.

Ma se presso al mattin del ver si sogna,

tu sentirai, di qua da picciol tempo,

di quel che Prato, non ch’altri, t’agogna.

E se già fosse, non saria per tempo.

Cosí foss’ ei, da che pur esser dée!

ché piú mi graverà, com’ piú m’attempo.

Noi ci partimmo, e sú per le scalee

che n’avean fatt’ i borni a scender pria,

rimontò ’l duca mio e trasse mee;

e proseguendo la solinga via,

tra le schegge e tra ’ rocchi de lo scoglio

lo piè sanza la man non si spedia.

Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio

quando drizzo la mente a ciò ch’io vidi,

e piú lo ’ngegno affreno ch’i’ non soglio,

perché non corra che virtú no ’l guidi:

sí che, se stella bona o miglior cosa

m’ha dato ’l ben, ch’io stessi no ’l m’invidi.

Quante ’l villan ch’al poggio si riposa,

nel tempo che colui che ’l mondo schiara

la faccia sua a noi tien meno ascosa,

come la mosca cede a la zanzara,

vede lucciole giú per la vallea,

forse colà dov’ e’ vendemmia e ara:

di tante fiamme tutta risplendea

l’ottava bolgia, sí com’ io m’accorsi

tosto che fui là ’ve ’l fondo parea.

E qual colui che si vengiò con li orsi

vide ’l carro d’Elia al dipartire,

quando i cavalli al cielo erti levorsi,

che no ’l potea sí con li occhi seguire,

ch’el vedesse altro che la fiamma sola,

sí come nuvoletta, in sú salire:

tal si move ciascuna per la gola

del fosso, ché nessuna mostra ’l furto,

e ogne fiamma un peccatore invola.

Io stava sovra ’l ponte a veder surto,

sí che s’io non avessi un ronchion preso,

caduto sarei giú sanz’ esser urto.

E ’l duca, che mi vide tanto atteso,

disse: « Dentro dai fuochi son li spirti;

catun si fascia di quel ch’elli è inceso ».

« Maestro mio », rispuos’ io, « per udirti

son io piú certo; ma già m’era avviso

che cosí fosse, e già voleva dirti:

chi è ’n quel foco che vien sí diviso

di sopra, che par surger de la pira

dov’ Eteòcle col fratel fu miso? ».

Rispuose a me: « Là dentro si martira

Ulisse e Dïomede, e cosí insieme

a la vendetta vanno come a l’ira;

e dentro da la lor fiamma si geme

l’agguato del caval che fé la porta

onde uscí de’ Romani il gentil seme.

Piangevisi entro l’arte per che, morta,

Deïdamía ancor si duol d’Achille,

e del Palladio pena vi si porta ».

« S’ei posson dentro da quelle faville

parlar », diss’ io, « maestro, assai ten priego

e ripriego, che ’l priego vaglia mille,

che non mi facci de l’attender niego

fin che la fiamma cornuta qua vegna;

vedi che del disio ver’ lei mi piego! ».

Ed elli a me: « La tua preghiera è degna

di molta loda, e io però l’accetto;

ma fa che la tua lingua si sostegna.

Lascia parlare a me, ch’i’ ho concetto

ciò che tu vuoi; ch’ei sarebbero schivi,

perch’ e’ fuor greci, forse del tuo detto ».

Poi che la fiamma fu venuta quivi

dove parve al mio duca tempo e loco,

in questa forma lui parlare audivi:

« O voi che siete due dentro ad un foco,

s’io meritai di voi mentre ch’io vissi,

s’io meritai di voi assai o poco

quando nel mondo li alti versi scrissi,

non vi movete; ma l’un di voi dica

dove, per lui, perduto a morir gissi ».

Lo maggior corno de la fiamma antica

cominciò a crollarsi mormorando,

pur come quella cui vento affatica;

indi la cima qua e là menando,

come fosse la lingua che parlasse,

gittò voce di fuori e disse: « Quando

mi diparti’ da Circe, che sottrasse

me piú d’un anno là presso a Gaeta,

prima che sí Enëa la nomasse,

né dolcezza di figlio, né la pieta

del vecchio padre, né ’l debito amore

lo qual dovea Penelopè far lieta,

vincer potero dentro a me l’ardore

ch’i’ ebbi a divenir del mondo esperto

e de li vizi umani e del valore;

ma misi me per l’alto mare aperto

sol con un legno e con quella compagna

picciola da la qual non fui diserto.

L’un lito e l’altro vidi infin la Spagna,

fin nel Morrocco, e l’isola d’i Sardi,

e l’altre che quel mare intorno bagna.

Io e ’ compagni eravam vecchi e tardi

quando venimmo a quella foce stretta

dov’ Ercule segnò li suoi riguardi,

acciò che l’uom piú oltre non si metta:

da la man destra mi lasciai Sibilia,

da l’altra già m’avea lasciata Setta.

« O frati », dissi, « che per cento milia

perigli siete giunti a l’occidente,

a questa tanto picciola vigilia

d’i nostri sensi ch’è del rimanente

non vogliate negar l’esperïenza,

di retro al sol, del mondo sanza gente.

Considerate la vostra semenza:

fatti non foste a viver come bruti,

ma per seguir virtute e canoscenza ».

Li miei compagni fec’ io sí aguti,

con questa orazion picciola, al cammino,

che a pena poscia li avrei ritenuti;

e volta nostra poppa nel mattino,

de’ remi facemmo ali al folle volo,

sempre acquistando dal lato mancino.

Tutte le stelle già de l’altro polo

vedea la notte, e ’l nostro tanto basso,

che non surgëa fuor del marin suolo.

Cinque volte racceso e tante casso

lo lume era di sotto da la luna,

poi che ’ntrati eravam ne l’alto passo,

quando n’apparve una montagna, bruna

per la distanza, e parvemi alta tanto

quanto veduta non avëa alcuna.

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto:

ché de la nova terra un turbo nacque

e percosse del legno il primo canto.

Tre volte il fé girar con tutte l’acque;

a la quarta levar la poppa in suso

e la prora ire in giú, com’ altrui piacque,

infin che ’l mar fu sovra noi richiuso ».

CANTO XXVII

Già era dritta in sú la fiamma e queta

per non dir piú, e già da noi sen gía

con la licenza del dolce poeta,

quand’ un’altra, che dietro a lei venía,

ne fece volger li occhi a la sua cima

per un confuso suon che fuor n’uscia.

Come ’l bue cicilian che mugghiò prima

col pianto di colui, e ciò fu dritto,

che l’avea temperato con sua lima,

mugghiava con la voce de l’afflitto,

sí che, con tutto che fosse di rame,

pur el pareva dal dolor trafitto:

cosí, per non aver via né forame

dal principio nel foco, in suo linguaggio

si convertïan le parole grame.

Ma poscia ch’ebber colto lor vïaggio

sù per la punta, dandole quel guizzo

che dato avea la lingua in lor passaggio,

udimmo dire: « O tu a cu’ io drizzo

la voce e che parlavi mo lombardo,

dicendo: “Istra ten va, piú non t’adizzo”,

perch’ io sia giunto forse alquanto tardo,

non t’incresca restare a parlar meco;

vedi che non incresce a me, e ardo!

Se tu pur mo in questo mondo cieco

caduto sè di quella dolce terra

latina ond’ io mia colpa tutta reco,

dimmi se ’ Romagnuoli han pace o guerra;

ch’io fui d’i monti là intra Orbino

e ’l giogo di che Tever si diserra ».

Io era in giuso ancora attento e chino,

quando il mio duca mi tentò di costa,

dicendo: « Parla tu: questi è latino ».

E io, ch’avea già pronta la risposta,

sanza indugio a parlare incominciai:

« O anima che sè là giú nascosta,

Romagna tua non è, e non fu mai,

sanza guerra ne’ cuor de’ suoi tiranni;

ma ’n palese nessuna or vi lasciai.

Ravenna sta come stata è molt’ anni:

l’aguglia da Polenta la si cova,

sí che Cervia ricuopre co’ suoi vanni.

La terra che fé già la lunga prova

e di Franceschi sanguinoso mucchio,

sotto le branche verdi si ritrova.

E ’l mastin vecchio e ’l nuovo da Verrucchio,

che fecer di Montagna il mal governo,

là dove soglion fan d’i denti succhio.

Le città di Lamone e di Santerno

conduce il lïoncel dal nido bianco,

che muta parte da la state al verno.

E quella cu’ il Savio bagna il fianco,

cosí com’ ella sie’ tra ’l piano e ’l monte,

tra tirannia si vive e stato franco.

Ora chi sè, ti priego che ne conte:

non esser duro piú ch’altri sia stato,

se ’l nome tuo nel mondo tegna fronte ».

Poscia che ’l foco alquanto ebbe rugghiato

al modo suo, l’aguta punta mosse

di qua, di là, e poi diè cotal fiato:

« S’i’ credesse che mia risposta fosse

a persona che mai tornasse al mondo,

questa fiamma staria sanza piú scosse;

ma però che già mai di questo fondo

non tornò vivo alcun, s’i’ odo il vero,

sanza tema d’infamia ti rispondo.

Io fui uom d’arme, e poi fui cordigliero,

credendomi, sí cinto, fare ammenda;

e certo il creder mio venía intero,

se non fosse il gran prete, a cui mal prenda!,

che mi rimise ne le prime colpe;

e come e quare, voglio che m’intenda.

Mentre ch’io forma fui d’ossa e di polpe

che la madre mi diè, l’opere mie

non furon leonine, ma di volpe.

Li accorgimenti e le coperte vie

io seppi tutte, e sí menai lor arte,

ch’al fine de la terra il suono uscíe.

Quando mi vidi giunto in quella parte

di mia etade ove ciascun dovrebbe

calar le vele e raccoglier le sarte,

ciò che pria mi piacëa, allor m’increbbe,

e pentuto e confesso mi rendei;

ahi miser lasso! e giovato sarebbe.

Lo principe d’i novi Farisei,

avendo guerra presso a Laterano,

e non con Saracin né con Giudei,

ché ciascun suo nimico era cristiano,

e nessun era stato a vincer Acri

né mercatante in terra di Soldano,

né sommo officio né ordini sacri

guardò in sé, né in me quel capestro

che solea fare i suoi cinti piú macri.

Ma come Costantin chiese Silvestro

d’entro Siratti a guerir de la lebbre,

cosí mi chiese questi per maestro

a guerir de la sua superba febbre;

domandommi consiglio, e io tacetti

perché le sue parole parver ebbre.

E’ poi ridisse: “Tuo cuor non sospetti:

finor t’assolvo, e tu m’insegna fare

sí come Penestrino in terra getti.

Lo ciel poss’ io serrare e diserrare,

come tu sai; però son due le chiavi

che ’l mio antecessor non ebbe care”.

Allor mi pinser li argomenti gravi

là ’ve ’l tacer mi fu avviso ’l peggio,

e dissi: “Padre, da che tu mi lavi

di quel peccato ov’ io mo cader deggio,

lunga promessa con l’attender corto

ti farà trïunfar ne l’alto seggio”.

Francesco venne poi, com’ io fu’ morto,

per me; ma un d’i neri cherubini

li disse: “Non portar: non mi far torto.

Venir se ne dée giú tra ’ miei meschini

perché diede ’l consiglio frodolente,

dal quale in qua stato li sono a’ crini:

ch’assolver non si può chi non si pente,

né pentere e volere insieme puossi

per la contradizion che no ’l consente”.

Oh me dolente! come mi riscossi

quando mi prese dicendomi: “Forse

tu non pensavi ch’io löico fossi!”.

A Minòs mi portò: e quelli attorse

otto volte la coda al dosso duro;

e poi che per gran rabbia la si morse,

disse: “Questi è d’i rei del foco furo”;

per ch’io là dove vedi son perduto,

e sí vestito, andando, mi rancuro ».

Quand’ elli ebbe ’l suo dir cosí compiuto,

la fiamma dolorando si partio,

torcendo e dibattendo ’l corno aguto.

Noi passamm’ oltre, e io e ’l duca mio,

sù per lo scoglio infino in su l’altr’ arco

che cuopre ’l fosso in che si paga il fio

a quei che scommettendo acquistan carco.

CANTO XXVIII

Chi poria mai pur con parole sciolte

dicer del sangue e de le piaghe a pieno

ch’i’ ora vidi, per narrar piú volte?

Ogne lingua per certo verria meno

per lo nostro sermone e per la mente

c’hanno a tanto comprender poco seno.

S’el s’aunasse ancor tutta la gente

che già, in su la fortunata terra

di Puglia, fu del suo sangue dolente

per li Troiani e per la lunga guerra

che de l’anella fé sí alte spoglie,

come Livïo scrive, che non erra,

con quella che sentio di colpi doglie

per contastare a Ruberto Guiscardo;

e l’altra il cui ossame ancor s’accoglie

a Ceperan, là dove fu bugiardo

ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,

dove sanz’ arme vinse il vecchio Alardo;

e qual forato suo membro e qual mozzo

mostrasse, d’aequar sarebbe nulla

il modo de la nona bolgia sozzo.

Già veggia, per mezzul perdere o lulla,

com’ io vidi un, cosí non si pertugia,

rotto dal mento infin dove si trulla.

Tra le gambe pendevan le minugia;

la corata pareva e ’l tristo sacco

che merda fa di quel che si trangugia.

Mentre che tutto in lui veder m’attacco,

guardommi e con le man s’aperse il petto,

dicendo: « Or vedi com’ io mi dilacco!

vedi come storpiato è Mäometto!

Dinanzi a me sen va piangendo Alí,

fesso nel volto dal mento al ciuffetto.

E tutti li altri che tu vedi qui,

seminator di scandalo e di scisma

fuor vivi, e però son fessi cosí.

Un diavolo è qua dietro che n’accisma

sí crudelmente, al taglio de la spada

rimettendo ciascun di questa risma,

quand’ avem volta la dolente strada;

però che le ferite son richiuse

prima ch’altri dinanzi li rivada.

Ma tu chi sè che ’n su lo scoglio muse,

forse per indugiar d’ire a la pena

ch’è giudicata in su le tue accuse? ».

« Né morte ’l giunse ancor, né colpa ’l mena »,

rispuose ’l mio maestro, « a tormentarlo;

ma per dar lui esperïenza piena,

a me, che morto son, convien menarlo

per lo ’nferno qua giú di giro in giro:

e quest’ è ver cosí com’ io ti parlo ».

Piú fuor di cento che, quando l’udiro,

s’arrestaron nel fosso a riguardarmi

per maraviglia, oblïando il martiro.

« Or di’ a fra’ Dolcin dunque che s’armi,

tu che forse vedra’ il sole in breve,

s’ello non vuol qui tosto seguitarmi,

sí di vivanda, che stretta di neve

non rechi la vittoria al Noarese,

ch’altrimenti acquistar non saria leve ».

Poi che l’un piè per girsene sospese,

Mäometto mi disse esta parola;

indi a partirsi in terra lo distese.

Un altro, che forata avea la gola

e tronco ’l naso infin sotto le ciglia,

e non avea mai ch’una orecchia sola,

ristato a riguardar per maraviglia

con li altri, innanzi a li altri aprí la canna,

ch’era di fuor d’ogne parte vermiglia,

e disse: « O tu cui colpa non condanna

e cu’ io vidi sú in terra latina,

se troppa simiglianza non m’inganna,

rimembriti di Pier da Medicina,

se mai torni a veder lo dolce piano

che da Vercelli a Marcabò dichina.

E fa’ saper a’ due miglior da Fano,

a messer Guido e anco ad Angiolello,

che, se l’antiveder qui non è vano,

gittati saran fuor di lor vasello

e mazzerati presso a la Cattolica

per tradimento d’un tiranno fello.

Tra l’isola di Cipri e di Maiolica

non vide mai sí gran fallo Nettuno,

non da pirate, non da gente argolica.

Quel traditor che vede pur con l’uno,

e tien la terra che tale qui meco

vorrebbe di vedere esser digiuno,

farà venirli a parlamento seco;

poi farà sí, ch’al vento di Focara

non sarà lor mestier voto né preco ».

E io a lui: « Dimostrami e dichiara,

se vuo’ ch’i’ porti sú di te novella,

chi è colui da la veduta amara ».

Allor puose la mano a la mascella

d’un suo compagno e la bocca li aperse,

gridando: « Questi è desso, e non favella.

Questi, scacciato, il dubitar sommerse

in Cesare, affermando che ’l fornito

sempre con danno l’attender sofferse ».

Oh quanto mi pareva sbigottito

con la lingua tagliata ne la strozza

Curïo, ch’a dir fu cosí ardito!

E un ch’avea l’una e l’altra man mozza,

levando i moncherin per l’aura fosca,

sí che ’l sangue facea la faccia sozza,

gridò: « Ricordera’ti anche del Mosca,

che dissi, lasso!: “Capo ha cosa fatta”,

che fu mal seme per la gente tosca ».

E io li aggiunsi: « E morte di tua schiatta »;

per ch’elli, accumulando duol con duolo,

sen gío come persona trista e matta.

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,

e vidi cosa ch’io avrei paura,

sanza piú prova, di contarla solo;

se non che coscïenza m’assicura,

la buona compagnia che l’uom francheggia

sotto l’asbergo del sentirsi pura.

Io vidi certo, e ancor par ch’io ’l veggia,

un busto sanza capo andar sí come

andavan li altri de la trista greggia;

e ’l capo tronco tenea per le chiome,

pesol con mano a guisa di lanterna:

e quel mirava noi e dicea: « Oh me! ».

Di sé facea a sé stesso lucerna,

ed eran due in uno e uno in due:

com’ esser può, quei sa che sí governa.

Quando diritto al piè del ponte fue,

levò ’l braccio alto con tutta la testa

per appressarne le parole sue,

che fuoro: « Or vedi la pena molesta,

tu che, spirando, vai veggendo i morti:

vedi s’alcuna è grande come questa.

E perché tu di me novella porti,

sappi ch’i’ son Bertram dal Bornio, quelli

che diedi al re giovan’ i mai conforti.

Io feci il padre e ’l figlio in sé ribelli:

Achitofèl non fé piú d’Absalone

e di Davíd coi malvagi punzelli.

Perch’ io parti’ cosí giunte persone,

partito porto il mio cerebro, lasso!,

dal suo principio ch’è in questo troncone.

Cosí s’osserva in me lo contrapasso ».

CANTO XXIX

La molta gente e le diverse piaghe

avean le luci mie sí inebrïate,

che de lo stare a piangere eran vaghe.

Ma Virgilio mi disse: « Che pur guate?

perché la vista tua pur si soffolge

là giú tra l’ombre triste smozzicate?

Tu non hai fatto sí a l’altre bolge:

pensa, se tu annoverar le credi,

che miglia ventidue la valle volge.

E già la luna è sotto i nostri piedi:

lo tempo è poco omai che n’è concesso,

e altro è da veder che tu non vedi ».

« Se tu avessi », rispuos’ io appresso,

« atteso a la cagion per ch’io guardava,

forse m’avresti ancor lo star dimesso ».

Parte sen giva, e io retro li andava,

lo duca, già faccendo la risposta,

e soggiugnendo: « Dentro a quella cava

dov’ io tenea or li occhi sí a posta,

credo ch’un spirto del mio sangue pianga

la colpa che là giú cotanto costa ».

Allor disse ’l maestro: « Non si franga

lo tuo pensier da qui innanzi sovr’ ello.

Attendi ad altro, ed ei là si rimanga:

ch’io vidi lui a piè del ponticello

mostrarti e minacciar forte col dito,

e udi’ ’l nominar Geri del Bello.

Tu eri allor sí del tutto impedito

sovra colui che già tenne Altaforte,

che non guardasti in là, sí fu partito ».

« O duca mio, la vïolenta morte

che non li è vendicata ancor », diss’ io,

« per alcun che de l’onta sia consorte,

fece lui disdegnoso; ond’ el sen gío

sanza parlarmi, sí com’ ïo estimo:

e in ciò m’ha el fatto a sé piú pio ».

Cosí parlammo infino al loco primo

che de lo scoglio l’altra valle mostra,

se piú lume vi fosse, tutto ad imo.

Quando noi fummo sor l’ultima chiostra

di Malebolge, sí che i suoi conversi

potean parere a la veduta nostra,

lamenti saettaron me diversi,

che di pietà ferrati avean li strali;

ond’ io li orecchi con le man copersi.

Qual dolor fora, se de li spedali

di Valdichiana tra ’l luglio e ’l settembre

e di Maremma e di Sardigna i mali

fossero in una fossa tutti ’nsembre,

tal era quivi, e tal puzzo n’usciva

qual suol venir de le marcite membre.

Noi discendemmo in su l’ultima riva

del lungo scoglio, pur da man sinistra;

e allor fu la mia vista piú viva

giú ver’ lo fondo, là ’ve la ministra

de l’alto Sire infallibil giustizia

punisce i falsador che qui registra.

Non credo ch’a veder maggior tristizia

fosse in Egina il popol tutto infermo,

quando fu l’aere sí pien di malizia

che li animali, infino al picciol vermo,

cascaron tutti, e poi le genti antiche,

secondo che i poeti hanno per fermo,

si ristorar di seme di formiche;

ch’era a veder per quella oscura valle

languir li spirti per diverse biche.

Qual sovra ’l ventre e qual sovra le spalle

l’un de l’altro giacea, e qual carpone

si trasmutava per lo tristo calle.

Passo passo andavam sanza sermone,

guardando e ascoltando li ammalati,

che non potean levar le lor persone.

Io vidi due sedere a sé poggiati,

com’ a scaldar si poggia tegghia a tegghia,

dal capo al piè di schianze macolati;

e non vidi già mai menare stregghia

a ragazzo aspettato dal segnorso,

né a colui che mal volontier vegghia,

come ciascun menava spesso il morso

de l’unghie sopra sé per la gran rabbia

del pizzicor, che non ha piú soccorso;

e sí traevan giú l’unghie la scabbia,

come coltel di scardova le scaglie

o d’altro pesce che piú larghe l’abbia.

« O tu che con le dita ti dismaglie »,

cominciò ’l duca mio a l’un di loro,

« e che fai d’esse talvolta tanaglie,

dinne s’alcun latino è tra costoro

che son quinc’ entro, se l’unghia ti basti

etternalmente a cotesto lavoro ».

« Latin siam noi, che tu vedi sí guasti

qui ambedue », rispuose l’un piangendo;

« ma tu chi sè che di noi dimandasti? ».

E ’l duca disse: « I’ son un che discendo

con questo vivo giú di balzo in balzo,

e dimostrar lo ’nferno a lui intendo ».

Allor si ruppe lo comun rincalzo:

e tremando ciascuno a me si volse

con altri che l’udiron di rimbalzo.

Lo buon maestro a me tutto s’accolse,

dicendo: « Di’ a lor ciò che tu vuoli »;

e io incominciai, poscia ch’ei volse:

« Se la vostra memoria non s’imboli

nel primo mondo da l’umane menti,

ma s’ella viva sotto molti soli,

ditemi chi voi siete e di che genti;

la vostra sconcia e fastidiosa pena

di palesarvi a me non vi spaventi ».

« Io fui d’Arezzo, e Albero da Siena »,

rispuose l’un, « mi fé mettere al foco;

ma quel per ch’io mori’ qui non mi mena.

Vero è ch’i’ dissi lui, parlando a gioco:

“I’ mi saprei levar per l’aere a volo”;

e quei, ch’avea vaghezza e senno poco,

volle ch’i’ li mostrassi l’arte; e solo

perch’ io no ’l feci Dedalo, mi fece

ardere a tal che l’avea per figliuolo.

Ma ne l’ultima bolgia de le diece

me per l’alchímia che nel mondo usai

dannò Minòs, a cui fallar non lece ».

E io dissi al poeta: « Or fu già mai

gente sí vana come la sanese?

Certo non la francesca sí d’assai! ».

Onde l’altro lebbroso, che m’intese,

rispuose al detto mio: « Tra’mene Stricca

che seppe far le temperate spese,

e Niccolò che la costuma ricca

del garofano prima discoverse

ne l’orto dove tal seme s’appicca;

e tra’ne la brigata in che disperse

Caccia d’Ascian la vigna e la gran fonda,

e l’Abbagliato suo senno proferse.

Ma perché sappi chi sí ti seconda

contra i Sanesi, aguzza ver’ me l’occhio,

sí che la faccia mia ben ti risponda:

sí vedrai ch’io son l’ombra di Capocchio,

che falsai li metalli con l’alchímia;

e te dée ricordar, se ben t’adocchio,

com’ io fui di natura buona scimia ».

CANTO XXX

Nel tempo che Iunone era crucciata

per Semelè contra ’l sangue tebano,

come mostrò una e altra fïata,

Atamante divenne tanto insano

che, veggendo la moglie con due figli

andar carcata da ciascuna mano,

gridò: « Tendiam le reti, sí ch’io pigli

la leonessa e ’ leoncini al varco »;

e poi distese i dispietati artigli,

prendendo l’un, ch’avea nome Learco,

e rotollo e percosselo ad un sasso;

e quella s’annegò con l’altro carco.

E quando la fortuna volse in basso

l’altezza de’ Troian che tutto ardiva,

sí che ’nsieme col regno il re fu casso,

Ecuba trista, misera e cattiva,

poscia che vide Polissena morta,

e del suo Polidoro in su la riva

del mar si fu la dolorosa accorta,

forsennata latrò sí come cane:

tanto il dolor le fé la mente torta.

Ma né di Tebe furie né troiane

si vider mäi in alcun tanto crude,

non punger bestie, nonché membra umane,

quant’ io vidi in due ombre smorte e nude

che mordendo correvan, di quel modo

che ’l porco quando del porcil si schiude.

L’una giunse a Capocchio, e in sul nodo

del collo l’assannò, sí che, tirando,

grattar li fece il ventre al fondo sodo.

E l’Aretin che rimase, tremando

mi disse: « Quel folletto è Gianni Schicchi,

e va rabbioso altrui cosí conciando ».

« Oh », diss’ io lui, « se l’altro non ti ficchi

li denti a dosso, non ti sia fatica

a dir chi è, pria che di qui si spicchi ».

Ed elli a me: « Quell’ è l’anima antica

di Mirra scellerata, che divenne

al padre, fuor del dritto amore, amica.

Questa a peccar con esso cosí venne,

falsificando sé in altrui forma,

come l’altro che là sen va, sostenne,

per guadagnar la donna de la torma,

falsificare in sé Buoso Donati,

testando e dando al testamento norma ».

E poi che i due rabbiosi fuor passati

sovra cu’ io avea l’occhio tenuto,

rivolsilo a guardar li altri mal nati.

Io vidi un, fatto a guisa di lëuto,

pur ch’elli avesse avuta l’anguinaia

tronca da l’altro che l’uomo ha forcuto.

La grave idropesí, che sí dispaia

le membra con l’omor che mal converte,

che ’l viso non risponde a la ventraia,

faceva lui tener le labbra aperte

come l’etico fa, che per la sete

l’un verso ’l mento e l’altro in sú rinverte.

« O voi che sanz’ alcuna pena siete,

e non so io perché, nel mondo gramo »,

diss’ elli a noi, « guardate e attendete

a la miseria del maestro Adamo;

io ebbi, vivo, assai di quel ch’i’ volli,

e ora, lasso!, un gocciol d’acqua bramo.

Li ruscelletti che d’i verdi colli

del Casentin discendon giuso in Arno,

faccendo i lor canali freddi e molli,

sempre mi stanno innanzi, e non indarno,

ché l’imagine lor vie piú m’asciuga

che ’l male ond’ io nel volto mi discarno.

La rigida giustizia che mi fruga

tragge cagion del loco ov’ io peccai

a metter piú li miei sospiri in fuga.

Ivi è Romena, là dov’ io falsai

la lega suggellata del Batista:

per ch’io il corpo sú arso lasciai.

Ma s’io vedessi qui l’anima trista

di Guido o d’Alessandro o di lor frate,

per Fonte Branda non darei la vista.

Dentro c’è l’una già, se l’arrabbiate

ombre che vanno intorno dicon vero;

ma che mi val, c’ho le membra legate?

S’io fossi pur di tanto ancor leggero

ch’i’ potessi in cent’ anni andare un’oncia,

io sarei messo già per lo sentiero,

cercando lui tra questa gente sconcia,

con tutto ch’ella volge undici miglia,

e men d’un mezzo di traverso non ci ha.

Io son per lor tra sí fatta famiglia;

e’ m’indussero a batter li fiorini

ch’avevan tre carati di mondiglia ».

E io a lui: « Chi son li due tapini

che fumman come man bagnate ’l verno,

giacendo stretti a’ tuoi destri confini? ».

« Qui li trovai – e poi volta non dierno – »,

rispuose, « quando piovvi in questo greppo,

e non credo che dieno in sempiterno.

L’una è la falsa ch’accusò Gioseppo;

l’altr’ è ’l falso Sinon greco di Troia:

per febbre aguta gittan tanto leppo ».

E l’un di lor, che si recò a noia

forse d’esser nomato sí oscuro,

col pugno li percosse l’epa croia.

Quella sonò come fosse un tamburo;

e mastro Adamo li percosse il volto

col braccio suo, che non parve men duro,

dicendo a lui: « Ancor che mi sia tolto

lo muover per le membra che son gravi,

ho io il braccio a tal mestiere sciolto ».

Ond’ ei rispuose: « Quando tu andavi

al fuoco, non l’avei tu cosí presto;

ma sí e piú l’avei quando coniavi ».

E l’idropico: « Tu di’ ver di questo:

ma tu non fosti sí ver testimonio

là ’ve del ver fosti a Troia richesto ».

« S’io dissi falso, e tu falsasti il conio »,

disse Sinon; « e son qui per un fallo,

e tu per piú ch’alcun altro demonio! ».

« Ricorditi, spergiuro, del cavallo »,

rispuose quel ch’avëa infiata l’epa;

« e sieti reo che tutto il mondo sallo! ».

« E te sia rea la sete onde ti crepa »,

disse ’l Greco, « la lingua, e l’acqua marcia

che ’l ventre innanzi a li occhi sí t’assiepa! ».

Allora il monetier: « Cosí si squarcia

la bocca tua per tuo mal come suole;

ché, s’i’ ho sete e omor mi rinfarcia,

tu hai l’arsura e ’l capo che ti duole,

e per leccar lo specchio di Narcisso,

non vorresti a ’nvitar molte parole ».

Ad ascoltarli er’ io del tutto fisso,

quando ’l maestro mi disse: « Or pur mira,

che per poco che teco non mi risso! ».

Quand’ io ’l senti’ a me parlar con ira,

volsimi verso lui con tal vergogna,

ch’ancor per la memoria mi si gira.

Qual è colui che suo dannaggio sogna,

che, sognando, desidera sognare,

sí che quel ch’è, come non fosse, agogna,

tal mi fec’ io, non possendo parlare,

che disïava scusarmi, e scusava

me tuttavia, e no ’l mi credea fare.

« Maggior difetto men vergogna lava »,

disse ’l maestro, « che ’l tuo non è stato;

però d’ogne trestizia ti disgrava.

E fa’ ragion ch’io ti sia sempre al lato,

se piú avvien che fortuna t’accoglia

dove sien genti in simigliante piato:

ché voler ciò udire è bassa voglia ».

CANTO XXXI

Una medesma lingua pria mi morse,

sí che mi tinse l’una e l’altra guancia,

e poi la medicina mi riporse:

cosí od’ io che solea far la lancia

d’Achille e del suo padre esser cagione

prima di trista e poi di buona mancia.

Noi demmo il dosso al misero vallone

sú per la ripa che ’l cinge d’intorno,

attraversando sanza alcun sermone.

Quiv’ era men che notte e men che giorno,

sí che ’l viso m’andava innanzi poco;

ma io senti’ sonare un alto corno,

tanto ch’avrebbe ogne tuon fatto fioco,

che, contra sé la sua via seguitando,

dirizzò li occhi miei tutti ad un loco.

Dopo la dolorosa rotta, quando

Carlo Magno perdé la santa gesta,

non sonò sí terribilmente Orlando.

Poco portäi in là volta la testa,

che me parve veder molte alte torri;

ond’ io: « Maestro, di’, che terra è questa? ».

Ed elli a me: « Però che tu trascorri

per le tenebre troppo da la lungi,

avvien che poi nel ’maginare abborri.

Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,

quanto ’l senso s’inganna di lontano;

però alquanto piú te stesso pungi ».

Poi caramente mi prese per mano

e disse: « Pria che noi siam piú avanti,

acciò che ’l fatto men ti paia strano,

sappi che non son torri, ma giganti,

e son nel pozzo intorno da la ripa

da l’umbilico in giuso tutti quanti ».

Come, quando la nebbia si dissipa,

lo sguardo a poco a poco raffigura

ciò che cela ’l vapor che l’aere stipa,

cosí, forando l’aura grossa e scura,

piú e piú appressando ver’ la sponda,

fuggiemi errore e cresciemi paura;

però che, come su la cerchia tonda

Montereggion di torri si corona,

cosí la proda che ’l pozzo circonda

torreggiavan di mezza la persona

li orribili giganti, cui minaccia

Giove del cielo ancora quando tuona.

E io scorgeva già d’alcun la faccia,

le spalle e ’l petto e del ventre gran parte,

e per le coste giú ambo le braccia.

Natura certo, quando lasciò l’arte

di sí fatti animali, assai fé bene

per tòrre tali essecutori a Marte.

E s’ella d’elefanti e di balene

non si pente, chi guarda sottilmente,

piú giusta e piú discreta la ne tene:

ché dove l’argomento de la mente

s’aggiugne al mal volere e a la possa,

nessun riparo vi può far la gente.

La faccia sua mi parea lunga e grossa

come la pina di San Pietro a Roma,

e a sua proporzione eran l’altre ossa:

sí che la ripa, ch’era perizoma

dal mezzo in giú, ne mostrava ben tanto

di sovra, che di giugnere a la chioma

tre Frison s’averien dato mal vanto;

però ch’i’ ne vedea trenta gran palmi

dal loco in giú dov’ omo affibbia ’l manto.

« Raphèl maí amècche zabí almi »,

cominciò a gridar la fiera bocca,

cui non si convenian piú dolci salmi.

E ’l duca mio ver’ lui: « Anima sciocca,

tienti col corno, e con quel ti disfoga

quand’ ira o altra passïon ti tocca!

Cércati al collo, e troverai la soga

che ’l tien legato, o anima confusa,

e vedi lui che ’l gran petto ti doga ».

Poi disse a me: « Elli stessi s’accusa;

questi è Nembrotto, per lo cui mal coto

pur un linguaggio nel mondo non s’usa.

Lasciànlo stare e non parliamo a vòto;

ché cosí è a lui ciascun linguaggio

come ’l suo ad altrui, ch’a nullo è noto ».

Facemmo adunque piú lungo vïaggio,

vòlti a sinistra; e al trar d’un balestro

trovammo l’altro assai piú fero e maggio.

A cigner lui qual che fosse ’l maestro,

non so io dir, ma el tenea soccinto

dinanzi l’altro e dietro il braccio destro

d’una catena che ’l tenea avvinto

dal collo in giú, sí che ’n sú lo scoperto

si ravvolgëa infino al giro quinto.

« Questo superbo volle esser esperto

di sua potenza contra ’l sommo Giove »,

disse ’l mio duca, « ond’ elli ha cotal merto.

Fïalte ha nome, e fece le gran prove

quando i giganti fer paura a’ dèi:

le braccia ch’el menò già mai non move ».

E io a lui: « S’esser puote, io vorrei

che de lo smisurato Brïareo

esperïenza avesser li occhi mei ».

Ond’ ei rispuose: « Tu vedrai Anteo,

presso di qui, che parla ed è disciolto,

che ne porrà nel fondo d’ogne reo.

Quel che tu vuo’ veder, piú là è molto

ed è legato e fatto come questo,

salvo che piú feroce par nel volto ».

Non fu tremoto già tanto rubesto,

che scotesse una torre cosí forte,

come Fïalte a scuotersi fu presto.

Allor temett’ io piú che mai la morte,

e non v’era mestier piú che la dotta,

s’io non avessi viste le ritorte.

Noi procedemmo piú avante allotta,

e venimmo ad Anteo, che ben cinque alle,

sanza la testa, uscia fuor de la grotta.

« O tu che ne la fortunata valle

che fece Scipïon di gloria reda,

quand’ Anibàl co’ suoi diede le spalle,

recasti già mille leon per preda,

e che, se fossi stato a l’alta guerra

de’ tuoi fratelli, ancor par che si creda

ch’avrebber vinto i figli de la terra:

mettine giú, e non ten vegna schifo,

dove Cocito la freddura serra.

Non ci fare ire a Tizio né a Tifo:

questi può dar di quel che qui si brama;

però ti china e non torcer lo grifo.

Ancor ti può nel mondo render fama,

ch’el vive, e lunga vita ancor aspetta

se ’nnanzi tempo grazia a sé no ’l chiama ».

Cosí disse ’l maestro; e quelli in fretta

le man distese, e prese ’l duca mio,

ond’ Ercule sentí già grande stretta.

Virgilio, quando prender si sentio,

disse a me: « Fatt’in qua, sí ch’io ti prenda »;

poi fece sí ch’un fascio era elli e io.

Qual pare a riguardar la Carisenda

sotto ’l chinato, quando un nuvol vada

sovr’ essa sí, ched ella incontro penda:

tal parve Antëo a me che stava a bada

di vederlo chinare, e fu tal ora

ch’i’ avrei voluto ir per altra strada.

Ma lievemente, al fondo che divora

Lucifero con Giuda, ci sposò;

né, sí chinato, lí fece dimora,

e come albero in nave si levò.

CANTO XXXII

S’ïo avessi le rime aspre e chiocce

come si converrebbe al tristo buco

sovra ’l qual pontan tutte l’altre rocce,

io premerei di mio concetto il suco

piú pienamente; ma perch’ io non l’abbo,

non sanza tema a dicer mi conduco:

ché non è impresa da pigliare a gabbo

discriver fondo a tutto l’universo,

né da lingua che chiami mamma o babbo.

Ma quelle donne aiutino il mio verso

ch’aiutaro Anfïone a chiuder Tebe,

sí che dal fatto il dir non sia diverso.

Oh sovra tutte mal creata plebe

che stai nel loco onde parlare è duro,

mei foste state qui pecore o zebe!

Come noi fummo giú nel pozzo scuro

sotto i piè del gigante assai piú bassi,

e io mirava ancora a l’alto muro,

dicere udi’mi: « Guarda come passi:

va’ sí che tu non calchi con le piante

le teste de’ fratei miseri lassi ».

Per ch’io mi volsi, e vidimi davante

e sotto i piedi un lago che per gelo

avea di vetro e non d’acqua sembiante.

Non fece al corso suo sí grosso velo

di verno la Danoia in Osterlicchi,

né Tanaï là sotto ’l freddo cielo,

com’ era quivi: che se Tambernicchi

vi fosse sú caduto, o Pietrapana,

non avria pur da l’orlo fatto cricchi.

E come a gracidar si sta la rana

col muso fuor de l’acqua, quando sogna

di spigolar sovente la villana,

livide, insin là dove appar vergogna,

eran l’ombre dolenti ne la ghiaccia,

mettendo i denti in nota di cicogna.

Ognuna in giú tenea volta la faccia;

da bocca il freddo, e da li occhi il cor tristo

tra lor testimonianza si procaccia.

Quand’ io m’ebbi d’intorno alquanto visto,

volsimi a’ piedi, e vidi due sí stretti,

che ’l pel del capo avieno insieme misto.

« Ditemi, voi che sí strignete i petti »,

diss’ io, « chi siete? ». E quei piegaro i colli;

e poi ch’ebber li visi a me eretti,

li occhi lor, ch’eran pria pur dentro molli,

gocciar sù per le labbra, e ’l gelo strinse

le lagrime tra essi e riserrolli.

Con legno legno spranga mai non cinse

forte cosí; ond’ ei come due becchi

cozzaro insieme, tanta ira li vinse.

E un ch’avea perduti ambo li orecchi

per la freddura, pur col viso in giúe,

disse: « Perché cotanto in noi ti specchi?

Se vuoi saper chi son cotesti due,

la valle onde Bisenzo si dichina

del padre loro Alberto e di lor fue.

D’un corpo usciro; e tutta la Caina

potrai cercare, e non troverai ombra

degna piú d’esser fitta in gelatina:

non quelli a cui fu rotto il petto e l’ombra

con esso un colpo per la man d’Artú;

non Focaccia; non questi che m’ingombra

col capo sí, ch’i’ non veggio oltre piú,

e fu nomato Sassol Mascheroni;

se tosco sè, ben sai omai chi fu.

E perché non mi metti in piú sermoni,

sappi ch’i’ fu’ il Camicion de’ Pazzi;

e aspetto Carlin che mi scagioni ».

Poscia vid’ io mille visi cagnazzi

fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,

e verrà sempre, de’ gelati guazzi.

E mentre ch’andavamo inver’ lo mezzo

al quale ogne gravezza si rauna,

e io tremava ne l’etterno rezzo,

se voler fu o destino o fortuna

non so, ma, passeggiando tra le teste,

forte percossi ’l piè nel viso ad una.

Piangendo mi sgridò: « Perché mi peste?

se tu non vieni a crescer la vendetta

di Montaperti, perché mi moleste? ».

E io: « Maestro mio, or qui m’aspetta,

sí ch’io esca d’un dubbio per costui;

poi mi farai, quantunque vorrai, fretta ».

Lo duca stette, e io dissi a colui

che bestemmiava duramente ancora:

« Qual sè tu che cosí rampogni altrui? ».

« Or tu chi sè che vai per l’Antenora,

percotendo », rispuose, « altrui le gote,

sí che, se fossi vivo, troppo fora? ».

« Vivo son io, e caro esser ti puote »,

fu mia risposta, « se dimandi fama,

ch’io metta il nome tuo tra l’altre note ».

Ed elli a me: « Del contrario ho io brama.

Lèvati quinci e non mi dar piú lagna,

ché mal sai lusingar per questa lama! ».

Allor lo presi per la cuticagna

e dissi: « El converrà che tu ti nomi,

o che capel qui sú non ti rimagna ».

Ond’ elli a me: « Perché tu mi dischiomi,

né ti dirò ch’io sia, né mosterrolti

se mille fiate in sul capo mi tomi ».

Io avea già i capelli in mano avvolti,

e tratti glien’ avea piú d’una ciocca,

latrando lui con li occhi in giú raccolti,

quando un altro gridò: « Che hai tu, Bocca?

non ti basta sonar con le mascelle,

se tu non latri? qual diavol ti tocca? ».

« Omai », diss’ io, « non vo’ che tu favelle,

malvagio traditor; ch’a la tua onta

io porterò di te vere novelle ».

« Va’ via », rispuose, « e ciò che tu vuoi conta;

ma non tacer, se tu di qua entro eschi,

di quel ch’ebbe or cosí la lingua pronta.

El piange qui l’argento de’ Franceschi:

“Io vidi”, potrai dir, “quel da Duera

là dove i peccatori stanno freschi”.

Se fossi domandato: “Altri chi v’era?”,

tu hai dal lato quel di Beccheria

di cui segò Fiorenza la gorgiera.

Gianni de’ Soldanier credo che sia

piú là con Ganellone e Tebaldello,

ch’aprí Faenza quando si dormia ».

Noi eravam partiti già da ello,

ch’io vidi due ghiacciati in una buca,

sí che l’un capo a l’altro era cappello;

e come ’l pan per fame si manduca,

cosí ’l sovran li denti a l’altro pose

là ’ve ’l cervel s’aggiugne con la nuca:

non altrimenti Tidëo si rose

le tempie a Menalippo per disdegno,

che quei faceva il teschio e l’altre cose.

« O tu che mostri per sí bestial segno

odio sovra colui che tu ti mangi,

dimmi ’l perché », diss’ io, « per tal convegno,

che se tu a ragion di lui ti piangi,

sappiendo chi voi siete e la sua pecca,

nel mondo suso ancora io te ne cangi,

se quella con ch’io parlo non si secca ».

CANTO XXXIII

La bocca sollevò dal fiero pasto

quel peccator, forbendola a’ capelli

del capo ch’elli avea di retro guasto.

Poi cominciò: « Tu vuo’ ch’io rinovelli

disperato dolor che ’l cor mi preme

già pur pensando, pria ch’io ne favelli.

Ma se le mie parole esser dien seme

che frutti infamia al traditor ch’i’ rodo,

parlar e lagrimar vedrai insieme.

Io non so chi tu sè né per che modo

venuto sè qua giú; ma fiorentino

mi sembri veramente quand’ io t’odo.

Tu déi saper ch’i’ fui conte Ugolino,

e questi è l’arcivescovo Ruggieri:

or ti dirò perché i son tal vicino.

Che per l’effetto de’ suo’ mai pensieri,

fidandomi di lui, io fossi preso

e poscia morto, dir non è mestieri;

però quel che non puoi avere inteso,

cioè come la morte mia fu cruda,

udirai, e saprai s’e’ m’ha offeso.

Breve pertugio dentro da la Muda,

la qual per me ha ’l titol de la fame,

e che conviene ancor ch’altrui si chiuda,

m’avea mostrato per lo suo forame

piú lune già, quand’ io feci ’l mal sonno

che del futuro mi squarciò ’l velame.

Questi pareva a me maestro e donno,

cacciando il lupo e ’ lupicini al monte

per che i Pisan veder Lucca non ponno.

Con cagne magre, studïose e conte

Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi

s’avea messi dinanzi da la fronte.

In picciol corso mi parieno stanchi

lo padre e ’ figli, e con l’agute scane

mi parea lor veder fender li fianchi.

Quando fui desto innanzi la dimane,

pianger senti’ fra ’l sonno i miei figliuoli

ch’eran con meco, e dimandar del pane.

Ben sè crudel, se tu già non ti duoli

pensando ciò che ’l mio cor s’annunziava;

e se non piangi, di che pianger suoli?

Già eran desti, e l’ora s’appressava

che ’l cibo ne solëa essere addotto,

e per suo sogno ciascun dubitava;

e io senti’ chiavar l’uscio di sotto

a l’orribile torre: ond’ io guardai

nel viso a’ mie’ figliuoi, sanza far motto.

Io non piangëa, sí dentro impetrai:

piangevan elli; e Anselmuccio mio

disse: “Tu guardi sí, padre! che hai?”.

Perciò non lagrimai né rispuos’ io

tutto quel giorno né la notte appresso,

infin che l’altro sol nel mondo uscío.

Come un poco di raggio si fu messo

nel doloroso carcere, e io scorsi

per quattro visi il mio aspetto stesso,

ambo le man per lo dolor mi morsi;

ed ei, pensando ch’io ’l fessi per voglia

di manicar, di súbito levorsi

e disser: “Padre, assai ci fia men doglia

se tu mangi di noi: tu ne vestisti

queste misere carni, e tu le spoglia”.

Queta’mi allor per non farli piú tristi;

lo dí e l’altro stemmo tutti muti.

Ahi dura terra, perché non t’apristi?

Poscia che fummo al quarto dí venuti,

Gaddo mi si gittò disteso a’ piedi,

dicendo: “Padre mio, ché non m’aiuti?”.

Quivi morí; e come tu mi vedi,

vid’ io cascar li tre ad uno ad uno

tra ’l quinto dí e ’l sesto; ond’ io mi diedi,

già cieco, a brancolar sovra ciascuno,

e due dí li chiamai, poi che fur morti.

Poscia, piú che ’l dolor, poté ’l digiuno ».

Quand’ ebbe detto ciò, con li occhi torti

riprese ’l teschio misero co’ denti,

che furo a l’osso, come d’un can, forti.

Ahi Pisa, vituperio de le genti

del bel paese là dove ’l sí suona,

poi che i vicini a te punir son lenti,

muovasi la Capraia e la Gorgona,

e faccian siepe ad Arno in su la foce,

sí ch’elli annieghi in te ogne persona!

Che se ’l conte Ugolino aveva voce

d’aver tradita te de le castella,

non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

Innocenti facea l’età novella,

novella Tebe, Uguiccione e ’l Brigata

e li altri due che ’l canto suso appella.

Noi passammo oltre, là ’ve la gelata

ruvidamente un’altra gente fascia,

non volta in giú, ma tutta riversata.

Lo pianto stesso lí pianger non lascia,

e ’l duol che truova in su li occhi rintoppo,

si volge in entro a far crescer l’ambascia:

ché le lagrime prime fanno groppo,

e sí come visiere di cristallo,

rïempion sotto ’l ciglio tutto il coppo.

E avvegna che, sí come d’un callo,

per la freddura ciascun sentimento

cessato avesse del mio viso stallo,

già mi parea sentire alquanto vento;

per ch’io: « Maestro mio, questo chi move?

non è qua giú ogne vapore spento? ».

Ond’ elli a me: « Avaccio sarai dove

di ciò ti farà l’occhio la risposta,

veggendo la cagion che ’l fiato piove ».

E un de’ tristi de la fredda crosta

gridò a noi: « O anime crudeli

tanto che data v’è l’ultima posta,

levatemi dal viso i duri veli,

sí ch’ ïo sfoghi ’l duol che ’l cor m’impregna,

un poco, pria che ’l pianto si raggeli ».

Per ch’io a lui: « Se vuo’ ch’i’ ti sovvegna,

dimmi chi sè, e s’io non ti disbrigo,

al fondo de la ghiaccia ir mi convegna ».

Rispuose adunque: « I’ son frate Alberigo:

i’ son quel da le frutta del mal orto,

che qui riprendo dattero per figo ».

« Oh », diss’ io lui, « or sè tu ancor morto? ».

Ed elli a me: « Come ’l mio corpo stea

nel mondo sú, nulla scïenza porto.

Cotal vantaggio ha questa Tolomea,

che spesse volte l’anima ci cade

innanzi ch’Atropòs mossa le dea.

E perché tu piú volentier mi rade

le ’nvetrïate lagrime dal volto,

sappie che, tosto che l’anima trade,

come fec’ ïo, il corpo suo l’è tolto

da un demonio, che poscia il governa

mentre che ’l tempo suo tutto sia vòlto.

Ella ruina in sí fatta cisterna;

e forse pare ancor lo corpo suso

de l’ombra che di qua dietro mi verna.

Tu ’l déi saper, se tu vien pur mo giuso:

elli è ser Branca Doria, e son piú anni

poscia passati ch’el fu sí racchiuso ».

« Io credo », diss’ io lui, « che tu m’inganni;

ché Branca Doria non morí unquanche,

e mangia e bee e dorme e veste panni ».

« Nel fosso sú », diss’ el, « de’ Malebranche,

là dove bolle la tenace pece,

non era ancora giunto Michel Zanche,

che questi lasciò il diavolo in sua vece

nel corpo suo, e d’un suo prossimano

che ’l tradimento insieme con lui fece.

Ma distendi oggimai in qua la mano;

aprimi li occhi ». E io non glie l’apersi:

e cortesia fu lui esser villano.

Ahi Genovesi, uomini diversi

d’ogne costume e pien d’ogne magagna,

perché non siete voi del mondo spersi?

Ché col peggiore spirto di Romagna

trovai di voi un tal, che per sua opra

in anima in Cocito già si bagna,

e in corpo par vivo ancor di sopra.

CANTO XXXIV

« Vexilla regis prodeunt inferni

verso di noi: però dinanzi mira »,

disse ’l maestro mio, « se tu ’l discerni ».

Come, quando una grossa nebbia spira

o quando l’emisperio nostro annotta,

par di lungi un molin che ’l vento gira,

veder mi parve un tal ’dificio allotta;

poi per lo vento mi ristrinsi retro

al duca mio, ché non lí era altra grotta.

Già era, e con paura il metto in metro,

là dove l’ombre tutte eran coperte,

e trasparien come festuca in vetro.

Altre sono a giacere; altre stanno erte,

quella col capo e quella con le piante;

altra com’ arco il volto a’ piè rinverte.

Quando noi fummo fatti tanto avante

ch’al mio maestro piacque di mostrarmi

la creatura ch’ebbe il bel sembiante,

d’innanzi mi si tolse e fé restarmi:

« Ecco Dite », dicendo, « ed ecco il loco

ove convien che di fortezza t’armi ».

Com’ io divenni allor gelato e fioco,

no ’l dimandar, lettor, ch’i’ non lo scrivo,

però ch’ogne parlar sarebbe poco.

Io non mori’ e non rimasi vivo:

pensa oggimai per te, s’hai fior d’ingegno,

qual io divenni, d’uno e d’altro privo.

Lo ’mperador del doloroso regno

da mezzo ’l petto uscia fuor de la ghiaccia;

e piú con un gigante io mi convegno

che i giganti non fan con le sue braccia:

vedi oggimai quant’ esser dée quel tutto

ch’a cosí fatta parte si confaccia.

S’el fu sí bel com’ elli è ora brutto,

e contra ’l suo fattore alzò le ciglia,

ben dée da lui procedere ogne lutto.

Oh quanto parve a me gran maraviglia

quand’ io vidi tre facce a la sua testa!

L’una dinanzi, e quella era vermiglia;

l’altr’ eran due, che s’aggiugnieno a questa

sovresso ’l mezzo di ciascuna spalla,

e sé giugnieno al loco de la cresta:

e la destra parea tra bianca e gialla;

la sinistra a vedere era tal, quali

vegnon di là onde ’l Nilo s’avvalla.

Sotto ciascuna uscivan due grand’ ali,

quanto si convenia a tanto uccello:

vele di mar non vid’ io mai cotali.

Non avean penne, ma di vispistrello

era lor modo; e quelle svolazzava,

sí che tre venti si movean da ello:

quindi Cocito tutto s’aggelava.

Con sei occhi piangëa, e per tre menti

gocciava ’l pianto e sanguinosa bava.

Da ogne bocca dirompea co’ denti

un peccatore, a guisa di maciulla,

sí che tre ne facea cosí dolenti.

A quel dinanzi il mordere era nulla

verso ’l graffiar, che talvolta la schiena

rimanea de la pelle tutta brulla.

« Quell’ anima là sú c’ha maggior pena »,

disse ’l maestro, « è Giuda Scarïotto,

che ’l capo ha dentro e fuor le gambe mena.

De li altri due c’hanno il capo di sotto,

quel che pende dal nero ceffo è Bruto:

vedi come si storce, e non fa motto!;

e l’altro è Cassio, che par sí membruto.

Ma la notte risurge, e oramai

è da partir, ché tutto avem veduto ».

Com’ a lui piacque, il collo li avvinghiai;

ed el prese di tempo e loco poste,

e quando l’ali fuoro aperte assai

appigliò sé a le vellute coste:

di vello in vello giú discese poscia,

tra ’l folto pelo e le gelate croste.

Quando noi fummo là dove la coscia

si volge, a punto in sul grosso de l’anche,

lo duca, con fatica e con angoscia,

volse la testa ov’ elli avea le zanche,

e aggrappossi al pel com’ om che sale,

sí che ’n inferno i’ credea tornar anche.

« Attienti ben, ché per cotali scale »,

disse ’l maestro, ansando com’ uom lasso,

« conviensi dipartir da tanto male ».

Poi uscí fuor per lo fóro d’un sasso

e puose me in su l’orlo a sedere;

appresso porse a me l’accorto passo.

Io levai li occhi e credetti vedere

Lucifero com’ io l’avea lasciato,

e vidili le gambe in sú tenere:

e s’io divenni allora travagliato,

la gente grossa il pensi, che non vede

qual è quel punto ch’io avea passato.

« Lèvati sú », disse ’l maestro, « in piede:

la via è lunga e ’l cammino è malvagio,

e già il sole a mezza terza riede ».

Non era camminata di palagio

là ’v’ eravam, ma natural burella

ch’avea mal suolo e di lume disagio.

« Prima ch’io de l’abisso mi divella,

maestro mio », diss’ io quando fui dritto,

« a trarmi d’erro un poco mi favella:

ov’ è la ghiaccia? e questi com’ è fitto

sí sottosopra? e come, in sí poc’ ora,

da sera a mane ha fatto il sol tragitto? ».

Ed elli a me: « Tu imagini ancora

d’esser di là dal centro, ov’ io mi presi

al pel del vermo reo che ’l mondo fóra.

Di là fosti cotanto quant’ io scesi;

quand’ io mi volsi, tu passasti ’l punto

al qual si traggon d’ogne parte i pesi:

e sè or sotto l’emisperio giunto

ch’è contraposto a quel che la gran secca

coverchia, e sotto ’l cui colmo consunto

fu l’uom che nacque e visse sanza pecca.

Tu haï i piedi in su picciola spera

che l’altra faccia fa de la Giudecca.

Qui è da man, quando di là è sera:

e questi, che ne fé scala col pelo,

fitto è ancora sí come prim’ era.

Da questa parte cadde giú dal cielo;

e la terra, che pria di qua si sporse,

per paura di lui fé del mar velo,

e venne a l’emisperio nostro; e forse

per fuggir lui lasciò qui loco vòto

quella ch’appar di qua, e sú ricorse ».

Luogo è là giú da Belzebú remoto

tanto quanto la tomba si distende,

che non per vista, ma per suono è noto

d’un ruscelletto che quivi discende

per la buca d’un sasso, ch’elli ha roso,

col corso ch’elli avvolge, e poco pende.

Lo duca e io per quel cammino ascoso

intrammo a ritornar nel chiaro mondo;

e sanza cura aver d’alcun riposo

salimmo sú, el primo e io secondo,

tanto ch’i’ vidi de le cose belle

che porta ’l ciel, per un pertugio tondo.

E quindi uscimmo a riveder le stelle.